ALLI

VIAGGIO

DA NAPOLI

A CASTELLAMMARE

CON 42 VEDUTE

INCISE ALL'ACQUA FORTE.



NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

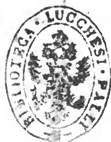
1845



·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·
Grande Sala O.5.
12-VI-35







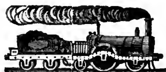
VIAGGIO

DA NAPOLI

A CASTELLAMMARE

CON 42 VEDUTE

INCISE ALL'ACQUA FORTE.



NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1845



Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae
Et Surrentino generosos palmite colles,
Erculeamque urbem, Stabiasque....

Ovid., *Metam.*

E Capri e'l Sasso che a Minerva è sacro,
E i vitiferi colli sorrentini,
E Stabia ed Ercolan quindi e' percorse.

Trad. di un Anonimo.



I.

BUON VIAGGIO!

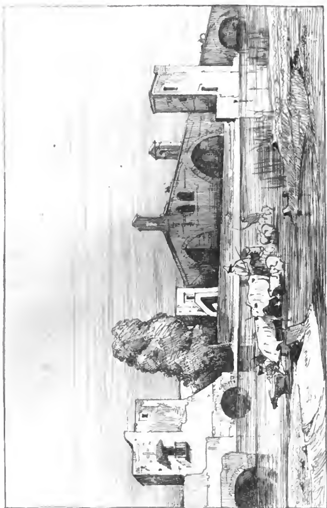


Io son quello stesso, miei signori, se ben vi ricorda, che giorni fa veniva delinando i più bei punti della collina di Posillipo: *ille ego*; e lieto del vostro suffragio intendo durare in tal opera per far cosa che tornar potesse a voi di qualche diletto, a me di profitto. Se non che mi è necessità cangiar via, perocchè l'andar più oltre in quella direzione sarebbe a voi di gran fastidio or che ci vien sopra la state, e perchè lo stare a solatio sapete pur di che affanno è per un povero artista. Sicchè io seguendo i vostri passi, mi moverò in vostra compagnia per le amene e fresche contrade poste verso l'oriente della città nostra, ricche non men di memorie che di naturali bellezze, e che in piacevoli brigate solete ogni anno visitare, andando così in cerca di antiche rimembranze o di novelle sensazioni. Or l'artista sarà sempre con voi, e quanti siti e monumenti più belli o speciosi vi sarà fatto incontrare per via, tanti esso ne andrà delineando con pochi ma fedeli tratti, o perchè quei disegni a voi servan di guida, o perchè vi tornino alla mente le cose vedute. Chè se questo non basta, eccovi pure un espositore di giunta. Ei verrà dichiarando quei miei disegni, o per meglio dire c'*illustreremo* a vicenda. È un giovine questi che ama passionatamente il viaggiare, perchè dice che lo stato peggiore è lo *statu quo:* forse ha ragione, ma i suoi viaggi finora non han giustificato abbastanza questa sua passione. Dicono pure di lui che sappia benino le cose nostre, cioè della nostra storia, e che pizzichi un po' dell'artista: questo dicono di lui, benchè altri asseriscano che non abbia

nè buona memoria nè buona vista per essere un antiquario o un amatore di arti. Del resto e'non sarebbe il primo esempio di tal fatta, ed io conosco pure un dotto uomo che sbirciando a mala pena, ogni qual volta si quistiona del merito di un quadro, ti caccia subito fuori: *prendetevi i miei occhi!* Ma non facciam più digressioni, e torniamo al nostro *illustratore*, il quale mi ha promesso, ed io lo prometto a voi, che non vorrà già stancare la vostra pazienza con passi greci, latini, arabi ed ebraici, e che invece mostrandovi pianamente quanto di più sicuro v'ha intorno a certe origini nostre, parlerà tal linguaggio che non avrete nè a spiritare nè ad addormentarvi. Egli dimanderà inoltre a ogni contrada le sue memorie, e ne caverà dalla storia del passato quelle conseguenze che potrà. Studierà i monumenti dell'arte, antichi o moderni, e ne dirà quel che ne pensa liberamente e senza pastoie. Interrogherà la Natura ne'suoi misteri, e ne descriverà le sue maravigliose bellezze, come meglio saprà. Osserverà da ultimo i nostri costumi, e li mostrerà quali essi sono, non quali da taluni s'imaginano. Brioso, fantastico, romantico, trarrà in somma dalla sua mente, e forse pur dal suo cuore, quelle impressioni, o naturali o convenzionali che sieno, indispensabile ad un *Viaggiatore* che vuol secondare l'umore de' suoi dieci mila lettori — E tanti io ne auguro al mio libro — Buon viaggio!

Achille Gigante.





II.

IL PONTE DELLA MADDALENA

Ed eccomi sul Sebeto, le cui acque possono esser comprese da un colpo d'occhio (senza esservi bisogno di Giove), le cui sponde posson esser misurate da un passo solo (non quello di Nettuno). Ond'è che bene ebbe a dirsi di lui: *Quanto ricco d'onor, povero d'onde.* E pure su questo verso mi verrebbe talento di fare alcune varianti, ma lasciamolo nella penna, perchè non abbia ad essere malignato, e tocchiamo un altro tasto non men curioso.

Non parve abbastanza misera a' padri nostri la condizione di questo fiume. Essi vollero per soprappiù renderne problematica l'esistenza; e chi ne diede la paternità al fiume Sabato *(Pier Antonio Lettieri)*, chi lo confuse col suo fratello Clanio *(Carlo Franchi)*, chi col Veseri lo scambiò *(Camillo Pellegrino)*, e chi, più spietato, lo sotterrò nel cuor della città *(il Celano)*. — Poichè ebbesi aspramente combattuto sul suo nome di battesimo, e sul luogo della sua nascita, un'altra quistione venne in campo e non meno terribile, cagionata da un'imprudenza del Martorelli, il quale si ardì asserire che *Sebethus* si fosse detto il nostro fiume perchè picciolo e lento. Una tal asserzione del Martorelli fece montar in collera i Mazzocchiani, ed ecco venir fuora un'opera dell'Abate Antonio Vetrani con questo titolo pomposo che forma esso solo il titolo di nobiltà del patrio fiume: *Sebethi vindiciae, sive dissertatio de Sebethi antiquitate, nomine, fama, cultu, origine, prisca magnitudine, decremento, atque alveis adversus Jacobum Martorellium* (Neap. 1769). Nè questo è tutto. Il Vetrani fece pure parlare in verso il Sebeto, il quale rappresentò un po la parte dell'Eufrate, del Nilo e del Gange. Tutti applaudirono

al dotto archeologo e poeta, ma non per questo il Sebeto divenne più grosso di acque.

Checchè ne sia, questo fiume così maltrattato da'moderni, ebbe adorazione appresso gli antichi, secondo che apparisce da questa iscrizione:

MÆVIUS EVTYCHIUS
ÆDICULAM RESTITUIT
SEBETHO

Ed ebbe pure onori poetici presso gli antichi medesimi. Così Virgilio cantò in fatti di lui

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale: quem generasse Telon Sebethide Nympha.

Così l'indicò il Columella:

Doctaque Parthenope Sebethide roscida limpha.

Così finalmente Stazio disse di lui:

Nitidum consurgat ad aethera tellus
Eubois, et pulchra tumeat Sebetos alumna.

Ma tutto tramonta quaggiù, anche la gloria de'nomi, e il nostro Sebeto ne'mezzi tempi trovasi additato col nome modestissimo di *Rubeolus*, o *Rubiolus*, o *Ribius*, o *Rivus*. Oggi il nostro popolo lo chiama *Sciumitiello*.

Certamente non alla sua presente fortuna, ma alla sua prisca grandezza pensò il vicerè Mendozza allorchè a quest'umile ronzino mise barda e paramenti da elefante. Mi spiego meglio: allorchè nel 1555 su quelle poche sue acque gettò un ponte sterminato, sicchè un uomo di spirito ebbe a dir giustamente: *o più acqua o meno ponte.* Ma che volete? Il Mendozza non ebbe a far niente di bene per noi nel poco tempo che governò, e di lui non ci avanzano altro che queste generose parole: *a onde son los negotios de Napoles?* e questo magnifico ponte. Pria che questo sorgesse, come vedesi al presente, un altro ce n'era che diceasi *Ponte Guizzardo:* fu poi detto della Maddalena da una chiesetta dedicata a detta Santa verso il 1330.

Questa Chiesetta ora dicesi del Rosario, ed è congrega-

zione di *Conciarioti*. Entriamovi dentro, se così piace a'nostri lettori — e al sagrestano. Qui tutto è stato in più volte rinnovato, e ultimamente dopo il funesto caso del *Colera* per voti fatti dalla gente pietosa. Pure v'ha un affresco sull'altare maggiore che ne attesta la sua antichità. Esso rappresenta la Vergine col Figliuolo, e da una parte S. Rosa, dall'altra S. Domenico in atto di adorazione. Questo dipinto si raccomanda per una certa grazia di espressione e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo stato guasto e impiastricciato da qualche moderno pennello. Se i nostri occhi non ci hanno tradito, vi abbiam letto al disotto *Pompeus Landolaus pingebat an. 1596*, ma quel nome è stato scritto di fresco, e noi crediamo che in origine dovea leggersi invece *Landulfus*. Fu questo Pompeo Landolfo allievo di Gio. Antonio Lama; e molte belle tavole sonovi di lui in questa capitale. Non altrimenti che allo Zingaro avvenne, amore fecelo artista, e cavaliere qual egli era sposò la figliuola del suo maestro, pittrice ancor essa di molto valore. Visse prima coll'arte; e alla morte di suo padre, divenuto già ricco, ottenne da questa non oro ma gloria. Morì il 1590, e però quest'anno 1596 è anch'esso una storpiatura.

Uscendo da questa chiesetta veggonsi sulla parte più orta del ponte due statue in due edicole di forma barocca; l'una rappresentante S. Giovanni Nepomuceno, e l'altra S. Gennaro in atto di comandare al Vesuvio che soprastasse dal gittar fuoco e fiamme siccome per sua grazia avvenne nell'eruzione del 1767. Il Grossi attribuisce questa statua al Celebrani, il Giustiniani a Sanmartino. Che che sia del vero, non sarà questo già un vanto che possano disputarsi i due artisti, non essendo questa per certo la migliore opera loro.

Un altro oggetto di curiosità v'ha su questo ponte, dov'esso inclina all'intutto, ricongiungendosi alla strada, ed è una colonna, la quale ci fa sapere in buon latino, che da questo punto fino a Reggio corrono 1283 mila passi.

Ad Regium usque Julium per MCCLXXXIII *M. P. evocato Romanor. antiquo more rectae milliariorum Columellae haeic principium esto.*

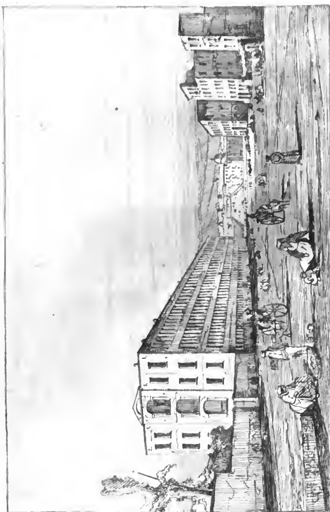
Io non so di che utile sarà tornato questo avviso a novantanove centesimi de' viaggiatori. Meglio sarebbe stato se

i padri nostri avessero inaugurato questa colonna miliare con le seguenti parole:

Cittadino
Qui comincia il tuo viaggio per la Calabria.
Il Signore ti accompagni.

Ma ci basti questa corsa fatta sul ponte, e riposiamoci nel vicino Caffè che dicesi de' Francesi. Or vedete: I Francesi sul Sebeto!





III.

IL BORGO DELLA MADDALENA E I GRANILI.

Dopo la chiesetta di cui abbiamo poc'anzi parlato incontrasi un vicoletto, pel quale discendesi ad un borgo di novella costruzione, non contando al di là di dodici anni di vita. Furon qui raunati per volontà di Re Ferdinando tutti quei fabbricanti di cuoi ch'erano un tempo sulla via della Marinella, e che per le mefitiche esalazioni delle loro officine rendevano mal sana l'aria di quella contrada. Quel mal odore oggidì si è tramutato sul ponte della Maddalena, ma almeno ne affetta di passaggio le nari, ed è in parte pure disperso da'venti della prossima marina. Noi non sapremmo adunque abbastanza lodare quest'opera di civiltà e per l'utile arrecato alla pubblica salute, cui bisognerebbe anzi tutto guardarsi da buoni amministratori, e pe'vantaggi peculiari che ne possono all'arte conseguitare. Imperocchè e'mi pare che con l'aver così segregati dal resto della città cotesti manifattori abbiasi loro dato agio di attendere più comodamente ed anche più attesamente, senza distrazione alcuna, alla loro opera. E se le arti potessero tutte in tal modo segregarsi, e'ne verrebbe un altro vantaggio: quell'emulazione cioè che nasce tra uomini che esercitando lo stesso mestiere stanno a vista l'uno dell'altro. Io osservava, e con piacere, difatti le diverse fabbriche di pelliccerie e di cuoiami che sono in quel Borgo, le quali ascendono a più di cinquanta, e raccolgono intorno a mille lavoratori. V'ha pure della gente che qui dimora di continuo, siccome ci avvertono alcune modeste casette, che danno alloggio a più di 300 persone.

Non si creda però che con l'edificazione di questo Borgo

altre conce non sien rimaste nella città, e propriamente in quei vicoletti di Mercato. Esse sonosi sottratte all'occhio dell'Amministrazione, e speriamo che un giorno o l'altro abbiano pure a sgombrarne. Del resto son questi dei miserabili fabbricanti, i quali vivono di rapine, facendo dare la caccia a'poveri cani per quindi guadagnarne la pelle. Io ne conobbi un di costoro, il quale venuto in Borgo, mentre io era colà, contava con un certo che di malizia e di festività una caccia di tal genere da lui fatta una volta. Egli aveva adocchiato un bel cane, il quale guidato al laccio dal suo padrone, non sapeva quel furbo come potersene impadronire, quando veduto un giorno gran popolo per via, imagina di tagliare quella cordellina a cui il cane era affidato, e consegnato l'animale a un monello suo compagno, venne tirando di dietro l'altro capo della cordella per modo che imitasse il movimento dell'animale. Sgombrata la folla, quel malandrino diedesi a gambe, e il signore rimase col cordellino nelle mani.

A quel racconto condito di mille lepidezze ed equivoche espressioni tutti risero, ed io pure, benchè avessi avuto un'altra prova del facile ingegno di questo nostro popolo così malamente sciupato in frodi e giunterie.

Lasciando questo Borgo incontrasi la Fabbrica di cuoi messa su dalla Società di circolazione e garanzia. Rispetto alle altre questa sembrerebbe per la sua grandiosità come una *grand'-mère* verso i suoi figliuoli; ma *la gran madre riposa*, ed è questa la sorte ch'ebbero tutte le industrie mosse dalle nostre Società anonime.

È inutile ch'io vi dica come si chiama l'edificio che vien di seguito. Voi lo riconoscerete alla sua lunghezza. La fabbrica de'*Granili* è la più lunga ch'io m'abbia visto in Europa, dicea l'ab. Galiani, e voi ben capite che sorta d'elogio volesse egli trarne da queste parole.

Allorchè reggeva presso di noi l'Annona, il Governo pensò che a provveder la città di vettovaglie in caso di carestia, fosse uopo di un grande edifizio a conservar cotai grani. L'edifizio fu questo che ora vedete, lungo 2000 palmi, con 87 finestre da un capo all'altro e quattro piani. Nell'anno 1779 ne fu gettata la prima pietra, siccome potrete leggere nella sommità della facciata (*a fundamentis an. 1779*), e il cav. Fuga ne fu l'autore. Egli mostrò in tal rincontro assai cattivo gusto nella costruzione, e minor giudizio nella scelta del luogo per un edifizio di tal fatta, il quale avrebbe dovuto

essere esposto meno a' marosi, non che all'umido del mare. Pure quest' edifizio oggi va prendendo aspetto migliore per alcune rinnovazioni fattevi dalla parte di mare, essendosi già compita la facciata che guarda la strada. Esso serve presentemente agli usi del Real Esercito, ed è distribuito in tal modo. Nel pian terreno sono le scuderie per tre reggimenti di cavalleria. Nel 1.° piano è il padiglione militare degli uffiziali, l'alloggio per tre reggimenti di cavalleria, la bardatura, e'l bellissimo parco di artiglieria. Il secondo piano è capace di alloggiare 13 battaglioni. Il terzo piano finalmente contiene due bagni di pena, uno de'quali, a profitto del sig. Sava, occupa le braccia de' condannati in tesser panni; l'altro a far corde, per servizio del Governo. Ambidue questi bagni racchiudono circa a 700 infelici, figli, veri o supposti che sieno, della Colpa. Tra questi due bagni che sono a' due lati estremi dell'edifizio, sta la scarperia del Real Esercito. Non Cerere dunque, ma Marte, presiede ora a queste mura, e se ancora mirate il fascio delle spighe sulla facciata dell'edifizio esso serve per dinotare a qual pacifico sì, ma inutile uso, fin dal primo suo nascere era stato deputato.

All' edifizio de' Granili è aggregato quest'altro che vien dopo dalla parte che guarda Portici, e ch' è chiamato il *Casino Cinese* per la sua architettura, la quale a dir vero fa vergogna agli stessi Cinesi. Esso serve ad alloggiare gli uffiziali superiori, stanziando qui le truppe ne'casi di bisogno.

Dove ora sono i *Granili* era un tempo la scuola pratica di artiglieria, ed eran pure le *Tre Torri*, antichi molini a vento, costruiti dal pubblico innanzi che si formassero i molini mossi dalle acque di Ciminello e Carmignano. Uno di questi molini a vento abbiam noi veduto fino agli ultimi giorni presso il Ponte della Maddalena: oggi non è più, perchè non è questo più il tempo nè de'molini a vento, nè della cavalleria. Poco prima di queste torri una volta sboccava in mare il nostro Rubeolo, e colà presso si faceva la macerazione de' lini, la quale fu poi prudentemente allontanata, come quella che infestava l'aere della città, e rinviata al lago di Agnano.

Ma lasciamo un poco la spiaggia e guardiamo la strada che qui parasi bella e maestosa per la vista del monte, delle campagne, del fiume, del mare e di tanti edifizi. Essa strada fu opera del Viccrè Pietro Afan de Ribera, traendola

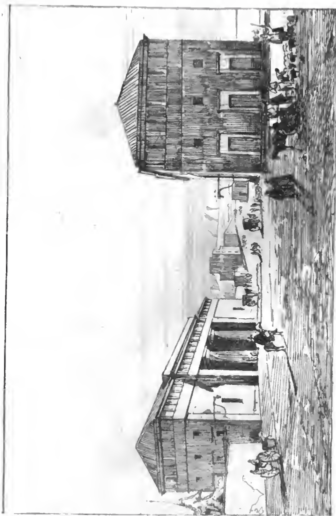
da questo punto infino a Salerno. Se non credete a me, leggete questa iscrizione.

VIAM
A NEAPOLI AD REGIUM
PERPETUIIS ANTEA LATROCINIIS
INFAMEM
ET CONFLAGRANTIS VESEVII SAXIS
IMPEDITAM
PURGATO INSIDIIS LOCO
EXEQUATA PLANITIE
LATAM RECTAMQUE DUXIT
AERE PROVINCIALI
PARAFANUS RIBERA ALCALANORUM
ANN. DOM. CIƆIƆCLXII.

Venuta poi in cattivo stato, essa fu ridotta in quella magnifica forma che ha di presente da Carlo Borbone, non meno per proprio vantaggio, dovendo egli di continuo trasferirsi alla Reggia di Portici, che per comodo dell'universale.

Or che avete saputo, miei cari lettori, a chi andiam debitori di così bella strada, mettetevi allegramente tra gambe la via, senza paura che vi si frangano i piedi, o che vi tolgan la borsa. Ve l'ha detto Don Perifan de Ribera.





IV.

FONDERIA DI FERRO, PONTE, DOGANA, MACELLO.

In tutta questa contrada della Maddalena e de'Granili è un gran numero di fabbriche e di officine, che ben appalesano il crescente progresso che le arti e le manifatture undl più che l'altro van facendo tra noi. E qual di esse è mossa dalle acque, quale dal vapore, qual dalla sola mano dell'uomo. Tra esse tutte son più meritevoli di attenzione la *Tannerie* del sig. Stella, la quale produce intorno a 100 mila cantaia di cuoi all'anno, non che la gran Fabbrica di seterie del sig. Beaux. Ma io non starò nè pure a contarvele, miei cari lettori, per non tediarvi, poichè questo non mi par nè tempo nè luogo. Di un solo stabilimento voglio però e debbo parlarvi, perchè il passarlo sotto silenzio sarebbe veramente per me un *caso di coscienza*. È questa la Fonderia de' sigg. Zino ed Henry, la quale un tempo era nelle grotte di Capodimonte, e nel 1839 fu trasportata dove or voi la vedete. In otto uffizi diversi è scompartito l'intero Stabilimento. Vengon prima i *disegnatori*, che ritraggono in carta i disegni de' lavori da farsi, quindi i *modellatori* che eseguon quelli in legno o in metallo. Terzo è l'uffizio de' *fonditori* che del liquefatto ferro riempion le forme. Siegue l'opera de' *limatori*, ed a questa quella de' *tornieri*. Per ultimo viene l'uffizio degli *aggiustatori* o *montatori* delle macchine. Un uffizio a parte è quello de' costruttori delle caldaie di ferro, siccome pure isolato è quello del ferro battuto con *forge montate*, secondo gli ultimi sistemi, *ad aria calda*. Tutte queste officine che brevemente ho descritte, occupano uno spazio di circa tre moggia di terreno, e tengon in moto circa 300 lavoratori, de' quali sei o sette

soltanto sono francesi. Ben 12 mila cantaia all'anno di ferro fuso produconsi poi da questo Stabilimento! Or chi considera che il ferro, come ha detto qualche economista, è più necessario del pane, e che esso è il *sine qua non* della civiltà, dovrà saper grado immensamente a'sigg. Zino ed Henry per aver rialzato presso di noi una industria la quale era presso che spenta, e per aver sussidiate tutte le altre industrie dell'opera delle macchine. Imperocchè è a sapere che prima qualunque macchina ci veniva di Francia o d'Inghilterra, ed ora non ne sentiam più il bisogno, se non per tutte, almeno per la più gran parte; è a sapere che oltre al costruirsi delle macchine a vapore della forza di sei a venti cavalli per usi diversi, si fondono ancora i pezzi principali che alle grandi macchine della forza di 300 cavalli possono bisognare, come a dire condensatori, cilindri, o pompe ad aria, taluni de'quali pezzi pesano fino a 80 cantaia. Essi sono riusciti di tanta perfezione, che gli stessi Inglesi hanno avuto a maravigliarne, confessando che nelle loro officine non potrebbero meglio eseguirsi. Ma qualcuno de' miei lettori potrebbe dirmi: e che m'intendo io di tai cose? Bene, se non ne capite, e non ne prendete gusto, eccovi un altro genere di lavoro, ch'è alla portata della vostra intelligenza, o signori. Guardate il bellissimo ponte con bel disegno sospeso da un'ala all'altra della Reggia, i bei candelabri che servono per l'illuminazione a gas nelle strade della città, le tante porte e ringhiere, tutto di ferro fuso, che ad ogni angolo, ad ogni volger di occhio vi vien fatto osservare, e ditemi se se ne possono fare più belle e perfette... Ma no, questo è un po' troppo, e i sigg. Zino ed Henry non hanno uopo di adulazioni. A giudicare dal fatto io son certo ch'essi non si arresteranno dove son pervenuti, se la fortuna non sarà loro nemica, e più grandi e sicuri vantaggi noi saremo per conseguire dall'opera loro.

Se siete stanchi di un discorso *di ferro*, lasciamo la fonderia, e andiamo oltre. Questo ponte che vien dopo i Granili, fu fatto nel 1826 per far scaturire di sotto le acque piovane, che discendono dal monte di Somma e da' luoghi vicini, le quali acque furono, con vantaggio non lieve delle terre a coltura, incanalate dal corpo del Genio, sotto la direzione del Capitano Colella.

Il doppio edifizio che vedete dall'un lato e l'altro della strada è addetto a'dazi di consumo e alla gabella del macello delle bestie, e fu costruito, pochi anni fa, con disegno del cav. Stefano Gasse. È di un bel dorico greco, con tal corre-

zione di profili e sceltezza di forme, che non se ne possono desiderare maggiori, e quali questo artista eccellente sapeva sempre ritrovare. Se qualche cosa dovesse spiacermi in questa fabbrica, sarebbe appunto la scelta fatta di un tal ordine, grave a un tempo e gentile, sconveniente a un edifizio di tal natura; oltreachè avrei desiderato di vederla più levata di terra perchè avesse acquistato alcun poco di sveltezza per quanto ha di grazia e leggiadria nelle parti.

Questa Dogana era una volta la più ricca fra quelle di barriera, introitando intorno a 500 mila ducati l'anno. Oggi non più, a cagion della strada ferrata, che le ha tolto gran parte degl'introiti, e la quale ha una ricevitoria a parte. Ma non ci fermiam di vantaggio fra i gabellieri, ora che usciamo della città. Sapranno essi trattenerci al nostro ritorno, ed allora avremo agio di fare, nostro malgrado, qualche altra osservazione su questo edifizio.

Questo gran quadrato che vedete a man dritta tutto chiuso di mura è il *Macello* il quale ha con se un grande inconveniente, quello cioè di esser alquanto lontano dalla città. Egli è inoltre piccolo, mal disposto e sudicio per difetto di acque che ricava tutte da un pozzo a forza di braccia. Non ha stalle dappresso, ma solo certi pascoli in cui si lasciano vagar gli animali. E nè pure tutti gli animali che servono a' bisogni della città vengono quì ad ammazzarsi, poichè una gran parte dei castrati e maiali si scannano pure nell'abitato con grande insulto alla pubblica decenza ed all'umanità del popolo.

Sicchè assai convenientemente, ora è sei anni, il nostro architetto Michele Ruggiero, del quale non è chi ignori il valor sommo nell'arte, propose la costruzione di un nuovo macello, ch'egli designava edificare all'Arenaccia, luogo aperto e ben ventilato, posto tra le principali strade che menano dalle diverse provincie alla capitale, e abbondante di acque, perchè presso agli acquidotti di Carmignano. Noi non istaremo a notare altri particolari del suo progetto, perchè questo paragrafo non puta anch' esso di beccheria. Chi ne vuol essere istrutto, legga la dotta memoria che all' uopo ne scrisse il valente architetto, dalla quale trarremo per ora queste cifre, per farne un regalo a qualche economista.

Il presente Macello produce al comune di Napoli la rendita netta di docati 2422, e la quantità delle bestie quivi consumate per un triennio (1834-1836) ascese a 23, 419 animali bovini, 245, 536 castrati, 60, 664 maiali. I quali sommati insieme, fanno in tutto 329, 619, e divisi per tre anni ascendono a poco più di 100 mila animali all'anno.

Il Macello proposto dal sig. Ruggiero costerebbe 100 mila ducati, secondo alcuni computi rigorosi da lui presentati. Gl'interessi, i cavalli necessari ad attigner l'acqua, il fuoco, gl'inservienti e gli attrezzi importerebbero annui ducati 9077. L'affitto dei macelli, della stalla, de'fenili, delle cantine, de'magazzini d'ossa, delle fonderie, ed il prodotto de'letamai sommerebbe a duc. 21549, 61. Cosicchè, oltre l'interesse del 6 per cento nella somma spesa, si avrebbe un lucro di duc. 12472, 51, vale a dire più di dieci mila ducati sul presente ritratto.

Ma ne basti il detto, o signori, e partiamo tosto di qua, se vogliam conservar sano l'udito. Questi animali menano così alte strida ed urli che ci straziano il timpano e 'l core. E perchè, dico io, se questi animali s'hanno ad uccidere, perchè non trovasi miglior modo per farlo? Perchè non si cerca di non farci almeno sentire l'urlo del maiale allorchè vien esso scannato, o passato sulla fiamma? Mi meraviglio moltissimo come in questo secolo così filantropico non siasi a tanto ancora pensato! Sarebbe questo per certo un bel tema da proporsi a qualche Accademia. Io lo formulerei in questo modo.

Trovare la miglior maniera come nello scannare le bestie pe' bisogni dell'uomo, per effetto di una morte pronta e immediata, non s'abbiano più a soffrir urli ed altre scene strazianti per l'umanità.

Una tal memoria dovrebbe esser preceduta da un esame fisiologico su' diversi gradi di reazione che presentan le bestie nell'essere uccise, e potrebbe essere scritta in francese, essendo questa la lingua più adatta a trattare una quistione puramente umanitaria.

In quanto al premio ci pensi chi vuole.





V.

IL PONTE DELLA STRADA FERRATA E'L FORTE DI VIGLIENA

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia *Commedia* cantar non cura
Venimmo . . .

venimmo al forte di *Vigliena.* Ma innanzi che io vi parli di Vigliena, permettete che dia pure uno sguardo a questo terzo ponte, il quale veramente non saprei dirlo tale, stantechè la Crusca ci dice che « *ponte è un edificio per lo più arcato* che propriamente si fa sopra l'acque per poterle passare », e per quanto io vegga qui acque non sono, ma invece vi passa per di sotto un fluido che nato dall'acqua è il nemico vittorioso dell'acqua: dico il vapore. Questo ponte fu costruito, ora è tre anni, per la novella strada ferrata che da Napoli mena a Nocera e Castellammare, ed è pregevol opera del francese architetto cav. Bayard de la Vingtrie. Esso taglia per traverso la strada, e formasi di due lunghissime arcate, una delle quali serve per la macchina che parte da Napoli, l'altra per quella che torna. La lunghezza di ognuna di esse è di palmi 152, l'altezza di $19 \frac{1}{2}$ fin sotto la chiave dell'arco, la larghezza interna di palmi 16. Non manca di luce; pur tuttavia bisogna convenire che quelle tenebre, che ad un tratto si appresentano agli occhi del viaggiatore e svaniscono, sono di un effetto un po' tristo, e qualche volta riusciron anche, per l'imprudenza altrui, malaugurate ...

Da chi e quando fosse stato costruito il forte o batteria di Vigliena, perchè fosse stato così chiamato, questo è quanto io non so dirvi, e perdonate, vi prego, alla mia ignoran-

za, la quale non sarà certo questa volta un peccato. *La ignoranzia di quelle cose*, dice un nostro antico scrittore, *che ciascheduno è tenuto di sapere, senza le quali non si può far debito atto, è peccato, per negligenzia.* Ed io di diligenza non ho mancato. Per quanto abbia ricercato nelle nostre *Guide* e *Storie* presenti e passate, non mi è avvenuto saper cosa alcuna di questo Vigliena. Solo il trovo segnato nella carta topografica del Carletti col nome di *Villena*.

Ma ad illustrar queste mura io non ho d'uopo fortunatamente di una fede di nascita. Vigliena è tal nome che resterà illustre nella storia per un esempio di eroico coraggio.

Qui appunto, su questi poveri spalti, circondati da un picciol fossato, il dì 13 giugno del 1799, un pugno di uomini della legione calabra opponeva le armi della Repubblica contro le sopravvegnenti torme dell'armata cristiana, capitanata dal Cardinal Ruffo. E immensa fu la rabbia con che si combattè dall'una parte e dall'altra, grande fu la strage che operò il moschetto e la metraglia; ma il numero maggiore prevalse, e a'Moscoviti riuscì di superar queste mura: non difficile impresa. Più accanite allora divenner le offese, e i *patriotti* soggiacquero. Pochissimi tra questi avanzavano a tanto eccidio, e però un solo vedendo che non era più a sperare alcuna salvezza, trattosi, ferito com'era, in S. Barbara, con animo imperterrito posevi il fuoco, e mandò tutti e tutto in rovina, seppellendo con se e con i suoi compagni sotto que' rottami ben centocinquanta de' suoi nemici. Toscano cognominavasi costui, cosentino di patria, e capo di quel presidio.

Or chi crederebbe che un novello scrittor calabrese quel generoso fatto smentì, dicendolo derivato da imprudenza, anzichè da bravura? Niuno avanzò, dic'egli, a quell'eccidio, perchè potessene riferir la cagione. — Sta bene, rispondo io, ma in tal caso chi potè contare a lui quella favoletta della distribuzion della polvere che faceansi tra loro gli assalitori, e del fuoco che si appiccò ad essa per mala ventura? E quando ciò avvenne? Nella mischia non già perchè questo non era possibile, ma sì ad un'ora di notte, mentre tutto era quetato, e il Cardinale in una *carrozzella* dava gli ordini opportuni pel dì vegnente! O la memoria certamente, o la coscienza tradì il nostro scrittore, il quale mettendo da banda ogni spirito di parte, dovea ben imaginare che non era bello nè onesto il voler cancellare dalla storia un fatto nobile e generoso, che dovè aver qualche testimone oculare, meno infe-

lice degli altri, per essere con tanta asseveranza narrato. Ma non fu questo il solo esempio di eroismo di che furon questi luoghi spettatori in quell'infausta giornata. Così quelle scene di orrore fossero state dalla guerra almen scagionate, chè non avremmo ancora a rabbrividire sulle infami carneficine che la sanguinosa Vendetta seppe poi escogitare!

Ma non intorbidiamo di vantaggio la mente con memorie crudeli, e riposiamo invece lo sguardo su queste amene campagne, ricche di più raccolte nel corso dell'anno, e per la feracità stessa del suolo e per l'abbondanza delle acque da cui son le terre irrigate. Ve lo dice l'*altalena* che vedete movere di continuo, e che nel mezzo di una notte estiva rassembra ad un'ombra che or levi in alto un braccio, or un altro. Ve lo dicono queste secchie che volgonsi in giro per virtù di una rota mossa da un asinello, e così da un pozzo tramandan l'acqua in una vasca che poi la versa in canale. Non vi dolga, o signori, se non vedete qua nè pompe nè altri mezzi più acconci che la moderna industria ha trovato. Questi ordigni son pur troppo pittorici, e lasciateci almeno la illusione dell'arte. Se non credete a me dimandatene a' *paesisti*, che van tuttodì ritraendo nelle loro tele questi amenissimi luoghi, dimandatene al sig. Gigante.

Dannosa è l'aria che spandosi da queste *paludi* in alcuni mesi dell'anno, e si raccomanda a chi passa di tenersi desto in certe ore. Esse cominciano da questa parte dal ponte della Maddalena e si prolungano infino a S. Giovanni a Teduccio, dove la vigna o il giardinaggio si vengono affratellando con la palude finchè quelli non rimangon soli e signoreggiano: allargansi poi dalla sponda del mare infino alla strada di Poggio-Reale e il loro prodotto è ricco non meno pe' proprietari che pel colono, il quale con la coltura di tre moggia o quattro può provvedere alla sua vita non meno che a quella de' suoi. Il prezzo di fitto per ogni moggio ascende da 30 a 60 ducati annui.

La bella strada che vedete a man sinistra nello scender il ponte mena alla Madonna dell'Arco, S. Anastasia, Pollena, Somma, Ottaiano, luoghi tutti deliziosissimi, sparsi di belle ville e casine, che ne' giorni autunnali vengono rallegrate da festive e nobili brigate. Il mio compagno di viaggio m'impone di non uscire di via, e però io non posso descrivere quei luoghi, ma se a voi piace l'andarvi, eccovi poche notizie che io ricavo da una Guida non ancor pubblicata.

Madonna dell'Arco — Celebre pel suo santuario, ricco

di doni, di voti e d'imagini rappresentanti miracoli operati dalla Vergine sopra infiniti fedeli. Vi si celebra ogni anno una festa nel secondo giorno di Pentecoste, ove vi accorre gran popolo. Vi è pure un ospizio di giovanetti, dipendente dal Real Albergo de'poveri, molto bene amministrato dall'egregio cav. Francesco Muscettola.

Pollena — Sono qui molte ville e casine, tra le quali merita di essere osservata la villa del cav. Nicola Santangelo, e per le molte e rare piante esotiche o nostrali, che sonovi in essa, e per la posizione del luogo veramente incantato, e per la varietà e distribuzion degli oggetti che in picciol luogo si presentano insieme allo sguardo.

S. Anastasia — È un paesello, con luride case, e buoni latticini — Qui pure non manca qualche graziosa villetta.

Somma—Questo paese una volta fu cospicua città e lieto soggiorno di principi e letterati. Vi fu chi ne scrisse la storia, e parlò molto della sua nobiltà — Oggi possiede ottimi fichi ed altre frutte squisite. Cantò di lei il Rev. D. Gennaro Cangiano, allorchè disse

O Somma, che sei soma d'un gran monte,
Che trenta miglia la terra circonda,
E non è molto distante dal ponte.

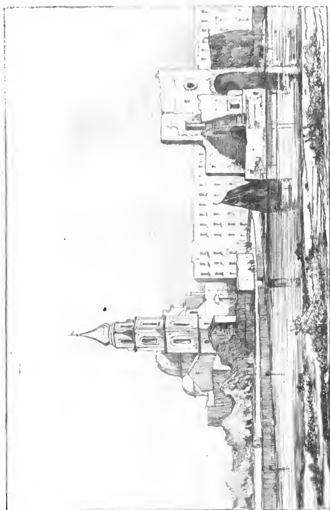
Ottajano — Paese assai bello per la posizione in cui giace — Ha ridenti campagne all'intorno assai ben coltivate, e i suoi vini, quelli particolarmente fatti manifatturare con i novelli metodi enologici, han vanto di eccellenza. Questa terra possiede pure bellissime donne.

E basti fin quì — Noi intanto ritorniamo sulla nostra strada, e via per S. Giovanni — Oh! ecco S. Giovanni col suo campanile! . .

ERRATA CORRIGE

Nel numero precedente dove dice, parlandosi della Conceria del sig. Stella, 100 mila cantaia, leggi mille cantaia.


LUCCHESE



VI.

S. GIOVANNI A TEDUCCIO, BARRA, S. GIORGIO A CREMANO E PIETRABIANCA.



Non giudicate di questo paese dalla sua picciolezza. Voi v'inganneresto a partito, non altrimenti che se si volesse valutar le condizioni di un uomo dalla sua casacca. S. Giovanni a Teduccio è più antico di quel che voi vi pensate, e però anche più *nobile* che non credete. Il ch. Canonico Ignarra opina che derivasse il suo nome da *Teodosio*, e l'argomenta da una colonnetta che vi fu rinvenuta nella quale eravi scritto il nome di Teodosio con quello di Valentiniano ed Arcadio. Anche il Pontano ci conferma in tal congettura, allorchè egli dice:

Theodicie soror hanc festis nam saepe diebus
Ad choreas vocat . . .

Ai quali versi Pietro Summonte appone questa nota: *Crambane vicus est, in Agro Neapolitano, in quo et hi alii vici sunt, Thodocie, sive Thuducium, Resina, Porticia, Fragola, Casulla*, ecc.

Ne'tempi di mezzo questo villaggio trovasi denominato *S. Joannes ad Tuducculum*, o *de Tuducculo*. Il dotto Chiarito nel suo *Comento istorico critico diplomatico* riferisce varie carte in cui parlasi di esso villaggio, ed è indicato con queste parole *Ecclesia S. Joannis ad Tuducculum partium foris flubeum*, ovvero *in loco S. Joannis de Tuducculo foris flubeum*. Sotto gli Angioini e Durazzeschi, trovasi poi denominato *Casale S. Joannis ad Tuduczulum*. Finalmente sotto gli Aragonesi leggesi in alcuni notamenti *ad Thudusculum*.

E questo in quanto alla sua origine. Venendo ora al suo stato presente, possiam dire che belle e ben coltivate sono le sue campagne, ricche di ortaggi. Ha una chiesa non dispregevole, la quale essendo stata di fresco rifatta e intonacata con stucchi lucidi, il comune ha ordinato che d'oggi innanzi non fossero state più quelle mura coverte di parati di stoffe o di altra cosa: e questo divieto leggesi in una epigrafe scritta in buon italiano. Noi ci congratuliamo con quel Comune, e speriamo che un tal esempio debba essor imitato dalle stesse Chiese della Capitale per veder banditi tra noi certi imperdonabili esempi di vandalismo. S. Giovanni a Teduccio avrà pure di qui a poco un buon Camposanto. La seta e i lavori di pasta sono le principali industrie di questa terra, e ad esse danno opera genti di paesi limitrofi anzichè gli stessi naturali. I quali forniti come sono di forte e valida complessione amano meglio venirne in città e adoperare le loro forze nel trasporto di mercatanzie. Son questi i più reputati *facchini* o *bastagi* che abbia la nostra Dogana. E in questi giorni passati noi vedemmo un di costoro lottare superbamente con un borioso Alcide francese (*M. Roux*): novello esempio di civiltà venutoci d'oltremonte. Molto e variamente si parlò di quella pruova; ma in generale si convenne che il Napoletano se in arte era vinto non era già superato in gagliardia. Certo è che il Francese

Poco mancò che non rimase in terra.

Appresso a S. Giovanni a Teduccio giace il casale di Barra, anch'esso delizioso per le campagne, e di miglior aria che non è quello. Trovasi di esso fatta menzione in una carta del 1294, dov'è chiamato *Barra de' Cozi*, ed altrove si legge *Barra de li Cocze*, *de Coczi* e *de Coczis*. Era esso compreso nel territorio appellato un tempo *Tresano* o *Trasano*. Il suo tenimento è ricco di gelsi, e principal sua industria è quella della seta. In questa contrada è la Villa Bisignano, notevole per le molte e rare piante che ivi conservansi, e che una volta formavano la delizia degli stessi Botanici.

Altro villaggio presso a S. Giovanni a Teduccio è quello di S. Giorgio a Cremano. Di esso trovasi fatto parola fin da' tempi dell' Imperatore Basilio col semplice nome di *Crabano*. Sotto gli Angioini vien detto Villa *Cambrane*; tal volta pure *S. Giorgio*. Sotto gli Aragonesi, in una descrizione fatta de' nostri villaggi, quel nome trovasi tramutato in *Gramano;* si cangiò più tardi in *Cremano*, e così oggi appellasi quel

comune, avvertendo che quel *Santojorio* non è che una storpiatura di *S. Giorgio*. È ricca questa contrada di più belle ville e casine, tra quali ricordiamo la Villa Caramanico.

Ci basti questa rapida corsa fatta ne' villaggi che son presso S. Giovanni a Teduccio: or rimettiamoci in via.

Questa contrada che da' *due Palazzi* (fatti fabbricare nel secolo passato da'due dotti giureconsulti Vargas e de Stefano) discorre fino alla Madonna del Soccorso diceasi una volta *Leucopetra*, ed anche oggidì ritiene il nome di *Pietrabianca*.

Berardino Martirano, segretario del regno, ed uomo di molte lettere ornato, avea quì presso al lido una villetta, la quale fu illustre per aver accolto Carlo V, nella venuta che questo imperatore fece tra noi. Per ben tre giorni ei quì si trattenne, finchè non furono in punto le magnifiche feste che a lui preparavano i Napoletani. Volle il Martirano ricordare a'posteri un tal fatto, e la voluttà dell' ossequio fecegli dettare questa iscrizione riferitaci dal Capaccio:

Hospes
Etsi properas ne sis impius
Praeteriens hoc aedificium venerator
Hic enim Carolus V Rom. Imp. debellata Africa
Veniens triduum in liberali
Leucopetrae gremio consumpsit
Florem spargito et vale. M.D.XXXV.

Lo stesso Capaccio ne dice, che in quella villetta eravi una Fontana adorna di varie conchiglie rappresentanti alcune belle imagini, come a dire Pane che suona la tibia, le Ninfe nuotanti, la Sirena sul Delfino seduta, ed Europa sul Toro. A questa Fontana eravi apposta la seguente iscrizione:

Bernardynus Martyranus Consentinus Imperatoris Caroli V Caesaris Aug. A Consilis in Regno Neap. Secret. qui magnis domi, militiaeque functus honorib. decus vetustissimae familiae auxit sua virtute, et dignitate post labores honeste, fortiterque susceptos ex opere novo Concharum, Nympheum hoc Genio posuit et Ocio liberali. MDXXXIII.

Così il Martirano, lontano da ogni cura cittadina, in compagnia del suo fratello Coriolano, non meno di lui versato negli scrittori greci e latini, di un Epicuro, di un Berar-

dino Rota, di un Angelo di Costanzo e di altri dotti uomini di quell'età, abbandonavasi a'geniali suoi studi, e leggiadramente poetava. Ne sia una prova questo Epigramma ch'egli scrisse per l'anzidetta Fontana:

Quae modo Tyrrhenas inter celeberrima Nymphas
Et prior ante alias forma Arethusa fui,
(Proh dolor) in gelidos dum flagro versa liquores
Narcisi ingrati duritie hic lacrimo.
Haud procul hinc surgens substructo fornice terras
Chratidis ad magni nobile labor opus.
Hic mihi de Conchis posuit fulgentibus antrum,
Najadum propter, Nereidumque domos.
Hujus ego aeternum tanto pro murmure nomen
Quam possum blando murmure testor aquae *.

Molto mi rattristai, dice il Capaccio, allorchè vidi quel luogo di delizie convertito in luride stalle. Ma non ci dice propriamente ov'ei fosse. Taluno pensa che forse era posto nel sito ove oggi è la villa de Turris per alcuni avanzi che ancora vi si veggono di antiche fabbriche. Così il tempo tutto ha distrutto! Solo è rimasta la memoria dell'uomo nelle opere della mente.

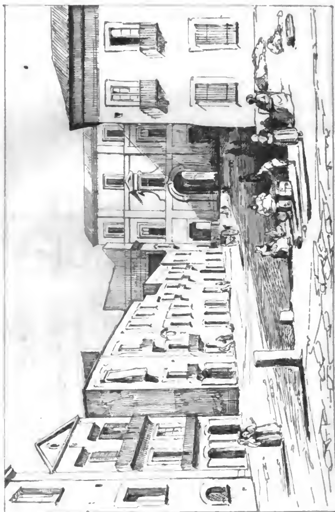
---

* Ecco una mediocre versione di questi bei versi che offriamo a coloro i quali non gustano troppo il sermone del Lazio.

Quell'Aretusa io fui che di beltade
Fra le Tirrene Ninfe ebbi gran vanto,
Ed in gelido umor poscia conversa
Mentre avvampo (ahi dolor!) piango e mi struggo
Pel duro core di Narciso ingrato.
Di qui non lungi scaturendo, i campi,
Per occulto cammin, io scorro e vegno
Del sommo Crati alla mirabil opra.
Di fulgide conchiglie egli a me pose
Quest'antro, presso alle Nereidi, e presso
Alle Naiádi — Onde, a cagion di tanto
Rumor, col dolce mormorio dell'onda
Vo ripetendo l'immortal suo nome.

Non sarà inutile avvertire a'nostri lettori che nel Crati, fiume che scorre presso Cosenza, il Martirano volle rappresentare sè stesso.





VII.

ANCORA PIETRABIANCA, PIETR' ARSA, E PORTICI.



Se io mi fossi ricordato di un antico adagio, buono a tenersi a mente da un viaggiatore, non fermarti, cioè, alla prima osteria, non mi sarei nè pure contentato alla lettura del Capaccio, ed avrei chiesto qualche altro libro che mi avesse fatto parola di *Leucopetra*. Or ecco corretto il mio errore da un Reverendo Parroco di Portici, il quale sul finir del secolo passato scrisse un librotto *sulla Real Villa di Portici*, pieno zeppo di notizie importanti, tra quali son queste che riguardano *Pietrabianca*, cioè l'antica *Leucopetra*, ch' egli dice così chiamata da una Ninfa di tal nome. E da lui appunto ricaviamo che la villa Martirano è propriamente quella che a tempi suoi era posseduta da'sigg. principi di Torella, ed oggidì è proprietà di Casa Vecchione.

Vedesi ancora sul muro esterno dell'edifizio la iscrizione del Martirano da noi riferita nell'antecedente capitolo, che i nostri poveri occhi non aveano potuto scorgere da sè; ma niente avanza più nell'interno, eccetto una lapide romana che sta come a pigione in un muro del cortile, nella quale si dice che Mario Frontone e Cosconia ponean quella memoria a Mario Procolo lor figliuolo dilettissimo. Vi ha pure una cappella annessa al palazzo che tuttavia porta il nome de'Torella, e nella quale è da notarsi un Cristo intagliato in legno, grande quanto il vero, che vuolsi lasciato colà da Carlo V,

a cui fu donato come cosa pregevolissima di eccellento scultore. Vi ha puro in quella cappella un buon quadro, di scuola napoletana, rappresentanto la deposizion dalla Croce.

Da *Pietra bianca* a *Pietra arsa* corre picciol divario di spazio, e pure vedi quanta diversità di significato! Io per me penso che la natural qualità della pietra calcarea abbia fatto dare quel nome a questo luogo; siccome certo è che il Vesuvio dell'altro nome è stato cagione. Imperocchè questi campi che *Flegrei* furon detti in greco, *Cremani*, o meglio *Cremati* in latino (da *cremare* che vuol dire bruciare), in italiano si appellarono *arsi*, o *arzi*, secondo il nostro dialetto. Anche nell' isola d' Ischia sonovi alcune contrade chiamate *gli Arzi* e *le Cremate*.

In *Pietra arsa* è una manifattura di arti meccaniche industriali fin dal 1842 stabilita dal Real Governo per dare alla nostra artiglieria e marineria uomini tali che non facessero invidiare i macchinisti e costruttori che a noi mandano, anche avaramente, l'Inghilterra e la Francia, e per avere nel tempo stesso quelle macchine che richieste da noi allo straniero, o troppo tardi pervengono, o mal disposte, o alterate affatto.

Questo vasto edifizio contiene numerose fucine ed eccellenti macchine, con ampi magazzini e ben disposte sale per le scuole degli alunni. La sala che vedete a man sinistra entrando, è l'officina delle locomotive. Le sta di rincontro un' immensa galleria destinata ad accogliere gli operai. Sonovi infatti più di 200 persone fra tornieri e limatori. Un'ampia fonderia va ora sorgendo dietro le fucine innanzi accennate. Da questo stabilimento abbiam già ottenuto alcune macchine della forza di 300 cavalli, por tacer de' lavori minori, e tal è la via del perfezionamento in cui esso procede che di qui a poco le più difficili opere di meccanica verran fuori per fermo da queste mura. Nè questo sarà un benefizio momentaneo, ma duraturo, perocchè stabilita una volta come elemento principale l'istruzione, noi non sarem più debitori nè al caso, nè all'ingegno straordinario di un uomo, nè a qualche straniero, di quel che più importa alla sicurezza della navigazione, e alla prosperità delle industrie. Ben 24 alunni accoglie ora questo stabilimento, i quali s'istruiscono nello studio delle matematiche, nel disegno, nella lingua italiana, francese ed inglese, alternando quegli studi co' lavori nelle varie officine. E quando quei loro studi saranno compiuti si recheranno ne' paesi stranieri per meglio perfezionarsi in quello

discipline. Alle ben concepite speranze già tengon dietro felicissimi effetti.

Lasciamo *Pietra arsa*, e torniamo sulla bella strada di Portici. L'ambiziosa città (poichè l'umil villagio di questo titolo vien oggi onorato per la sua grandezza non già ma per la sua eccellenza), l'ambiziosa città ormai ci chiama a sè, ed è pur giusto che di lei favelliamo, di lei che al par di una antica cortigiana, non sente più la seduzion della lode, ma sì quella del potere.

Varia fu l'opinione degli scrittori intorno all'origine di Portici.

Il Sanfelice (*De origine et situ Campaniae*) pensa che così fosse detto *ab antiquo portu proximae Retinae, sive Erculanei*. Quindi l'antico Porto di Ercolano seppellito dal Vesuvio avrebbe dato il nome a questa contrada. Che sia stato questo porto non v'ha dubbio. L'abbiam da Strabone al lib. V. *Infra Urbem Herculis Portus est.* — Il Summonte poi ed altri opinano, che essendo stata qui la villa di Quinto Porzio Aquila nobile romano, da villa *Pontii* ne fosse derivato villa *Portici*. E questa genealogia piacque pure agli stessi naturali del luogo, perchè il discender da un nobile romano val molto meglio che derivar da uomini di mare, e da abitanti di un *porto!* Infatti l'università di Portici se ne arrogò subito l'aquila nello stemma, con queste tre sigle *Q. P. A.*, cioè *Quinto Ponzio Aquila*. Chi se ne vuol accertare, guardi il fonte battesimale della Chiesa parrocchiale. — Un'altra opinione v'ha finalmente intorno all'origine di Portici, la quale essendo la più ragionevole e la più semplice di tutte doveva avere di necessità presso gli antiquari men di fortuna: che siasi così chiamata cioè da'*Portici* del Foro di Ercolano, il quale distendeasi da questa parte dov'è Portici presentemente.

È da credere che questo villaggio distrutto dal Vesuvio con gli altri borghi di Ercolano, cominciò a vivere novella vita ne' secoli di mezzo. Troviam di esso memoria in una carta de' tempi di Basilio imperatore. Essa riferisce la vendita di un territorio *quod vocatur ad Castanetum, positum in locum qui vocatur Portici*. In un diploma di Carlo I.° vien poi chiamato *Portico*, in un altro di Carlo II *li Portici*.

Posto in riva del mare e alle falde del Vesuvio, circondato da amenissimi poggi, e con un'aria sanissima profumata da odori soavi, esso fu mai sempre il desiderio di coloro i quali con la quiete della campagna volean temperare le cure cittadine. Il dotto Martorelli qui vacava a' suoi studi,

qui pure l'Ignarra. E del primo leggiam tuttavia (nella villa de'sigg. Amendola, poi Torre, oggi Carrione *) queste parole latine scolpite in marmo:

Nil prorsus aequi cogitat vir urbicus.
Quod prorsus aequum est cogitat vir rusticanus. **

Un altro dottissimo uomo dell'età nostra, derivato da quella scuola de'Martorelli e dell'Ignarra per greca e latina sapienza, io ricordo ancora trarre qui gli ultimi anni della sua vita in un invidiato silenzio e tutto dato a'geniali suoi studi. Era suo unico sospiro la pace del cuore, e l'ebbe; sua sola ambizione, l'amicizia de'buoni, e l'ottenne. La villa Guidotti (all'*Arso*) tien viva ancor la memoria di Donato Gigli e delle virtù sue: però sia lecito a me, o miei cortesi lettori, notare in queste pagine quel nome onorato, in queste pagine che tra il riso ed il pianto io consacro alle patrie ricordanze.

Or tacendo de'moltissimi altri che onorarono di lor presenza questa contrada, facciam da ultimo menzione di D.Emmanuele Maurizio Principe di Elboeuf, il quale venuto fra noi in qualità di generale al servizio dell'Imperatore Carlo VI ed isposata avendo la figlia del Duca di Salsa, di cotesti luoghi rimase talmente invaghito, che fece qui fabbricare, e propriamente nel Granatello (an. 1713), un veramente sontuoso palagio. Il caso trassolo poscia a scovrire alcune anticaglie ov'egli facea edificare: ed ecco venir a luce Ercolano, il quale preparò un nuovo secolo di dottrine e di ricchezze, per l'archeologia non meno che per le arti belle, per noi non meno che per l'Europa intera.

---

* Questa villa è pur celebre per le frequenti dimore che in essa faceano, per ragione di caccia, ovvero di passeggio, il buon Re Carlo con la sua consorte Maria Amalia. Ne fa ricordo di un tal fatto una bella iscrizione dello stesso Martorelli.

** Niente di giusto volge in mente colui che vive in città: tutto che è giusto pensa poi l'uomo della campagna.





VIII.

ANCORA PORTICI E IL GRANATELLO.

In un dì di maggio del 1737 navigando sopra regia galea da Castellammare per Napoli una egregia donna di soavi ed ornati costumi in compagnia del suo potente consorte, fu costretta, per la malvagità del tempo, a riparare in questa spiaggia. O fosse il piacer che destavale il vedersi in luogo sicuro, o fosse l'efficacia vera della sensazione ch'ella in quel punto provava: *che incantato luogo è mai questo*, ella disse, *ed oh come volentieri io trarrei qui molti giorni dell'anno!* Udiva il suo consorte così fatte parole, e quel voto innocente era esaudito, perchè di regina, nell'animo di un sovrano: era questi Carlo di Borbone venuto di fresco fra noi a rifare le sorti di una terra infelice. Pur tuttavia tenero com'egli era della salute della Real Donna, chiedeva a taluno de' suoi medici se veramente sano era l'aere di quella contrada come diceasi, ed avutane sicurtà, in quel suo pensiero fermavasi. Se non che un cortigiano fecegli avvertire a qual pericolo andavasi incontro, dimorando in un luogo ch'era stato altra volta inabissato dal Vulcano; ed allora il buon Monarca rispose: *ci penserà Iddio, ci penserà Maria Immacolata e S. Gennaro*. È scorso ormai più di un secolo, e quella contrada non ha avuto ancora a patire alcuna grave rovina.

Nell'anno 1738 diedesi principio alla fabbrica del Real Palagio, fondato in gran parte sull'altro del Principe di Elboeuf. Antonio Cannavari, architetto romano, ebbe l'incarico de' disegni e della direzione di esso. Se non mostrò molto giudizio, non fu certo sua colpa, ma d'altri; se difettò di gusto,

accusatene i tempi. Esso è di pianta quasi quadrangolare con un gran cortile nel mezzo per ove passa la pubblica strada. Si entra in esso per 12 archi, tre per ogni lato, e la facciata principale è dalla parte del mare, la quale non manca di grandiosità, e dove sono pure ampie logge, che rendono in parte sembianza di quelle di Versailles. Veggonsi in questo palagio molte belle gallerie ornate di ottimi quadri antichi e moderni che noi non descriveremo per non riuscire infiniti. Ci basti sol ricordare all'osservatore il Gabinetto di porcellana alla chinese col pavimento di mosaico antico, unico forse e singolare in Europa. E di anticaglie tratte da Ercolano furon già piene queste gallerie, non che un altro edifizio contiguo, in cui venne raccolto quanto da prima fu rinvenuto in quegli scavi. Fece poi Re Ferdinando, fatto miglior consiglio, trasportar il tutto nel Real Museo.

A fianco del Real Palagio, dalla parte che guarda il monte, distendesi un amenissimo boschetto, di circa 400 moggia, ricco di cerri, di querce, e di altri alberi silvani; nè mancano e bei giardini (tra quali è primo quello delle *Rose*), e statue, e fontane, e capanne, e *kioschi*, e cascine e pergolati, che rallegran la vista insieme ed il cuore. È qui pure una spianata che già serviva al giuoco del pallone, pel quale prendea molto gusto Re Ferdinando, e s' innalza più lungi un picciolo castello, addetto un tempo a simulati armeggiamenti. Esso fu costruito nel 1775 con disegno del regio ingegnere Michele Aprea sotto la direzione del comandante Francesco Vallego. Vedesi più oltre una graziosa casina, di fabbrica moderna, destinata agli autunnali passatempi, nella quale è una tavola che ad un cenno imbandisce la più lauta mensa che uom possa imaginare. — Non crediate che questa sia l'opera di una fata, ma sì di un ingegnoso meccanico. — Altri boschetti e giardini son pur dalla parte del mare con quella stessa varietà di oggetti che dall'altro lato si osservano. Si distendono essi insino al Granatello e confinano con la regie scuderie, le quali furon fatte il 1740 con ben inteso disegno dal regio ingegnere Tommaso Saluzzo.

Eccoci al *Granatello*, il cui porto o molo fu cominciato in luglio del 1773, per dare un sicuro ricovero alle reali galeotte. La sua banchina ha una lunghezza di 1200 piedi, e direttore dell'opera fu l'architetto Buonpiede. Presso al porto son le regie peschiere, ed una volta eravi pure una tonnara, la quale ricordava quella di cui parla Strabone. *Infra Urbem Herculis ... specula ad captandos thinnos* ... Gran copia di pe-

sci ne dà questo mare, e deliziosissimi per la natura stessa degli scogli che tramandano un odore di olio detto appunto *petronico*. Particolarmente le triglie ed i cefali son la vita, o la morte, de'ghiottoncelli e de'gustatori.

Il Convento de'PP. Alcantarini che vedesi presso al mare ebbe origine il 1699. Piccolo edifizio, piccola chiesa; ma il tutto proporzionato e decente. Dirimpetto è una Cappella dedicata all'Immacolata Concezione fatta erigere da Carlo III (siccome ne dice l'epigrafe), il quale qui ne veniva ad orare in alcune ore della notte, dopo i divertimenti goduti nel giorno. È opera dello stesso Sovrano è la fortezza che vedesi in questa contrada diretta dall'Architetto Spagnuolo *Lopez Varrio*, benchè il suo stato presente sia tale da accusar le ingiurie ed i danni di un secolo non già, ma di moltissimi. D'appresso al Castello fiorisce il *Boschetto delle Mortelle* (poetico emblema di Portici!), deliziosissimo per l'odore che spande in alcune ore del giorno, e bel contrasto fa all'occhio dell'artista quel cupo verde che alternasi col bruno cenerognolo della pietra di lava. Lavoransi qui pure le pietre per lastricar la città, che *basoli* son dette da' Napoletani.

Or lasciando il *Granatello* per una strada che dicesi *la Cupa* si riesce sulla via maestra, e propriamente all'*Epitaffio*. Questo luogo è così chiamato da una Epigrafe che vedesi incisa nel marmo, e che comincia con quelle parole di Stazio: *Posteri, posteri, vestra res agitur*. Parlasi in essa enfaticamente de'danni cagionati dal Vesuvio nell'eruzioni del 1631 e 1635, e vuolsi che sia stata dettata dal P. Orsi.

Poco lungi dall'Epitaffio è la Chiesa Parrocchiale, la quale non va al di là del 1633. Poichè l'eruzione del 31 ebbe distrutta l'antica, la quale era poco lungi di qua, ne fu costruita quest'altra. L'osservi chi vuole, e guardi al dipinto che è sull'altare maggiore. È un quadro di Luca Giordano, rappresentante la Nascita di Nostra Signora.

Io credo che voi già siate stanchi o signori, e sì lo son io: però non posso farvi più oltre compagnia per le tante e bellissime ville e casine che son qui, e che potrete osservare e godere a vostro bell'agio per concession de'loro padroni e per natural benignità de'loro custodi e giardinieri. E per verità è una buona pasta questa gente di Portici, nè manca di una certa sveltezza d'ingegno. Ne hanno maggiore le donne, piuttosto avvenenti che no, le quali si mostrano ancora degnissime discendenti di quella Nina Palumbo, che fattasi sotto il balcone ov'era Carlo V affacciato, arditamente dimandò per

la sua terra l'esenzione dalla gabella de' frutti e di altri commestibili: esenzione che l'Imperatore, in un momento di buon umore, graziosamente concesse all' amabile forosetta. Esse donne vi faran pure la narrazione di tutto quello che di meglio produce il loro paese, e vi parleranno delle loro carni, del loro pesce, de'loro frutti, delle loro acque, del loro vino, del loro pane. Ma queste due ultime cose specialmente, queste sono *ab antico* il palladio di Portici, e ne fece un lunghissimo elogio il Rev. Parroco Nocerino, il quale ben disse che il pane ed il vino *sono due cose che van sempre unite.* Or io dunque vi lascio con esso loro, e prendendo commiato da Portici, permettete che ripeta qui un epigramma di Berardino Rota, al quale, come a tutti i poeti, non dispiaceva punto il viver bene e lietamente: ond' è che cantava così di Portici e di altri luoghi che abbiamo innanzi descritti.

Cinctus arundinea SEBETHUS cornua fronde
Lucidulas blando murmure fundat aquas.
Hinc RESINA paret lauros, hinc PORTICA myrtos,
BARNA uvas, largo sorba CREMENA sinu.
Hinc foetus SUMMA arbuteos, hinc TROCHIA ficus,
Hinc POLLIS cerasos, fragraque FRACTA ferat.
Adsit pampinea redimitus vite VESEVUS
Cui nova fumanti vertice flamma micet.

« Inghirlandato di canne, versi il *Sebeto* le sue lucide acque. Qui i suoi lauri abbondevolmente *Resina*, là *Portici* prepari i suoi mirti, e *Barra* le uve, e le sorbe *Cremano*. Qui *Somma* ne dia le corbezzole e *Trocchia* i fichi, là *Pollena* le ciriege, e *Fratta* le fragole. Incoronato di pampini a noi si mostri il *Vesuvio*, e dal fumante suo vertice la novella fiamma risplenda. »





IX.

RESINA E IL VESUVIO.



Ecco Resina, la gelsivitifera Resina co'suoi novemila abitanti e le sue maraviglie di mineralogia e d'antichità. Direbbe l'Achillini, che essa stende i piedi tra le rovine di Ercolano, ed ha per cappello il Vesuvio, a cui fa vistoso pennacchio la cenerognola colonna di fumo, chiamata pino la prima volta da Plinio. Varie e strane etimologie furon date al suo nome, ed io voglio contarvele, perchè lo studio delle etimologie è la mia passione: esse mi divertono quanto un *rebus* o una *sciarada*.

1.° Resina adunque si vuole derivata da *residuo*, quasi avanzo della distrutta Ercolano!

2.° Si vuole derivata da *retinacula*, perchè questo era il luogo dove si conservavano le gomene, le sarte, le funi de' bastimenti!

3.° Si vuole derivata da ridere (111), perchè ride nella sua contrada una continua primavera.

4.° Si vuole derivata da *rethina*, cioè da gomma e bitume!

5.° Si vuole derivata da una certa Sirena che ivi abitava, e poi per anagramma dalla parola *Sirena* ne uscì la voce *Resina !!!*

6.° Si vuole derivata da *Resina* moglie di Encastro o pure di Cesio Basso poeta lirico, rammentato da Persio e da Quintiliano!

Miei cari lettori, scegliete qual più vi piace di queste etimologie, le quali se non son vere, è colpa della scienza ch'è tenebrosa; per ora lasciatemivi dire quel che tengo per fermo.

Era questo villaggio di Resina anche prima dell' anno 79 in che il Vesuvio vomitò sul teatro il foro ed il portico le sue lave di fuoco e di lapillo; si chiamava allora Retina, e Plinio il

giovane ne fa special menzione quando per lettere racconta a Tacito della morte dello zio. Leggete queste due nobili e gravi epistole, che son proprio una elegantissima dipintura di luoghi di tempi e di affetti concitati: leggetele; e se vi dimenticaste di apprendere il latino, scegliete tra tutte la bellissima versione che ne fece l'abate Taverna ne'suoi racconti morali che vi consiglio per vostro bene di far leggere a'figliuoli che avete.

Sia stato borgo o subborgo di Ercolano, ciò non fa al caso nostro; diciam solamente che ne' primi tempi del cristianesimo il villaggio si trova disteso su la sepolta città, col nome di Risina, come si legge ne'documenti addotti dal Chiarito; e che tal nome serbò pure nell'età di mezzo, come trovi ne'registri di Carlo I.° d'Angiò. Oggidl non avanza degli antichi tempi, che una lapida mortuaria con motti greci e latini, apposta ad un sepolcro di marmo non rozzamente lavorato, dentro la terza cappella a manca nella parrocchia di *s. Maria a Pugliano;* la quale è un'allegra ed ariosa chiesa a tre navi, con pitture a fresco, e ad olio non del tutto spregevoli, e con davanti un nobil portico di forme romane.

Ora è uopo mettersi in balia d'un *Cicerone.* Di costoro ve ne ha qui una marmaglia da potersene fare una *edizione illustrata.* Non son dotti in archeologia, come que'di Pozzuoli e del real Museo; ma in mineralogia valgono un Perù. Ciò lo sanno ben essi, e son superbi del loro valore; talchè ve ne fu uno che sull'architrave dell'usciuolino della sua casipola pose questa leggenda a lettere di speziale:

N. N. CICERONE DEL REAL VESUVIO.

I migliori e più sperti sono i nipoti di Carmine Madonna, personaggio celebre nel vecchio e nel nuovo mondo, di cui onorevolmente si ragiona nelle più dotte *Guide* forestiere; e poi seguono Antonio e Salvatore Cozzolino, non escluso Vincenzo, detto di *Gnolla,* mineralogista del chiar. commendator Monticelli. Il soldo per fermarli a'tuoi servigi per ogni gita ed un solo di essi fin sopra la sommità del cratere è come segue:

	duc.	*gr.*
Di notte con un asino	2	40
Idem con un cavallo	3	00
Di giorno con un asino	1	20
Idem con un cavallo	1	50

Su dunque al Vesuvio. Dalla strada regia, a' cui lati son be' palazzi di pingui *pipernieri* ed appaltatori di strade e fabbriche, volgiamo per la piazza, dove son da vedere un palagio ed una fontana del secento, detta de' *Colli Mozzi*, perchè i Moscoviti, a cui non piaccion le favole, al 99 troncarono il capo alle mitologiche scolture di marmo che l'adornavano, e ora son ristorate. Pure il parroco Nocerino riferisce un'altra tradizione non men curiosa; ed è che Maurizio di Lorena Principe di Elboeuf, avendo fatte recidere di notte tempo a due statue, di proprietà del Comune, le teste per quindi assestarle sopra due altre statue monche del capo ch'egli aveasi, i Resinesi, per salvare le rimanenti statue, ordinarono che fossero ad esse recise le teste e conservate. E questo racconto l'abbiam seriamente dal Nocerino!

Per l'erta si giunge a *Pugliano*, dove un tiglio secolare dà un'ombra ed una veduta che nè più soave, nè più pittoresca ne avrete incontrata giammai. Qui è la chiesa, da una pia tradizione attribuita ad Appellone, primo vescovo resinese consegrato da s. Pietro, e confina col Camposanto; quella ristorata, questo disegnato e condotto dall'architetto napolitano Nicola Leandro. È da veder pure la bella *Congregazione* che i Resinesi si stanno compiendo: è un'ampia chiesa ad unica nave di corretta architettura e con finissimi ornati di stucco di rara perfezione, nel qual lavoro sono assai valenti gli artefici di questo paese.

Ma ripigliamo il cammino. Il *Cicerone* vi dirà che questa spaziosa strada sarà da qui ad agosto lastricata sino all'angolo della *Fagianeria*, d'onde piegando in vari modi, e battuta a brecciame, vi condurrà in carrozza — dove? — Nientemeno che sino all'eremo del ss. Salvatore!!! L'opera fino all'angolo testè nominato è diretta dallo stesso Leandro; da quel punto al Romitaggio ne fece disegno ed or ne ha cura l'architetto Gaetano Fazzini.

Su questa via s'incontra la villa *Donnaperna*, con una nobile casina, in non lodevole stato. Farebbe un grande e certo negozio chi imprendesse ad accomodarla ad uso di locanda ed osteria non volgare e plebea: ciò che manca a Resina, ed è richiesto a necessità dall'incessante traffico di gente d'ogni ordine e d'ogni professione, che si reca a visitare il Vesuvio. Poco più oltre è la villa *Semmola*, detta la *Fagianeria*, la cui postura è la più vaga e deliziosa di questi dintorni. La cortesia del possidente non solo vi ragguaglierà dell'eccellente coltivazione della sua vigna, ma, se è l'ora

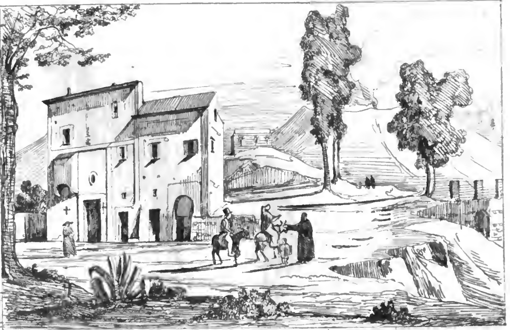
del tramonto, sopra le logge vi farà vedere il maraviglioso fenomeno delle migliaia di soli violetti giallognoli e foschi che si osservano sull'orizzonte in quel che l'astro maggiore e lo spettro di esso celansi dietro il romitico monte di Camaldoli. Piegando a manca, vi lascerete a destra il vecchio e rovinoso sì, ma poetico sentiero della montagna, e con esso non vedrete il podere del *Genovese* e gli altri pochi che producono la celebrata *Lacryma Cristi.*

Ma di tal vino non dimandate al *Cicerone.* Costui, grossolano ed empirico, come tutt'i vecchi mineralogisti de'due mondi, ignora la natura e l'essenza di questo afrodisiaco nettare; e poi, il povero diavolaccio in vita sua non ha cioncato altro che acquerello. Se così a voi piace vi farò io questa volta da *Cicerone,* senza che perciò abbiate a pagarmi alcuna mancia. Tre sono i poderi che sul Vesuvio danno la più squisita *lacryma Cristi.* Primo di tutti è la *Fagianeria;* poi quello detto *s. Francesco di Paola;* da ultimo il *Genovese.* A *Pignataro,* a *Pezza di casa* ed a *Jacomino* se ne fa pure di buona qualità. I possidenti di questi terreni li coltivano a spese loro; e siccome il prezzo de' vini sta piuttosto giù, non ristanno di adoperare stabio e braccia, perchè oltre il frutto delle uve, la terra producesse anche fave, piselli e fagiuoli: il che è a danno della qualità del vino; primo, perchè lo stabio gli concilia non grato sapore, e secondo, perchè sfruttato il terreno con produzioni di primavera e di està, le uve non ne ricevon tutto il nutrimento. Unico e solo sopra tutt'i colli vesuviani, il colono della *Fagianeria* dal suo podere non cava un fil d'erba; anzi vi semina or la fava, or il trifoglio per farne soverscio a marzo, e quindi tutte le erbe che spuntano a primavera, in sul finir di essa le inserisce nel campo. Ciò basti per dare la spiegazione della superior qualità de' vini di lui: il quale pur vendemmia la maggior quantità di uve bianche, che fanno un quattro botti di lagrima di un colore appena dorato, mentre degli altri coloni chi ne raccoglie una botte, chi due e chi tre.

Sappiate da ultimo che di rado costoro vendono i loro vini a' mercanti. Se ne volete far provvigione, parlatene direttamente con essi, chè per tre, quattro e cinque ducati al barile ve ne manderan fino a casa.



10.



X.

L'EREMO DEL SS. SALVATORE.

Le albicocche son pure i più dolci e saporiti frutti dei primi quarantacinque giorni di està; tra esse la varietà che dicono *perez* *, per la soavità del suo odore rosato, e la squisita gentilezza della sua polpa mielosa potrebbesi dir veramente qualche cosa dell'Eden. Ne menano in abbondanza ogni due anni i poggi arsicci e le bituminose vallette che vedete a dritta ed a manca; e son le più ricerche e preziose.

Nondimeno se son belle queste poma, sono assai più leggiadre le prospettive che vi offre il sentiero, purchè non vi guardiate a'piedi. Comprendere coll'occhio uno spazio di cento miglia, quante a un bel circa ne corrono in giro da Castellammare, Procida, Napoli, Caserta e Nola; vagheggiar la natura nella pompa delle sue stupende creazioni, e l'arte nei suoi più ingegnosi trovati per emular la non mai vinta rivale; da qui un mare che rende forma d'un bacino d'oro, in cui si specchia il più bel sole di Europa; di là un campo feraco, lussureggiante d'ogni maniera di coltura, meritamente detto *felice* da'greci e da'romani; in mezzo una città elegante, dotta, famosa negli antichi e ne'moderni volumi; e trovarsi poi sopra un suolo di sterili arene, di scorie bruciate o di freddi torrenti di fuoco, è ciò che in dolce senso di malinconia vi rappresenta la vita e la morte co'soducenti colori delle più care illusioni, e le triste impronte della spaventevole realtà!

Già non vi siete avveduti che ci abbiam lasciato indietro la cappella di s. Vito che sorge sopra un campo di fuoco,

* Volgarmente *pèllesi*, *pèlesi* e *peles*.

rispettata per un secolo e mezzo da'tremuoti e dall'incendio del Vulcano. Il *Cicerone* v'ha intronato nell'orecchio: — guardate qui; siam giunti al *Salvatore.* — La cappelletta, l'attiguo giardino, i tigli, la passeggiata sepolcrale sopra il suolo dove dormono in pace i vecchi romiti non ci rubino di soperchio le ore. È di prima necessità che corriate a segnar la vostra cifra nel libraccio di fra Francesco, perchè diate l'importantissima notizia a'posteri che anche voi al dì... del mese di... dell'anno 1845 siete salito sull'eremo del ss. Salvatore. Non dimenticate di scrivere il vostro *trait d'ésprit*, e il *mot de mélancolie*, requisito indispensabile per far risplendere il vostro nome tra più centinaia di nomi chiarissimi che a guisa di eccelsi fanali a gas illuminano quelle sudicette sì, ma gloriose pagine.

Ora potrete a vostro bell'agio rifocillarvi lo stomaco con la salsiccia rossa e lagrimosa, e le uova sode di fra Francesco. In verità *le but de votre scientifique excursion* sarebbe, a rigore, il mangiarsi la *frittata* del romito, encomiata a cielo in ogni angolo d'Europa, quantunque le uova di fra Francesco aver dovrebbero il medesimo sapore di tutte le altre uova del mondo. Ad ogni modo fate pur colezione, e non vi dolete della cortesia alquanto costosetta anzi che no; invece rallegratevi con un paio di bocce, che i malèdici voglion dire di mezzograppolo, ma che il sig. Gigante, dopo molte pruove e sperienze, chiama in fine tre quarti di lagrima, un poco svaporata, ma buona, comunque sempre cara.

A te dunque, o romito: mentre i nostri viaggiatori rinfrescansi del faticoso cammino, racconta loro la festa di Pentecoste.

— Voi avete veduto, signori miei, lo spianato d'innanzi al romitorio, ch'è di circa due moggia, muto, solitario, deserto. La vigilia della seconda festa di Pasqua de'fiori si tramuta come per incanto in piazza di fiera. È un por su tende e trabacche, rizzar panche, assestar trespoli e scanni, piantar pali con in cima frasche ed ombrelli, e cento altri ingegni ed industrie per ripararsi o dal sole o dalla pioggia. Quindi vedi aperte osterie e botteghe di pizzicagnoli e di merciai. Il progresso della metropoli vi manda pure un *caffè* ed una *sorbetteria.* Intendete bene che l'indomani qui si aspettano carovane di fedeli per assistere a qualche pia cerimonia. E il mattino appunto, anzi la notte che a questo precede, vedete salire a torme la gente non pur dal casale che da tutti i circonvicini paesi, e ne viene anche da Napoli. Non vi pen-

sato che sia una esagerazione, affermandovi che meglio di 20000 persone si sparpagliano giubilando per queste balze e questi declivi. Son più tosto di animo raccolto, finchè il busto in legno del nostro Santo protettore processionalmente non è portato in abito pontificale per un dugento passi in faccia al Vesuvio. I gridi della fede, gli strepiti della devozione e tutte le vivaci e poetiche manifestazioni della religiosa indole napolitana, fanno dolcissimo accordo con lo scoppio de' mortaletti e le salmodie de' preti che vengon da *Pugliano*. Ma non appena s. Gennaro è rientrato nella chiesuola, e i sacerdoti han fatto punto all'uffizio, si cambia a un tratto la scena. Avete visto, o signori, quando un nugolo di cavallette piomba sopra un campo di grano? Misericordia! Dato l'assalto a quelle botteghe volanti, la turba si allarga, si spande, invade ogni balza, ogni burrone. I più accorti occupano le macchie de' castagneti, mentre i baciocchi si arrostiscono ad un sole che saetta. E qua e là sull'erbe, su le scorie, su le arene vedi superbe imbandigioni, in mezzo a cui trionfa la diuretica cipolla, ed il fiasco, coronato di pampini. Alcuni più prudenti, non dimentichi dell'ardente sete dell'anno passato, si hanno portato quest'anno un barile, ed assestato lo spilletto al cocchiume, ne tiran tanto che poi non ce n'è più. Vorrei proprio che li vedeste sdraiati per questi dintorni: mi dicono i professori di matematica i quali mi onoran quassù, che non ha la geometria tante figure, quante ne fanno que' buoni cristianelli; altri siedono in circolo, chi fa triangoli, ce ne ha in forma di trapezi, di ellissi e di tutte quelle altre gioie e delizie che abbelliscono le ore degli alunni del collegio politecnico. — Mangia, mangia; e poi dormi, dormi, o brava gente! Beata te, a cui la fava e la cipolla fa sano lo stomaco, un letto di pietre robuste le membra, ignara della tua sorte, e della voragine spaventevole su la quale ti adagi! Ma la breve ora del riposo è decorsa; il frastuono e l'allegria ripigliano il campo. Mano a' tamburelli ed alle nacchere, antico onore della musica napolitana. Ecco la moltitudine, che di nuovo ha bevuto, e bevuto a isonne, fattasi più che brilla, s'inghirlanda il capo con rami di tiglio, con corone di avellane, a cui non manca mai un pennoncello dorato. Le donne anch'esse con certi cappellini di paglia carichi di *sciosciole* pendenti, con le loro collane di molli castagne, muovono con un baston nelle mani, da cui tra festoni di fichi pera mandorle e di albicocche immature pende una grande imagine della Madonna dipinta co' soliti colori frizzanti de' nostri calcografi.

E per la via di tratto in tratto soffermandosi, e, fatta la sfida a' maschi, volgono a tondo, si stringono, si scostano, con tutte quelle smorfie e moine di dispettuzzi e di amoretti che esprime sì bene la nostra *tarantella*. Nè ci mancan mai di que'tali poeti estemporanei, di cui in città non fu mai sterile la semenza; i quali arrestano le festose brigate, e intuonano la libera frottola in cui van canzonando le goffaggini e qualche cosa di più di Napoli e de'suoi trentasei casali. Costoro con due cocci si compongono sonori cembali, e di un tenero ramoscello o di un fil d'erba fanno piffero dolcissimo; onde ne proviene tal armonioso concento, che le sinfonie di s. Carlo e della Scala, come mi dicono i forestieri, paion ragghi di asini.

— Ma, fra Francesco, finiscila una volta! Non vedi che i nostri viaggiatori han cessato di asciolvere?

— Voglio raccontarvi mo la moralità.....

— Basta, basta: se ne parlerà al ritorno. Per ora to', son due grosse monete d'argento. Ora è mestieri di visitar l'Osservatorio ed il Vesuvio. Addio.

— Servo di loro signori.

Ed eccolo là l'Osservatorio meteorologico lontano dall'eremo poco meno d'un tiro di schioppo.


LUCCHESI



XI.

L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO VESUVIANO E IL CRATERE.

Fu certo un bel pensiero quello di ergere un Osservatorio presso alle falde di un Vulcano per notarne giornalmente i fenomeni, legandoli con tutti quegli altri di che si occupa la Meteorologia, e su'quali il Vulcano può esercitare una particolare influenza. Autore di questa idea fu Macedonio Melloni, nome assai riverito in Italia e fuori; dell'edifizio che vi vedete d'innanzi, il sig. Gaetano Fazzini, giovane valoroso non meno nello studio della natura che nell'arte dell'edificare. Questa fabbrica si compone di tre piani, cioè di un sotterraneo, cavato nel masso della collina, che servirà ad officine di usi comuni; di un pian terreno, che poggia sopra basamento, e che sarà destinato all'abitazione del direttore e di altri ufficiali, non che alla collezione de'minerali Vesuviani, alle bilance per misurarli, ed alla biblioteca; e finalmente di un terzo piano, il quale è tuttavia in costruzione e che servirà alle osservazioni fisiche e meteorologiche. S'innalzeranno su quest'ultimo piano de' padiglioni e delle terrazze per le osservazioni da farsi a cielo scoverto. Il carattere di questo edifizio è di un dorico semplicissimo, ma non manca di sveltezza e di grazia. La sua facciata anteriore ha una lunghezza di 118 palmi, con quattro colonne del diametro di due palmi e mezzo, tutte di *pietr'arsa*. E con molto accorgimento è stata adoperata la stessa pietra pel primo piano, la quale, dove l'arte così richiedeva, è stata bellamente avvicendata col mattone. Le pietre da taglio sono state inoltre concatenate con grappe di rame, non che con le solite

catene metalliche per tutta l'ampiezza del muro, e ciò per garantire la solidità dell'edifizio. Alla quale provvede altresì la grossezza delle muraglie, essendovi alcune mura di sostruzione larghe fino a dieci palmi. Così niuna cura ha tralasciato il diligente architetto per evitare i danni a'quali possono andar soggette queste fabbriche per gli scuotimenti prodotti dalle convulsioni del Vulcano, dappoichè in quanto alle lave, per la loro posizion naturale, e per quel che la storia di più secoli ne addimostra, e' pare che non debbano esserne tocche. Pur tuttavia, mentre noi ci congratuliamo con chi diè opera a tal lavoro, vogliam augurare al novello edifizio lunga e prospera vita. Incominciato verso la fine del 1841, esso sarà forse compiuto in questo stesso anno e fornito di quelle macchine che più all'uopo possono bisognare.

Da questo punto voi potrete ora meglio osservare la strada che mena a Resina, opera dello stesso signor Fazzini infino alla punta della Fagianeria. E di là fin qui sopra corre un'altezza di 1616 palmi! pure guardate che dolcezza di pendìo! Tutta la strada infino a Resina non è che di sole tre miglia, e di qui a pochi giorni voi potrete farla comodamente in carrozza!... Per ora moviamo i piedi verso il *cratere*.

Se alla base del cono andrete trovando la caverna d'onde sbucò Spartaco con gli ottantaquattro gladiatori, e volse in fuga Claudio Pulcro con la sua legione, avrete un bel girare intorno al monte. Ciò si poteva investigar di leggieri a que'dì che la cima del vulcano era folta e ridente di viti e di castagni, quando prima di Plinio e di Strabone si congetturava dalle qualità delle sue rocce che il Vesuvio in tempi immemorabili avesse vomitato fuoco e fiamme. Questo monte, che, veduto da Nola e da Castellammare, non è bicipite, nè tricipite con tutte le vette di Somma e d'Ottaiano, senza contar le teste minori del *Salvatore* e de'*Camaldoli* di Torre, prima non ebbe nè una, nè due, nè tre teste, perciò che i *plutonici* vogliono ch'e'fosse uscito unico e solo dalle grotte del mare, e che di poi si staccò dall'odierno Somma, suo padre, allontanandosene per quasi due miglia, quanto è lungo l'*atrio del Cavallo*.

Poichè la disastrosa notte del 23 novembre dell'anno 79 di N. S. vide sepolte Ercolano, Pompei e Stabia co' vicini villaggi, gli storici posero la data della prima eruzione del Vesuvio. D'allora fino a giugno 1834 se ne noverano trentatrè, senza aver conto delle eruzioni minori. Tra le quali, e più memorabili, oltre la prima del 79, se ne hanno per le storie

al 203, al 472, al 512, al 685, al 993, al 1036. Da questa cominciano a mentovarsi le lave di fuoco, perocchè le prime eruzioni monan solo ceneri e lapilli, secondo i nostri cronisti, ciò che noi non crediamo. Negli anni 1049, 1138, 1306, 1500 e 1531 arse terribilmente il Vesuvio, e nell'ultimo assalto ci morirono meglio che 10000 persone. Furon più mansueti i suoi sfoghi agli anni 1660, 1682, 1694 e 1698. Picciole eruzioni accaddero dal 1701 al 1737, quando il monte imbestialì di bel nuovo, e con materia ignea, uguale a un cubo di 113 tese, investì Torre del Greco. Se avete dubbio su la misura del cubo, dimandatene al padre della Torre che ne fece il calcolo. Gittò il vulcano fuoco e fiamme con varia fortuna negli anni 1751, 1754, 1759, 1760, 1765, 1767, 1776, 1778 e 1779. Degli anni 1794, 1810, 1813, 1822 e 1834 non è mestieri che vi ragioni, percioccbè non credo che i miei duemila lettori fossero bambini di latte. Eglino si ricorderanno altro che l'eruzione del 94! In tutte queste diavolerie il Vesuvio or si volse a manca, or a diritta; talvolta si rizzò, tal altra s'impicciolì; si sparse, si restrinse; dette luogo alla coltura, bruciò i colti; minacciò, offese or le due Torri, or Ottaiano, or Resina; infellonir volea pur contro la metropoli.

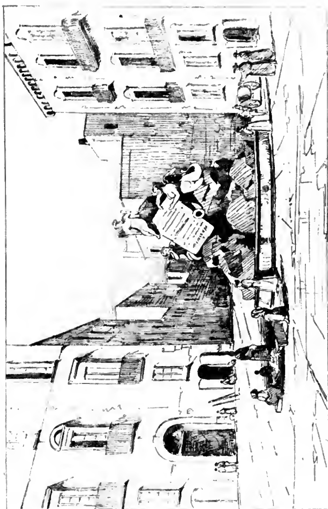
Quando la mala ventura muove le viscere del vulcano, e siamo minacciati di qualche eruzione, si ode per tutte lo falde del monte lo strepito come di una gran caldaia che bolla. Le acque sorgive de' prossimi luoghi scompaiono, e le fonti tornano inaridite. In ciò sorge smisurata la colonna di fumo, componendosi a forma di ombrella, e tra per essa guizzano folgori e saette con orridi lampi. Enormi massi di macigni infuocati sono spinti dalla violenza delle vulcaniche conflagrazioni ad incredibile altezza. Gran mercè che d'ordinario ricadono sul dorso del medesimo cono! Allora dall'usata bocca, o da altro che pur sovente se ne aprono per la montagna, sgorga un gonfio torrente di materie sciolte dal fuoco, come liquido vetro. Da lontano le frondi degli alberi ingialliscono, si disseccano, schioppettano, o, approssimandosi la lava, vanno in fiamma insieme con gli alberi. Questa lava, che lentamente fluisce, procede innanzi con una specie di gravità, e talora si addensa in considerevole spessezza: presso agli edifici di pietra si dirama in più versi, bruciando tutto che v'ha di legname; nè si arresta ed assoda che quando dalla cima del monte si versan le ceneri. Ciò sono indizio che l'eruzione è cessata, e la lava, raffreddandosi, rende lo stesso suono che fanno le stoviglie quando si frangono insieme.

Orsù, fate adesso che il *Cicerone* vi accerchi con una corda i lombi, e vi tiri sul cratere: andando da voi, sarebbe disagevol troppo, e potreste far di leggiadri capitomboli, come è intervenuto a più d'un audace forestiere che vi si ha fiaccato le parti più prominenti delle gobbe frontali. Mirabile vista! Voi siete a 3688 piedi sul livello del mare, e la circonferenza alle radici del monte occupa un cerchio di trenta miglia. Che aria! che orizzonte! che prospettive! Scrivete nel vostro taccuino che la bocca dello stomaco vi si è allargata di due pollici e mezzo, e notate pure che vi si è mosso... un appetito feroce. Quassù e per i burroni che vi si apron di sotto troverete i tesori delle vesuviane miniere. Ella è cosa maravigliosa, che circa un terzo delle note specie cristalline e delle rocce d'ogni formazione, trovisi raccolto nel breve spazio del nostro vulcano. Vi si raccoglie il *piombo muriato*, il *ferro muriato* ed il *permuriato*, il *manganese solfato e muriato*, il *rame bisolforato*, il *ferro trisolforato*, la *calce carbonata idrata*, e la *carbonata magnesifera*. E sin qui andiam benino con i nomi che abbiam letto talvolta ne' libri di cose naturali. Or viene il bello! Ci ha sul Vesuvio l'*idocrasia*, la *sodalite dodecaedra*, la *meionite*, la *sarcolite*. Ci ha la *cotunnia*, la *dawina*, la *biotina*, la *beudantina*, la *breislakite*, la *umboldilite*, la *zurlite*, la *cristianite*, la *cavolinite*, e il dottor Semmola ci ha trovato la *tenorite*, e il professore Scacchi la *voltaite*. Non sono una dolcezza queste parole da energumeno? Eh! voi non sapete il mistero che si asconde

Sotto il velame delli versi strani.

Quelle parole che paion bestemmie albanesi son fatte per onorare l'ingegno e la memoria di uomini celebri nello studio delle naturali scienze, o per lo favore che magnanimamente ad esse concedettero. Sciogliete quelle voci, e voi troverete i chiarissimi nomi di Cavolini, di Cotugno, di Volta, di Biot, di Dawy, di Breislak, di Beudant, di Zurlo, di Tenore, di Humboldt e di Cristiano VIII re di Danimarca, a cui intitolava quel minerale il commendator Monticelli, nestore de' dotti uomini napolitani, onorato della stima e dell'amicizia di quel principe illustre.





XII.

ANCORA IL VESUVIO ED ERCOLANO.



I nostri dilettanti storici e naturalisti saran, forse, contenti di quanto abbiam detto sul Vesuvio. Non così gli Archeologi, i quali si stanno ancora aspettando l'*etimologia* di quel nome. Facciamoci ad appagarli per non esser maledetti in greco o in latino.

E cominciando da' Greci, questi lo dissero quando *besubios* e quando *besbios*: il che, secondo il Mazzocchi, non vuol dir altro che fuoco. I latini poi gli appiccarono il nome di *Vesevus*, e sapete perchè? perchè il Vesuvio è fiero: *Vae quia saevus*: così almeno mi ha insegnato un mio maestro. A un tal nome (*Vesevus*) furon fatte una infinità di variazioni: cioè *Vesuvius*, *Besvius*, *Vesubius*, *Vesebius*, *Bebius*, *Besubius*, *Besvius*, *Besbius*, *Hesbius*, *Vesulus*, *Vesurus*, nè mancò ad esse l'onore di una schiera immensa di comentatori. Vi fu pure qualche antico scrittore che chiamò il Vesuvio *Maevius* e *Maculus* (forse perchè un po mordace e beffardo?) quandochè altri l'onorò del nome di *Lesbius*. Ed Ambrogio Nolano di un tal nome ne dà la spiegazione, dicendo che *Lesbius* in greco vuol dire osceno, ed oscene eran le fiamme del Vesuvio! Ecco dunque il nostro Vulcano fatto seguace degli osceni costumi de' Lesbii.

A confermare l'opinione del sig. Ambrogio Nolano, io potrei qui riportare alcuni versi di Marziale, il quale attri-

buisce al Vesuvio le orgie de'Satiri, di Bacco e di Venere, ma per buone ragioni debbo astenermene, ed invece vi dirò che se immodesta fu la vita del Vesuvio nell'età pagana, *in tempi più corrotti e men civili*, più nobili amori nutrì egli più vicino a noi; e sapete voi di chi fu preso? Di Leucopetra, di quella Ninfa che voi già conoscete, ed ebbe a rivale il Sebeto.

Di costei, come volle Amore e 'l Fato,
Arse Vesevo ed arse ancor Sebeto
Di Partenope figlio e di Nettuno,
E di Vulcano l'altro e di Resina.

Così Berardino Rota nell'Egloga VI, il quale continuando a cantar di lui nella settima, descrisse in tal guisa i suoi particolari ardori per quella povera Ninfa:

Ecco dal duol Vesevo interno amaro
Rotto già cade, e poi tosto da terra
Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte
Rassembra in vista, ed è la barba, il crino
Selva già fatta che 'l circonda e cigne;
L'ossa divengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e 'l miser tutto alfine,
Rivolto in nuova forma in un si strigne.
Ma (quel che parve più maraviglioso)
L'ardor che intorno al cor via più s'infiamma
Dal vento di sospir, lunga stagione
Tra le vene restò più forte ascoso,
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del monte fuora. — E già mi disse Egone,
Che l'Avo gliel contò, che insino al sasso
Della cangiata Ninfa, e lungo il lido
Mandò prima faville, onde ancor ARSE
Vedi le PIETRE star di passo in passo.

Io non so, mie care concittadine, se a voi piacerebbe aver di tal sorta innamorati, ma penso che no, comechè a sentir parlare certuni, partecipiate voi altre delle ignee qualità di questo monte, e ad ogni momento odo dire di voi: *quelles têtes vulcaniques!* Giorni fa ho letto in un libro francese che una di voi altre essendo amata perdutamente da un giovane lord, diedegli questa per luogo di convegno nientemeno che il cratere del Vesuvio, e in un momento di eruzione.

Or vedete che follia! Il lord sentì stringersi il cuore a quella proposizione, ma per non mostrarsi da meno della donna, dovè condiscendere, andò e vi trovò la bella Partenopea, la quale gli disse in un tuono ispirato: Tu sei un altro Mosè alla sommità del Sinai, ed appunto in mezzo alle fiamme io ti do le mie leggi. — Oh, lasciate dire a me pure: *quelles têtes!* ...*

Ma eccoci nuovamente alla Fontana de' *Colli Mozzi*, eccoci nuovamente a Resina, che io vo' salutar questa volta con la Lepidina del Pontano:

Ecce venit Resina aviae junctissima nostrae,
Tristior illa quidem patris de clade Vesevi **.

La terra che voi ora calcate covre le reliquie della sepolta Ercolano, e se volete visitarla il potete benissimo, pregandovi solo di prendere a vostro istruttore qualche altro libro diverso dal mio. Nè di Ercolano nè di Pompei io vorrò parlarvi, miei cortesi lettori, per non far inarcar le ciglia a qualche nostro antiquario, il quale potrebbe subito gridare con quanto ne ha più nella strozza: e dove mai fu costui iniziato ne' misteri dalla filologia? e chi gl' impose una tal veste? ... Avete ragione, o signori, io sono ancora un profano, e però senza scervellarmi con esso voi, farò di tenere ancor sano il mio povero giudizio. Quanto a Ercolano, mi basterà dire quando e come essa venne alla luce; il che può essere, spero, nel dominio della mia intelligenza.

È ancora credenza, divulgata da alcuni viaggiatori francesi, che ad un segretario Lorenese del Principe di Elboeuf andiam noi debitori del ritrovamento di Ercolano. Se leggete in alcune *Guide* saprete che il signor Segretario dopo di aver molto studiato venne a capo finalmente di conoscere che qui doveva esser sepolta Ercolano distrutta dal fuoco del Vesuvio, e partecipatane la scoverta al suo Signore, questi si accinse a fare gli scavi. Or sappiate che il signor Segretario potè bene incitare il Principe a tal opera, ma noi non avevam che fare de' suoi studi, giacchè molti aveano già scritto su questa città sepolta, e fra gli altri il Balzano nel 1688 (*L'antica Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta all'obblio.*) Oltreachè

* Chi dubitasse di quel che diciamo legga il libretto pubblicato qualche anno fa a Parigi, intitolato: *Tablettes Napolitaines.*

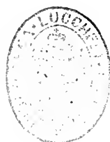
** Ecco, viene Resina, congiunta strettissima della nostra avola, ma più infelice di quella per l'eccidio fatto dal Vesuvio.

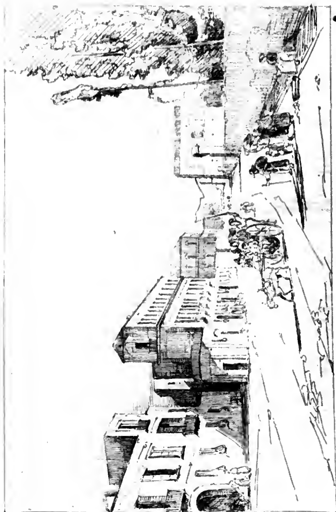
fin dal 1689 erano stati già fatti alcuni scavi, e rinvenuto varie iscrizioni, che poi andaron disperse. Partito di Napoli il Principe di Elboeuf, il quale, com'è naturale, fece viaggiare con se molte statue e colonne ed altri oggetti preziosi, rimase nuovamente Ercolano dimenticata fino al 1738, quando una volpe scovata da' cacciatori del Re, fu cagione che questi si avvedessero di alcuni sotterranei in cui eravi indizio di anticaglie. Il che avendo Re Carlo saputo, ordinò che si fossero incominciati nuovamente gli scavi, e venne fuori alla luce il famoso teatro. Gran rumore fecesi allora per tale scoverta, e se ne aveva ben di ragione. Piovvero versi da per ogni dove, ed anche il Tanucci improvvisò (come dicesi) questo distico:

Herculeae monumenta Urbis quae reddita fatis
Esse Tito credas, reddita sunt Carolo *.

Ma Re Carlo credè non aver nulla ancora operato se prima i dotti non illustravano quelle anticaglie a vantaggio dell'arte e della scienza. Ei ne commise il carico a Monsignor Bajardi Romano, il quale in tre anni (1750-1752) pubblicò cinque volumi in foglio grossissimi di un'opera intitolata: *Prodromo delle antichità di Ercolano.* Il dotto Monsignore al 5.° volume si divertiva ancora con Ercole, e Dio sa quando se ne sarebbe spacciato per parlar di Ercolano: però preso fastidio di quel lavoro, fece il Re far punto a Monsignore, e creò invece una commissione preseduta dal Marchese Tanucci e composta da' più dotti uomini di quel tempo. Era a capo di quella commissione un Mazzocchi, che avea per soci lo stesso Monsignore Bajardi, l'Abate Zarrillo, Pasquale Carcani, Berardo Galiani, il Barone Ronca, Nicola Ignarra, Camillo Paderno. l'abate Pianura, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, l'abate Monti, il canonico Pratillo, Gio. Maria della Torre, ed altri. Ebbe da essa principio la famosa raccolta ercolanese. Rinnovata più tardi quella società sotto la direzione del Marchese de Marco, lasciò gran fama di se nella repubblica delle lettere, ed è bene sperare che non debba smentirla giammai.

* I monumenti della Ercolea città, da Tito non già, come tu crederesti, ma sì bene da Carlo furono a nuovi fati restituiti.





XIII.

ANCORA RESINA E LA FAVORITA.

Eccoci alla Villa Riario, la quale era senza dubbio fra le più belle che fossero in queste contrade, e direi la più bella per un certo senso di amore che in essa traspare. Ve lo dicono anzi tutto questi due tempietti che sono in sul limitare: l'uno dedicato alla Felicità *(Foelicitati)*, l'altro all'Amicizia *(Amicitiae)*, ne' quali son notati i nomi di alcuni pochi che conseguiron quella con l'esercizio della virtù, non che di quegli altri che sacrificaron a questa con tutte le potenze dell'anima. Fra questi due tempietti è una fontana sulla quale vedesi un Giove (di stucco) in atto minaccevole; ma non è per questo ch'esso vi faccia paura. Di qui ha principio un boschetto di antichissime piante, che rendono un'ombra assai fitta e dolcemente malinconica: all'ombra di tali piante vedi ergere un modesto sarcofago che la pietà di un fratello alla memoria di un fratello innalzava con queste affettuose parole:

MOERENTIS FRATRIS
DOLOR AETERNUS.

E grande è pure il dolore di chi ha senso di virtù, pensando alla fine immatura di *Giuseppe Riario!* Egli spariva dal mondo non avendo ancora compito il suo ventunesimo anno! Oh lui invidiato, che giovane morì! « Colui che giovane ha abbandonato la terra, giovane ancora cammina eternamente

ne' regni di Persifone *; el comparirà agli uomini avvenire eternamente giovane, eternamente compianto, e desterà, cadendo, presso tutti i mortali un ardore infinito, una eterna simpatia! »

E questo pensier della morte, innanzi a cui se i fiacchi si prostrano, gli uomini di forte tempera diventan più grandi, questo pensiero ripetesi in una bruna valletta nella quale è raffigurato un cimitero. Una colonna sorge nel mezzo con una tazza marmorea, inghirlandata, sulla quale è un Amorino che piange. Quell'urna è sacra a una donna che le fiamme dell'ingegno fecero immortale, infelice quelle del cuore.

SAPPHO CUM LACRYMIS NYMPHAE POSUERE.

Lasciamo questa valletta, e passiamo oltre. Questo conventino, fabbricato in mattoni, e che di una sola cella si compone, è consacrato alla memoria di due amanti anch'essi infelici. Ve lo dirà meglio questa iscrizione, che io traduco da un'altra latina:

Qui giacciono
sotto un marmo medesimo
Pietro Abelardo fondatore di questo monastero
ed Eloisa prima Badessa
per studi, ingegno ed amore
per infauste nozze e penitenzia
un tempo congiunti
per eterna beatitudine
come è a sperare
avvinti oggi tra loro
Pietro passò di questa vita addì XXI apr. 1142
Eloisa addì XX maggio 1163.

Carolina de Rovey Badessa di Paracleto pose
MCCLXXIX.

Fra due grandi colonne spezzate, nella parte superiore di questo boschetto, è un altro monumento, innalzato a Geronimo Riario, conte di Forlì e di Imola, dal suo nepote Raffaello nell'anno 1796. Un bel bassorilievo, che non sapremmo a qual artista attribuire, rappresenta un genietto che rac-

---

* Cioè Proserpina: parole son queste che Pallade dirige al figliuol di Pelèo, nell'Achilleide di Goethe.

comanda alla Italia la fama di questo suo degno figliuolo: due altre donne sono ai due lati egualmente sedenti e composte con grazia.

Altri tempietti son qui, e un teatro scoverto secondo le forme moderne (il quale ricordaci il nobile esercizio a cui davansi gli avi nostri, di rappresentar commedie all'improvviso), e statue ed erme e iscrizioni, che non descriveremo per non riuscir troppo minuti. Solo consigliamo al nostro lettore che non abbia ancor veduta questa villa a far presto, giacchè il nuovo già usurpa i suoi dritti sull'antico, e le alte e maestose piante secolari daran luogo di qui a poco agli utili e modesti alberetti. Strano ma apparente contrasto di un'età che non è più con quella che corre! Diceva non ha guari un brioso scrittore francese, che la storia universale si può dividere in due epoche: l'epoca del vino o dell'antichità classica, e l'epoca della birra, altrimenti detta quella del mondo germanico, o del romanticismo. Noi qui potremmo dividere la nostra storia nell'epoca del cipresso ed in quella del gelso . . .

Lasciando la Villa *Riario-Nugent* troverete nello stesso lato della strada una porticina lavorata in vetri colorati ed ornata di marmi, stucchi ed altre frascherie, con questa leggenda ***Meccaniche.*** Non vi spaventate a quella parola. Non è la prima volta che una voce sbagliata rappresenta una idea indovinata. E tal è quella del signor *Maccarone* ... Maccarone? ... Sì signore, è questo il nome del Meccanico, e voi non potrete riderne perchè egli ne riderà prima di voi. È un uomo costui in su i sessanta, molto dabbene, ingegnoso e fattivo, comechè al vederlo, seduto innanzi ad un ceppo, così rotondo di volto e di pancia, il prendereste più tosto per un beccaio anzichè per un industrioso. Ma che ci fate! Quante volte la fisonomia non inganna? e questa non sarà nè la prima nè l'ultima. E un'altra lode, e sincerissima, io debbo fare al signor Maccarone: della niuna impostura ch'egli mette nell'esercitar la sua arte, cosa difficilissima a ritrovarsi in uomini del suo mestiere. Egli vi conta per filo e per segno tutti i suoi ritrovati, e pratiche, e sperienze, le quali per lo più gli vengono giù dal caso o dalla Natura, della quale egli si riconosce per vero figliuolo. Ma che diamine di maraviglie, direte voi, fa poi questo signor Maccarone? Tutto, tutto, rispondo io, ed egli sarebbe più imbarazzato a dirvi che cosa non sa fare, che a narrarvi quel che si opera nelle sue officine poste qui da circa a trenta anni. Egli accetta in somma qualsiasi commissione, e se la cava benissimo con le mani; altrimenti, con la

bocca: il che torna lo stesso. Se non che debbo dirvi ad onor del vero, che in una cosa sola egli riesce eccellente e quasi singolare, ne' lavori di musaici a vetri colorati, facendo tavolini, letti, pavimenti, altari interi, buffettoni ed altre diavolerie con quei benedetti cristalli, tagliati a minutissimi pezzi, e tali che vi fuggon di mano. Egli ha voluto financo contraffare il gran Musaico di Pompei! Se non credete a me o credete esagerato quel ch'io vi dico, fate una visita al Gabinetto del signor Maccarone, e vi sarete accolto di buon grado. Egli sa benissimo che si va a lui come a casa Manzoni per conoscere il gran poeta; ma niuno vi dirà, siatene certo, *Maccarone quest' oggi non vede*.

Due altre bellissime ville son dopo la villa *Riario-Nugent*. Quella de' Duchi di Campolieto, alla quale è unito uno splendido palagio, architettato dal Vanvitelli (ed è qui pure quella maestà scenica ch' è sempre nelle sue fabbriche) e la Villa della *Favorita*, con un palagio antico di costruzione pesante, ed un altro moderno di architettura leggiera e sfumante. Non è certo chi non conosca questa Villa, la quale serviva un tempo, per benignità del suo Signore, a molti giuochi e sollazzi nella stagione autunnale. Il suo gran giardino co' *parterri* di fiori, grottoni di aranci, spalliere di bossi e casinetto di riposo, presentano un luogo incantato. Essa apparteneva un tempo al principe di Jaci siciliano, il quale nel 1768 diede qui una magnifica festa per onorar la venuta della regina delle due Sicilie. Fu poi comprata da Re Ferdinando e destinata per Accademia degli Uffiziali di Marina. Oggi è proprietà di S. A. R. il Principe di Salerno. *Favorita*, come vi dicemmo, è il suo nome, e forse l' ha tratto da una Piazza che in antico era qui presso, e che appellavasi la *Piazza de' Favoriti*.

Or basti di Resina, per la quale abbiamo speso, e con piacere, più pagine di questo *Viaggio*. Ma prima di congedarci da lei permettetemi che io trascriva qui appresso quattro versi di un mio amico, il quale è un gran *passionato* della campagna e de' bisticci poetici.

Vaga terra, incantevole marina,
Che *Resina* già dissero o *Retina*,
Se inveschi o allacci, invece io ti direi
Regina, chè in beltà prima tu sei.



XIV.

TORRE DEL GRECO.

Lungo la ridente strada che da Resina mena alla Torre, incontrasi prima la Chiesa de'Padri Scalzi Carmelitani, detti di Santa Teresa, col loro Convento. Fu aperta e benedetta questa nuova Chiesa nell'anno 1686. Sono al Convento annessi de' bellissimi giardini, i quali in alcune ore del giorno servon di passoggio a molti che qui dimorano, e per l'amenità del sito o per la bontà dell'aria che vi si respira.

Passando oltre alle molte ville e casine che sono qui pure, noi potremo fermarci un momento all'ospedale succursale degl'Incurabili, eretto nel 1586 (sessanta anni e più dopo quello di Napoli) da D. Ferrante Bucca d'Aragona. Qui si curano soprattutto malattie di fegato, e d'idropisia, e fin da'tempi di Celso l'aere di questi luoghi era salutare per sì fatti morbi. La gran sala che vedete è accomodata a 48 letti. Sonovi poi stanze per uomini e donne che volessero esser curati con loro danaro, di sorta che l'Ospedale può contenere intorno a cento persone. Una cura particolarmente si opera qui che riesce di gran giovamento, ed è il bagno delle vinacce. Più di 300 malati vengono ogni anno a cercar guarigione con questa maniera di bagni.

Non dimandate a cui si appartiene quest'edifizio diruto e malandato, il quale fa la vista di un cencioso in mezzo a gente ricca e ben addobbata. Voi apprenderete una storia, per la quale sentirete forse stringervi il cuore. Qui fu sorpreso, denunziato da un infame suo servo, l'Ammiraglio Caracciolo nelle rivolture del 99, e consegnato nelle mani di Nelson ebbe quella fine che tutti sanno. Questa casa porta ancora il nome de' Caraccioli, e ben risponde il suo stato presente al dolore profondo che sentì e sente tuttora l'animo di ogni cittadino per quel caso pietoso. — Restino pur queste

mura qual oggi si veggono: e resterà viva ancora questa altra tradizione di virtù e di sciagure ...

Ma eccoci alla Torre del Greco. Parliamo ora di essa.

L'origine di questa Torre non va più in là del secolo XIII, non trovandosi di essa memorie più antiche di una carta celebrata nel 1267, e riportata dal Chiarito, il quale con molta ragione opina ch'ella fosse stata fondata da Federigo II, allorchè fatto demolire alcune fortezze de'nostri Baroni, altre ne fece innalzare nelle città del Regno e presso la stessa Metropoli. Lo stesso Chiarito ne dice com'ella fosse allora vicino a'due antichi villaggi *Sola* e *Calastro*, che ora non son più, e poichè, forse, partendo da Napoli, questa torre era ottava di numero, facilmente per questo fu detta *Octava*. Questa opinione del valente critico distrugge le altre fatte antecedentemente sull'origine di questo nome: che derivasse cioè dalla sua distanza a otto miglia da Napoli (il che nè pure è vero) o che così fosse stata chiamata perchè otto volte distrutta dal Vulcano e altrettante volte riedificata. Nè meno fallace è l'origine che si vuol dare al nome ch'ella ha di presente, dicendosi che le fosse stato imposto da un Greco Romito, il quale trasportati qui i tralci del vin greco, avesse poi fatto quell'ottimo vino bianco che porta tal nome. Una frottola fu questa convalidata dal Balzano, il quale non conoscea che quel vin greco è più antico presso di noi della stessa sua patria, e che da esso appunto quella terra prese il suo nome. Ed un altro scrittore è pure, il quale fece un libro molto importante intitolato *degl'inventori delle cose da mangiare e da bere*, il quale disse egualmente che dall'isola di Chio fossero state quelle viti trasportate. Ma il nostro *Prospero Rendella*, celeberrimo giureconsulto monopolitano del XVI secolo, il quale scrisse seriamente un libro latino su i vini del nostro Regno, combattè una tal opinione, perocchè, dic'egli, dalle uve di Grecia non se ne trae già questo vino. E il Rendella, sappiatelo, è tal uomo da intendersene. Se di queste ragioni non siete contenti, mano a'diplomi, ed eccone uno dell'Imperator Federigo, il quale rattrovandosi a' 28 marzo del 1240 presso Foggia, scrive a un suo ufficiale che gli avesse inviato alcune salme di vino greco, grecisco e fiano. Eccone un altro del Re Carlo I^mo d'Angiò, da cui ricavasi lui aver comandato a' suoi ufficiali che il vino greco e latino e altre cose raccolte da taluni suoi poderi, riposte si fossero nel Castel Capuano. *

---

* Le parole del primo diploma son queste.— *De mandato facto*

Non minor vanto della *lagrima* ebbe ed ha tuttavia questo vino che dicesi *greco;* il quale non raccogliesi soltanto in queste campagne, ma ancora a Posilipo, Resina, Santa Anastasia, Ottaiano, Somma, Ischia ed altri luoghi. Esso fu celebrato, non altrimenti che quella, da'nostri poeti, ed io non potrei meglio tesservene le lodi che riportando qui un bellissimo epigramma di Pietro Gravina. Voi sapete bene se i poeti possano esser giudici di un tal fatto!

Hoc tibi dulce merum non mittit florida Lesbos,
Ulla nec Ægei terra beata maris.
Proxima conspicui, sed Bacco sacra Vesevi
Dant juga vitiferis nobiliora locis.
Frigidus ingrato si quis torpore tenetur
Hoc bibat, et laetus membra calebit amans.
At si quis male fert praedurae jussa puellae
Hoc tamen epoto non dolor ullus erit. *

Ma non più di vino, chè « il vino e le femmine, come dice il *Fior di Virtù,* fanno immattire i savi. » Or diamo uno sguardo alla postura di questo paese, e se non vi spiace, ve 'l dirò in versi; il che vorrei veder adottato da tutti i trattatisti

---

per Magistrum I. de Palmerio scripsit G. de Tocco R. de Pulcaro. Fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus sine mora mittas ad Curiam nostram, de vino greco saumas tres, de vino fiano saumas tres. Preterea mandamus, ut Bsrardo Coco Curie nostre faciat dari de bonis piscibus de Regina, et aliis melioribus, qui poterunt inveniri, ut de eis faciat aschapeciam, et gelatinam pro nobis, juxta mandatum nostrum, ad nos celeriter deferenda. Omnia enim necessaria pro his facias sine defectu quolibet ministrari. Datum etc.

Item Compalatio Neapolis, ut si R. Pulcar. presens non sset, ipse omnia predicta exequatur. Regist. segn. 1239, fol. 91.

L'altro diploma è di questo tenore: *Quod victualia, lignamina et vinum tam grecum quam latinum recollectum in Montibus Campanore* (nella collina di S. Eramo) *et Eple* (oggi Pizzofalcone) *de pertinentiis Neapolis reponant in Castro Capuano de terra ipsa.*

* Sì dolce vino a te Lesbo non manda·
Nè alcuna dell'Egèo terra beata,
Ma del Vesèvo a te porgonlo i colli
Sacri a Bacco, di viti incoronati.
Se da ingrato torpor preso è taluno,
Ne beva, e lieto avrà calde le membra:
Chè se mal dura di fanciulla ardita
A'voleri, e' ne beva, e non dorrassi.

di geografia, parendo a me che in questo modo si possano ritenere meglio a memoria i punti cardinali, e certe altre particolarità piacevolissime di questo studio. Ve ne darò un saggio, e giudicate:

Giace la Torre che dicean del Greco
Sul pendio d'una facile collina,
Poco lontan dalla città che seco
Ha di Natura ogni opra pellegrina:
Lei guarda in atto minaccioso e bieco
Il Vulcan, ella guarda alla marina,
E tutta lieta di sua dolce terra
L'antica scorda e la futura guerra.

Eccovi ora i miei comenti a questa ottava.

1.° *Torre del Greco.* Perchè così fosse stata chiamata, *ved. supra.*

2.° *Facile collina.* Giace la Torre sul declivio di una collina, all'altezza di poche tese dal livello del mare.

3.° *Poco lontano ec.* È lontana da Napoli per sei miglia.

4.° *Lei guarda ec.* Tiene ad oriente il Vesuvio, ad occidente il mar Tirreno; confina verso settentrione con Resina, verso mezzodì con Torre dell'Annunziata.

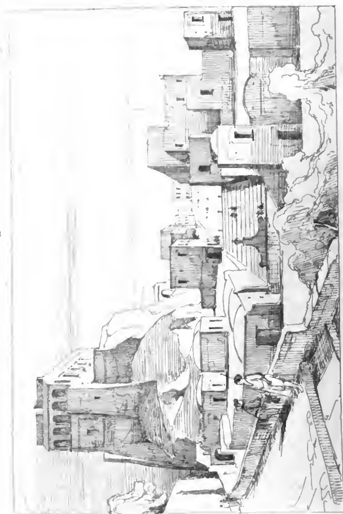
5.° *E tutta lieta ec.* Abbondantissimo e ferace è il suolo di questa contrada, specialmente di frutte squisite, di gelsi, e di ottimi vini. In quanto al *vin greco* vedi *supra.*

6.° *L'antica scorda ec.* Più volte fu questa infelicissima terra dall'ardente Vulcano distrutta, e più volte ella risorse più bella, siccome un'altra fenice, dalle sue ceneri.

La prima eruzione che più infierì contro di lei fu quella del 1631, la più memorabile, al dir degli Storici, dopo quella del 79. Rimase la Torre del Greco distrutta in due terze parti e il suo territorio consumato del tutto. Ved. *Gio. Maria della Torre, Storia del Vesuvio,* p. 63.

Ancora ebbe ella a patire moltissimo nell'eruzioni posteriori; ma restò presso che distrutta nell'eruzione del 94, la quale ebbe molti e molti storici. Pur tuttavia se i miei lettori desiderano un narratore bello e vivente di quell'infausto incendio, dimandino di un tal Giuseppe de Gatti, sarto, ch'è presso la Cattedrale, e 'l quale esercita con tanta prontezza di mente e di mano la sua professione, che, benchè vecchio, smentisce quel paragone dell'Alighieri: *Come vecchio sartor fa nella cruna.*





XV.

ANCORA LA TORRE DEL GRECO.



L'antica credenza in cui erano i naturali di questa Torre che fosse qui sotterrata Ercolano*, ha fatto sì che attribuissero a sè stessi il nome di Ercolanesi, almeno nello stile epigrafico e poetico. Noi non vorrem toglier loro una tal proprietà già *prescritta*, tanto maggiormente che quei di Resina non ne fanno nè pur essi reclamo: solo raccomandiamo a' nostri Torresi di non farci ricordar de' moscherini e del destriero, nella favola del poeta Yriarte, spagnuolo.

Or bene: questi discendenti di Ercole (*Herculanenses*) vi diranno in un' epigrafe aver essi fatto ristaurare nel 1835 la loro Chiesa maggiore, col titolo della Santa Croce, venuta già a male pe' danni cagionati dal Vesuvio: chiesa la quale per la sua antichità rimonta all'anno 1520.

La cupola maggiore, rovesciata al tutto, fu ricostruita dall' architetto de Fazio, ed opera sua sono altresì le rimanenti decorazioni e gli abbellimenti. I lavori di stucco furono eseguiti da'naturali dello stesso paese, i quali han molto merito in ciò di diligenza e precisione. Dell'antica Chiesa non avanza più altro che il campanile, di buon'architettura, il quale era un tempo di quattro ordini ed ora non ne restan che due, essendo stati gli altri duo seppelliti nel 94 dalla lava del Vesuvio. E questa stessa lava fluendo per questa gran-

* Fu questa credenza rafforzata a snoi tempi da Francesco Balzano, cittadino torrese, il quale pubblicò, come dicemmo, nel 1688 nn'opera intitolata *L'antica Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta all' obblio.* Posta al luogo di qnesta Torre l'antica Ercolano, egli pensava che fosse Pompei dove oggi è la Torre dell'Annunziata. Errori perdonabili per l'età in cni scrisse, piena ancora di dnbbiezze per sì fatte disqnisizioni. E però più mite verso il Balzano avrebbe dovnto essere il Giustiniani, il quale spesso dovrebbe dimandare per sè quella benignità di giudizii che nega a'suoi confratelli.

de spianata ch' è innanzi alla Chiesa, aprì nuove vie, e corse fino al mare, tutto abbattendo, e tutto dileguando. Per la qual cosa dell'antico paese qui poco o nulla è rimasto. Forse la grandezza del nome del Signore ch'ebbe innalzato il Castello posto allora in riva del mare, affrancò le sue mura dall'incendio distruttore del Vulcano. Oh gran mercè al Vesuvio, che ebbe almen rispettato quest'opera di Alfonso I^{mo} d'Aragona! Voi potrete visitarlo se volete, mirandone una porta ed alcune bellissime cornici di finestra, un grande arco già diruto, alcune mura grossissime di cinta, e un avanzo di torre. L'interno di questo palagio è vietato ad occhio mortale, giacchè la dimora di un Sovrano ch'era già rallegrata dalla splendidezza delle arti, e dalle gioie delle feste, oggi è spelonca di carcerati, ed ella più non risuona che di dissolute canzoni o di amare bestemmie. — E l'amore anch'esso, l'amore beatificò del suo dolce sorriso queste mura! Qui Alfonso passava lunghe ore del dì, e molti giorni dell'anno, con la sua Lucrezia d'Alagno. « È questa quella Lucrezia, dice il Pontano (*De bello Neapolitano*), i cui amori furono per l'orbe intero più che notissimi. Lei amò Alfonso a cagione della sua grande bellezza che quella di ogni altra donna superava, ad ancorchè venuto innanzi con gli anni, allettato dalle soavissime blandizie di quella fanciulla, con ricchezze, possanza ed autorità così ebbela innalzata, che molti stimavano, che se Maria fosse mancata di vita, avrebbela Alfonso avuta a moglie legittima ». Così il Pontano, il quale non volle dir tutto, o tutto non seppe. Egli avrebbe potuto soggiungere che Alfonso era talmente preso di Lucrezia, che desiderò financo repudiar la regina Maria e fecene dimandar licenza a Papa Callisto III, ma questi non aderì, malgrado che Lucrezia fossegli congiunta, perchè cognata di Ausia del Milan, nipote di lui. — Ond'è che se lieti e sorrisi da ogni buon genio furono i giorni di Lucrezia durante il regno di Alfonso, morto costui ella divenne bersaglio all'avarizia di Ferrante, il quale, per le angustie in cui trovavasi, avrebbela facilmente spogliata di quanto aveale suo padre donato. In Venosa, co'suoi tesori, ne andò quindi Lucrezia, nel cui castel si rinchiuse, e per campar dall'ira aragonese, diedesi in braccio a Giacomo Piccinino, famoso capitano di quei tempi, e che sostenea le parti angioine. Gran peccato fu questo di Lucrezia, se non vogliam dire della sua malvagia fortuna, la quale obbligavala a muover le armi contro il figliuolo del suo amante e benefattore. Finalmente, andato costui a Manfredonia, dov'ella trovavasi, per evitar il

suo aspetto, se ne fuggì tosto in Dalmazia. Colà, nel silenzio e nell'oscurità, compì Lucrezia una vita, che fe' bella l'amore, trista l'ambizione e la cortigianesca politica... — La Torre del Greco ci ricorda ancora di lei. Tre o quattro viottoli son qui che portano tuttavia il nome di *Orto della Contessa*, e sono un'amara ironia alla grandezza e nobiltà di Lucrezia. Nella strada *Piscopia* avanza ancora una parte della di lei casa, non tocca nè pur essa dalla lava del Vulcano: se volete osservarla, e mandare un sospiro, come l'ho lasciato ancor io, *su l'infinita vanità del tutto*, dimandate della casa Balzano.

La fontana che vedesi a piè del Castello, e che una volta facea parte di queste reali delizie, oggi è addetta al pubblico uso. Ve lo dicono queste parole latine: *Sitientes venite ad aquas*. Dalle falde del Vesuvio discende quest'acqua, ed in gran copia, come vedete. Mi dicono pure essere ottima a bere, come quella che bevuta non aggrava lo stomaco, e racchiudendo non so che parti minerali è molto giovevole alla salute. Questo mi dicono, ma a vero dire io non ho fatto il saggio di tali sue qualità. Dietro al fonte è un pubblico lavatoio. Solo alle donne è qui permesso l'accedere, agli uomini no.

Scendiamo ora alla marina, la quale è lontana un bel tratto, comechè fino al 1631, secondo che ci fa sapere il Balzano, questa fonte fosse stata prossima al mare, di tal che quando questo era in tempesta le sue onde giungevan fin qui, e impedivano di poter attignere l'acqua. Recenti son adunque queste case e questo Borgo che vedete presso alla marina.

Intelligente, arrischiato, e sofferente di tutti i disagi è il marinaio torrese, o ch'egli si eserciti alla pesca comune, o ch'egli ne vada nelle acque di Sardegna o nelle coste di Barberia per la pesca del corallo. Essi partono in marzo e ritornano in patria verso la prima metà di ottobre. Sette mesi di volontario esilio e di penose privazioni per buscar poco danaro, non toccando di profitto ad ognuno di essi che un quaranta o cinquanta ducati! Dugento venti barche ne sono partite in questo anno, con circa a due mila persone, portando ognuna di esse da otto uomini a dieci. E questo commercio intanto così penoso e difficile, che toglie ogni anno alla Torre più decine di validi e arditi marinai, questo commercio, io diceva, dà a quattro o cinque famiglie più e più migliaia di ducati all'anno di lucro.

Due curiosità son lungo la spiaggia che i nostri lettori potranno visitare a loro bell'agio: un'antica torre quadrata detta del Bassano (è una di quelle fatte ergere da Pietro di To-

lido contro i Barbareschi) e gli avanzi di una villa romana, che molte pur ne accoglieva il nostro lido, secondo che Plinio ci narra. Furon fatti questi scavi al 99, e rinvenutovi un Mercurio di bronzo, da questa Divinità tolse nome la villa, la quale è di stile perfettamente romano, ed è decorata di pitture e mosaici di ottimo gusto. E un bel pavimento di lastre di marmo colorato fu ultimamente rinvenuto qui presso, nel livellare il suolo per la strada ferrata.

Ma basti oramai quel che abbiam detto della Torre. Partiamo, se così a voi piace, di qua,

Però che la via lunga ne sospigne.

Riceviamo or ora questa lettera, che pubblichiam volentieri, perchè volle la gentilezza di chi ce l'ebbe inviata correggerci di alcuni errori, pe' quali ci rendiamo in colpa. E così ringraziando l'Anonimo, preghiamo altri a fare altrettanto.

Signor mio colendissimo,

Io sono uno de' vostri associati, e sappiate che leggo con piacere il vostro *Viaggio*, del quale mi pare aver indovinato lo scopo. Io ve ne lodo moltissimo, e vi auguro buon successo. — Ma voglio pure nel tempo stesso appuntarvi di certi falli in cui siete corso, perchè se voi siete così severo con gli altri, altri sialo con voi. *Chi la fa, la riceve.* E primieramente, com'è che non sappiate chi sia il fondatore del Forte di Vigliena? Non fu forse, signor mio, il nostro Vicerè Duca d'Ascalona, marchese di Vigliena, il quale, nell'entrar che fecero il 1707 i Tedeschi nel regno, venne, vide e perdè? — Ed eccovi pure due errori di stampa. Dove nel cap. VIII, parlando di Portici, dite che la regina Amalia approdò qui sbalzata dalla tempesta l'anno 1737 dovevate dire 1738, giacchè non prima di giugno di quest'anno quell'Augusta venne tra noi e furon fatte le nozze con Carlo. Così pure dove parlandosi dell'eruzioni del Vesuvio a pag. 43, accennate l'anno 1531, sappiate che dee leggersi 1631. E veramente sarebbe un peccato tralasciar quella eruzione, la più notevole di tutte. Da ultimo, v'ho a confessare, che essendo io stato buon amico del Rev. D. Gennaro Cangiano, non mi piacerebbe vedere i suoi versi, non dico altro, mal comentati. E voi avete preso per certo un granchio in secco, attribuendo alla città di Somma l'ottava che allo stesso Vesuvio il chiarissimo poeta indirizzava: il quale Vulcano, come saprete, e se nol sapete ve 'l dirò io, dagli antichi fu anche appellato *Summanus* o *Summae*. — Perdonate, Signore, alla mia franchezza, e credetemi con ogni stima e rispetto.

Portici, 10 maggio — *Vostro Servitore*
N. N.





XVI.

I CAMALDOLI DELLA TORRE.



Volete andare a'Camaldoli? mi dicea un asinaio; e, andiamo, diss'io, comechè il tempo si facesse brutto e minacciasse una vicina *tropea*. Venuta a me l'umile bestiolina, inforcai subito gli arcioni, o per dirla con più modestia, misi l'una gamba dall'un lato, e l'altra dall'altro, e ne andai con Dio.

Or sappiate, miei cari lettori, che quando vado per asino io penso: il che veramente raro mi avviene; e quel giorno che io ne andava a Camaldoli cominciò nella mente a brulicarmi una serie così trista d'idee e di memorie che ad ogni momento ne veniva fuori un *Ah* doloroso. Fortunatamente quell'esclamazione serviva a due uffici: a sgravar me, e ad incitar l'asino, la bestia la più restia che mai fosse in tutto l'orbe; talchè a giudicar da questo di tutti gli altri asini della Torre (formola comune dei Viaggiatori stranieri nel regno delle due Sicilie) io potrei dire asseverantemente che gli asini della Torre sono i peggiori che sieno nel regno di Napoli.

L'asino non andava, ed io non voleva pensare: per non pensare e per non perdere la pazienza, tolsi di tasca il mio taccuino, per rileggere quegli appunti che avea segnati a proposito della Torre, e per notarne altri. Benchè non avessi punto voglia di ridere, pure quella lettura mi richiamò il riso sul labbro, e a quella risata l'asino trottò un' altra volta, senza che ci fosse mai la mia intenzione.

È pur curioso il taccuino di un viaggiatore! Le cose le più disparate vengono insieme in un mazzo: cose sacre e profane, serie e ridicole, morali e svenevoli!

Io rideva ancora, quando un forte tuono ruppemi il riso. Allora sì che destomi dalle mie solite distrazioni, mi ricordai che avea un asino sotto di me, e che io ne andava perfettamente in sua balia. Mi racconciai sulla sella, e guardando nel cielo misi un *arri arri* sì forte, che l'asino prese ad

andare più prestamente, ed io mi vidi tosto in un bel viottolo, circondato da una parte e dall'altra di querciuoli e di castagni, così folti e verdeggianti che ti tolgon la vista del cielo. La quale veramente questa volta io non potea desiderare: tanto faceami paura, per certi nuvoloni neri neri che si addensavano sul mio capo, e che mandando a quando a quando dei lampi facevan sentire il cupo scroscio del tuono. E l'acqua anch'essa veniva giù a furia, quando io . . . mi trovai innanzi all'eremo de'Camaldoli della Torre.

Ordinariamente chi perde l'abito di parlare, perde anche quello di sentire. E picchia, bussa, martella, nessuno mi apriva la porta. Finalmente, come Dio volle, venne un frate, il quale non mi disse nè buon dì nè buon anno, ma fattomi segno di seguirlo, mi condusse in Chiesa.

I Frati tutti in quel giorno e a quell'ora erano in Chiesa e salmeggiavano con tale una cadenza e dolcezza di voci che l'animo ne rimase tocco un istante. Dopo di aver pregato, io cercavo sedermi, stanco com'era dal mio noioso viaggio di tre miglia, ma questo mio desiderio fu vano, perchè (come saprete) i Certosini non hanno in Chiesa nè scanni nè sedie, ma solo inginocchiatoi; però m'inginocchiai ancor io, e rimasi così assorto nelle mie contemplazioni, le quali eran frastornate dal tuono, dal canto e da'zoccoli rumoreggianti dei frati che ne andavano attorno chiudendo le finestre per impedire che l'acqua, che cadeva a secchie, ci piovesse sul capo. Quando quel salmeggiare fu cessato e tutti i frati spariti, come ombre, uno di essi ne venne verso di me, e rompendo lo scilinguagnolo: Il Priore, mi disse, mi manda a voi, perchè soddisfaccia alla curiosità vostra.— Io volea ringraziarlo, ma non me ne bastò l'animo, giacchè la rotella del ginocchio mi faceva ancor male. Per la qual cosa mi misi a seguitarlo senz'altro dire: ed egli intanto contavami, come quell'Eremo fosse stato fondato l'anno 1604 da Cesare Zaffarana, e non è molti anni rifatta la Chiesa, la quale è ariosa e decente, secondo che usano tenerla *color che han preso certosana vesta.* Mi indicò i due quadri delle cappelle laterali all'altar maggiore: l'uno de'quali rappresentava la morte di S. Romualdo, l'altro di S. Benedetto: non cattivi dipinti. Passammo alla sagrestia, e dalla sagrestia nel campicello, ove son poste le stanzucce dei frati, de'quali ognuno ha la sua, e l'una non risponde all'altra per luce di uscio o finestra. Un'aiuola è presso ogni stanzetta, e un bel giardino assai ben coltivato circonda tutto questo ricinto. Il frate me lo fece girar tutto quanto era, indicandomi i

più bei punti di vista. E veramente incantevole è questo sito, abbracciando lo sguardo in un punto solo tutto il nostro deliziosissimo golfo. Posto come nel centro della curva di un teatro, voi osservate distendersi mollemente come due braccia ricurve le due ale opposte, l'una delle quali si protrae fino a Capri, l' altra a Miseno: le isole che vi son a rincontro di Ischia e di Procida formano come una parte del proscenio di questo immenso teatro. A me toccò in quel punto assistere ad uno spettacolo stupendo: al tramonto del sole, il quale rifrangendosi nelle nubi, e'parea che spiegasse nel cielo un manto di porpora per avvolgersi in esso, e scendere così nel sepolcro...— Il frate era contento della mia maraviglia, ed io, poichè fui tratto dalla mia estasi, gli domandai se venivan colassù de' viaggiatori e de'curiosi. — Non ne mancano mai, risposemi egli, e questa mane appunto ve n'è stato uno, il quale si è trattenuto un gran pezzo dove voi ora siete seduto. Mi pareva un poeta: tanto egli era fuori di sè: e guardatel ha financo lasciato qui il suo taccuino, che io ho fedelmente raccolto.— Poichè ebbi esaminato quel taccuino, io ne riconobbi subito il padrone.—Oh! è di un mio amico, diss'io; e alle indicazioni che diedigli: gli è lui, mi rispose il frate, gli è proprio lui. —Or, se così vi piace, soggiunsi, penserò a fargliela tenere io medesimo.—Il frate tentennava.—Che dubbio avete di me? gli dissi: qui non sono nè lettere amorose, nè polizze, due cose che l'amico mio non porta mai addosso: non ci sono che versi, cose innocentissime e che si possono bene smarrire senza aver nulla smarrito. — Il frate sorrise a quelle parole, e mi consegnò il taccuino, raccomandandomelo per la sua *coscienza*. Fidatevi pure in essa ed in me, gli diss'io, e lo ringraziai delle cortesie praticatemi.—Iddio v'abbia in guardia, diss' egli, e mi lasciò solo.

Nell'uscir di quel giardino, mi trovai nuovamente innanzi alla Chiesa. Qui presso è il telegrafo, istituzione anch'essa silenziosa come quella de'Certosini, ma più attiva e operatrice. Dal telegrafo, passai alla porteria; dalla porteria, sul mio asino, e così trottando trottando, mi trovai fuori della selvetta del Convento. Or veniva la pietra di lava e la cattiva strada: l'asino andava più adagio, ed io cominciava ad annoiarmi. Tolsi di tasca il taccuino del mio amico, lo aprii, e ne cavai fuori la prima carta. Era una poesia, con questo titolo: *L'Osservatorio del Vesuvio*. Oh, ecco una poesia, dissi allora, pel fatto mio! La lessi, e non mi spiacque, comechè ci fosse un po' troppo di bile per la nostra cara civiltà moderna: ma,

già si sa, senza bile non si fa nè buona digestione nè buona poesia. Io ho pensato stamparla, ed eccovela, miei cari lettori. Chiederò poi licenza al mio amico della libertà che mi son presa, facendo mia una cosa che gli apparteneva.

L'OSSERVATORIO DEL VESUVIO



Di contra ove il Vesevo arde ed avvampa
L'audace ingegno del mortal s' accampa.
Inudita baldanza!
Nell'ermo loco alza il Saver sua stanza,
E, come ha per costume,
Novelli arcani disvelar presume.

Maravigliato il semplice eremita
Non più solinga omai trae la sua vita,
Nè faticosa l'erta
Per novo calle al passeggiero è aperta.
Sì Civiltade incalza
Fugando Pöesia di balza in balza.

E da lochi abitati e da selvaggi,
« Lontana da cittadi e da villaggi,
Pöesia si dilegua:
Fugge; è soverchio omai ch' altri la segua.
Con sue dorate larve
L'incantatrice Fantasia disparve.

L'antico orror di que' silenzi cupi
Scienza invase, e superò le rupi.
Tutto in van; chè al pensiero
E l'universo e l'uomo è un gran mistero,
Che il Pio contempla, e tace;
E nol rimove il Secolo fallace.

Quale infocata landa, o ripa, o scoglio
Giammai trattenne il nostro folle orgoglio?
Noi non spaventa il loco
Ove al ciel s'erge sotterraneo foco;
Chè l'uom colà s'asside,
E gl'incendi e le morti empio deride.

Forse a cotanto nostr'osar vicina
È della Terra l'ultima ruina.
Che fai, mortal? t'arresta,
T'arresta: via del cupo abisso è questa.
L'Inferno esplorerai;
E allor, cieco mortal, t'arresterai.

Maggio 1845 M. B.





XVII.

TORRE DELL'ANNUNZIATA.

La strada che dalla Torre del Greco mena a quella dell'Annunziata è noiosa quanto una dissertazione archeologica, e però io raccomando a' miei lettori di correrla, comechè sia di sole 5 miglia, nel più breve tempo possibile. Per non dilungarmi fino alla marina in cerca della strada ferrata, io scelsi di andarmene in uno di quei calessetti, che ti fan subito ricordare il verso dell'Alfieri: *Què calessetti che saettan lì;* quantunque ora più non saettino troppo, perchè a via di gridare contro a' pericoli che si passavano per furia di correre dalla nostra gente (la quale in fin de'conti era padrona di fiaccarsi il collo), a via di gridare, come dicevo, que' calessetti ora vanno come tutte le coso del mondo, cioè a passo e misura.

Entrato che fui in quel calesse, volsi gli occhi intorno per far la conoscenza de'miei compagni, e non ci volle poco a contarli: erano nove in tutto, oltre la bestia, che ci trascinava. Chi dietro, chi avanti, chi in mezzo, chi sotto, nella rete. Mi salutarono tutti di buona grazia, dandomi del cavaliere, ed io ricambiai loro il saluto. Il calessiero fe' risuonar la frusta e partimmo.

Siete stato forse a Camaldoli? mi disse il primo che stavami a fianco, e che vedevami considerar tuttavia la collina da me poc'anzi lasciata.

— Ne vengo or ora, risposi.

— L'è una bella collina, n'è vero, signore?

— Deliziosissima.

— E come è piana la strada, benchè la collina si alzi per settecento palmi dal livello del mare!

Questa erudizione mi fece guardare in volto il mio compagno di viaggio, e scrissi subito nel mio taccuino — *Altezza de' Camaldoli della Torre, 700 palmi dal livello del mare.*

— Andate forse in cerca di notizie riguardanti questo paese? chiesemi colui, poichè ebbi finito di scrivere.

— Ora non più, diss'io; pure vi confesso che questa non l'avea ancora, e spero che sia esatta per poterne far capitale.

— Oh, non ne dubitate punto nè poco, signore. È tal cosa questa ch'io posso sapere.

— Siete forse un topografo?

— Topo-grafo, dite voi? No signore.

— Un architetto?

— Architetto? No signore.

— Un agrimensore?

— Agrimensore? No signore.

— Che diascolo di mestiere esercitate voi dunque?

— Sono uno scarpellino per servirvi o lastraiuolo *, come più vi piace, e poichè io vado a lavorar la pietra sulla collina, debbo sapere necessariamente l'altezza di essa.

Questo discorso, come vedete, non era molto logico; ma io dovetti contentarmene in grazia della notizia avuta. Non appena però lo scarpellino ebbe finito di parlare, m'intesi all'orecchio susurrare una voce di zanzara che diceva: — Ed avete veduto, Eccellenza, la festa che facciamo noi altri Torresi nell'ottavario del *Corpus-Domini?*

— Non l'ho mai veduta, risposi al giovine, che m'era in piedi dietro alle spalle, e che facevami quella domanda.

— E come fate a non saperla, Eccellenza? Veniteci, veniteci quest'anno, chè non è cristiano chi non conosce la nostra festa.

— Oh il gran fatto ch'è questo! cominciò a dire un altro ch'eragli appresso; per qualche centinaio di uova che mandano in aria le vostre fontane, e che vi togliete di bocca il dì di Pasqua, ci state a infracidar sempre sempre con questa vostra festa benedetta. Uh! e non ve ne mettete vergogna?

— Zitto tu, bietolone, ripigliò il primo. Sta a vedere che sarà migliore quella che si fa da voi altri a Resina, dove non c'è a veder altro che quattro pannolini sciorinati, che togliete alle vostre donne e figliuoli, i quali in quel giorno di necessità si rimangono ignudi.

Fu acerba la beffa e il Torrese guardò in cagnesco quel di Resina, per quanto io potetti osservare: questi appuntò subito il pugno, e si mise in parata. Il calessiere, veduto che

* *Vasoli* presso di noi diconsi queste pietre di lava che servono a lastricar la città, e *vasolaro* colui che le taglia e lavora.

qualche sconcerto poteva accadere, si mise a gridare con una voce stentorea: Figliuoli, v'è saltata forse la mosca sul naso? se non vi state quieti, vi lascio in mezzo alla via.

Era tremenda la minaccia, e però si acchetarono, almen per allora: intanto il mio compagno, ch'erami a'fianchi, voglio dire lo scarpellino, mi susurrava all'orecchio: Fra questi di Torre e Resina, non c'è mai pace, Eccellenza; essi sono sempre alle mani tra loro.

— E voi di che paese voi siete? gli dimandai io.

— Di Torre dell'Annunziata, ed eccola già vicina. Se vaglio a servirvi io son pronto a'vostri comandi. — Lo ringraziai di buon cuore, e dopo pochi minuti, giunti alla Torre, smontammo tutti, prendendo ognun la sua via.

Ad un pietoso pensiero dee i suoi principii questa Torre. Imperocchè Guglielmo de Nocera, Matteo de Avitabulo, e Pucio Francone di Napoli, non che Andrea Perruccio di Scafati, avendo disegnato di innalzar nel luogo chiamato *Calcarola,* prossimo alla via pubblica che mena così a Scafati come a Castellammare, una cappella sotto il titolo dell'Annunciata con un ospedale, chiedevano a Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Roberto e suo Vicario nel Regno, addì 19 settembre dell'anno 1319, si fosse degnato conceder loro in quel luogo moggia quattro di terra. E accolse il Principe benignamente quella domanda, ordinando che tosto portatisi colà de' fedeli agrimensori avessero assegnato alle quattro surriferite persone le quattro moggia richieste e di giusta misura.

Tal è l'origine di Torre dell'Annunziata. Più tardi, sotto il regno di Alfonso I, Ugone d'Alagno, fratel di Lucrezia, e gran Cancelliere del Regno, non molto lungi dalla detta Chiesa di S. Maria Annunziata, in un territorio appellato *Silva mala* *, fece erigere una nuova Torre con fossate e fortificazioni perchè da'ladroni e da'pirati si fosse così quel luogo guardato. Ed è a considerarsi che anche prima di tal tempo questa terra apparteneva ai signori di Alagno. *Utiliter dominus Turris Annunciatae de Schifato*, in un'antica carta del 1440 è chiamato Niccolò d'Alagno, padre di Lucrezia. Di anno in anno si vennero aggregando a questa Torre novelle abitazioni, e dalla chiesa probabilmente prese nome il villaggio di *Torre dell'Annunziata.*

* Secondo che opina il Chiarito a questo luogo risponde il presente villaggio di Bosco-tre-case. Di esso e di Bosco reale (*Nemus regale* ovvero *Nemus Schyfati*) tenuto già in pregio da'nostri Sovrani pe' divertimenti di caccia, faremo a suo tempo parola.

Pressochè tutta in piano, e lungo la regia strada che da Napoli mena a Salerno, è posta questa seconda Torre, la quale ha ben costrutti palagi, e buone chiese. Oltre a quella dell'Annunziata, ch'è la più antica di tutte, vi è l'altra moderna dello Spirito Santo, la quale non è molto tempo ch'è stata compita, dopo cinquanta anni e più di sciagure ch'ebbe a patire per colpa degli artisti. Mutata nel suo primo disegno per opera del de Fazio, ella presenta notevoli discordanze architettoniche. E non fe' miglior prova colui ch'ebbe a dipinger la tela dell'altare maggiore, comechè vecchio artista ei si fosse e sperimentato.

Ricca pur di opifici è questa Torre, ed è primo fra tutti la Real Fabbrica d'armi eretta qui sin dal 1758. Di tre piani componesi questo edifizio, uno de'quali è sottoposto al livello della strada, perocchè si volle in tal guisa accrescer la caduta delle acque animatrici del Sarno, e vie meglio porre in moto la gran ruota idraulica, mercè della quale son mossi i trapani (*bareni*), i torni e le mole. E fucine e macchine contengono poi il secondo e terzo piano che noi non istaremo a descrivere. Solo ci contenteremo di dire che questa Manifattura militare è giunta a dare fino a mille *assortimenti* * al mese, oltre a gran numero di sciabole.

Poco lontano dalla Fabbrica d'armi è la Real Polveriera, messa qui da Re Carlo, e fu opera questa non ben consigliata a quel saggio e prudente Principe; imperocchè qual necessità v'era di porre fra due Vulcani, l'uno preparato dalla Natura, l'altro dalla mano dell'Uomo, un paese intero?

Parecchie industrie son qui, ma fra tutte primeggia quella delle paste, le quali rendono non poche migliaia di ducati all'anno. E veramente se i maccheroni della Torre cedono in bontà a quelli di Amalfi, essi la vincono su gli altri di Gragnano.

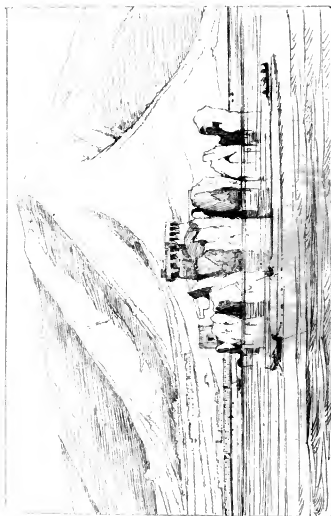
Ricca e ferace di prodotti è da ultimo la campagna. Il carciofo, il pisello, il cavolo ed altri ortaggi qui vengono primaticci, e menati in città fan pro all'agiato contadino; e questa fertilità de'suoi campi, questa eccellenza de'suoi cavoli fin da' tempi del Columella erano in predicato.

Tal è la *Torre dell'Annunziata*, la quale a tempo del decennale Governo cambiò di nome, e *Gioacchinopoli* venne addimandata.

---

* Con tal voce vengono indicate le quattro parti onde si compone un'arme da fuoco: *canna*, *acciarino*, *bacchetta* e *baionetta*.





XVIII.

ANCORA LA TORRE DELL' ANNUNZIATA E REVIGLIANO.

Io era ancora nella novella Chiesa dello Spirito Santo poc' anzi cennata, allorchè vidi venirne a me un uomo con leggiero abito talare, che un altro, e di panno, ne nascondeva di sotto: questo pel freddo, quello per la polvere, siccome vuole la scienza economica di alcuni viaggiatori. Avea lunga capelliera e folta barba, che il volto intero gli mascherava, e senza la punta del naso nulla avrebbe avuto di umano, secondo che osserva il Guerrazzi, per un viso pressochè simile a quello da me veduto. Appressatosi a me: — Di grazia, mi disse in cattivo italiano, questa non essere Chiesa S. Martino?

— Questa non è, gli risposi io, e qui non è chiesa alcuna di tal nome.

— Impossibile! riprese il Tedesco, che potei ben battezzarlo per tale all'accento e alla sintassi; qui dover essere Chiesa, e Massimò, Arpinò, Guidò tablò.

— Questi nomi, signore, diss' io, trattenendo il riso a fatica, questi nomi di Massimo Stanzioni, del cavalier d'Arpino e di Guido Reni non mi son nuovi, ma veramente mi giunge nuovissimo come vi sieno tali pitture e tal chiesa in questo paese ch' io non conosca altrimenti che per mezzo vostro, e aggiungete che io credo essere in casa mia.

— Oh, voi altri napoletani, non sapere tesori che avere. Questo essere libro, e libro niente sbagliare.

Senza ringraziare il buon Tedesco del complimento fattomi (e certo se avesse potuto meglio spiegarsi in italiano, non avrebbe commessa quella scortesia) lo pregai a darmi per un istante il libro al quale accennava, e che egli avea nelle mani: me 'l porse, e apertolo al luogo indicato, lessi queste parole scritte in francese :

Le seul monument de Torre de l'Annunziata, à part celui qui lui a fait donner son nom et dont il ne reste d'ailleurs que de ruines, est sa coquette église de Saint-Martin, veritable bonbonnière à la manière de Notre-Dame-de-Lorette. Les fresques que la couvrent et les tableaux qui l'enrichissent sont de Lanfranc, de l'Espagnolet, de Stanzioni, du Cavalier d'Arpino, et du Guide; le dernier arreté par la mort, n'eut pas le temps de terminer la toile de la Nativité, qu'il peignait pour le maître-autel — Au dessus de la porte est la fameuse deposition de Croix, par Stanzioni, la quelle doit sa reputation plus ancore à la jalousie qu'elle inspira à l'Espagnolet....

Qui mi mancò la lena, chiusi il libro, e senz'altro dire, lo rendetti al Viaggiatore tedesco, il quale in aria di trionfo, già mi cantava queste parole sul muso: E bene, signore, non aver io ragione?—ond'io gl'intuonai forte con un po di risentimento: Signor no, perchè nel venire in Italia, dove son tante e buone Guide che trattan delle cose nostre, non dovrebbe un Tedesco provvedersi di cota'libri, fatti a casaccio o dormendo, per non dir peggio. Vi par egli cosa da uom savio camminar con un libro che pone in Torre della Nunziata la Certosa di S. Martino, ch'è sulla collina di S. Eramo in Napoli, uno de'più splendidi e celebri monumenti che abbian le arti italiane?—A quelle parole il Tedesco rimase come trasognato, ricordandosi di quel Tempio, e vergognandosi tra se medesimo di non aver fatto abbastanza attenzione all'analogia che presentava quello da lui già veduto con questo qui imaginato. Montò in furia e gittò via il libro, sclamando: Francesi dire sempre bugia — Io lo raccolsi da terra per carità di mestiere, ed anche perchè fui curioso di saperne il titolo, non che il nome dell'autore. Eccolo, miei cari lettori: LA SPERONARA, PAR AL. DUMAS. A quel nome, cessò ogni mia maraviglia. Volli solo per passatempo, più che altro, continuar la lettura di quelle pagine, ed è inutile ch'io vi dica quante punture sonovi per noi altri demonj, abitatori di un paradiso,* quante ingiurie, e derisioni egli fa a questo povero Napoletano, detto *lazzarone*, della cui razza compiangeva ultimamente la perdita un altro scrittore francese, perchè, ei diceva, con esso è mancato il tipo della nazionalità napolitana, e il più bel carattere

* Non è nuova questa bestemmia. Essa era in voga fin da' tempi di Filippo Briet, il quale così disse di noi: *Incolae ejus regni pessime audiunt apud reliquos italos; unde proverbium:* REGNUM NEAPOLITANUM PARADISUM ESSE, SED INCOLAS DAEMONES.

di spensieratezza e di stoicismo. * Queste cose abbiam letto noi altri, e siam condannati a leggere tuttodì! Queste merci ci mandan di Francia i Francesi, i quali pagan con buona ragion di moneta chi dee divertirli a nostre spese! . . . Voi mi perdonerete, spero, miei benevoli lettori, questa scappatella, la quale non è poi al tutto un fuor d'opera, e ponetela a debito, se mai v'increbbe, del signor Alessandro Dumas. Ed ora intendo come questi scriva e poi scriva tanto, ch'è un subisso: ora intendo come possa coprire nelle annate ordinarie una lega quadrata di carta—ed un'altra di monete di argento.

Poichè dal Tedesco ebbi tolto commiato, mi nacque vaghezza di osservare le antiche Terme, da me non ancor visitate, le quali non è molti anni scoverte dal General Nunziante presso al lido del mare, fecero a costui sorger l'idea di renderle utili ad ogni maniera di persone. Per la qual cosa fattovi un acconcio fabbricato, al quale perviensi per lunga e bene alberata via, esse presentano oggi ventiquattro vasche per bagni, e varie stanzette per alloggio di chi volesse qui dimorare. Una specie di pozzo sorge nel mezzo dell'atrio, per dove fluiscono, spumeggiando e bollendo, le acque che poi si spandono ne'bagni laterali. Di esse acque si dissero in sulle prime cose maravigliose, e che toccavan quasi l'incredibile: oggi questa loro virtù è alquanto scemata di pregio; ma io non vorrò già metterla in dubbio, perchè *Periculosum est credere et non credere.* **

Che questo luogo fosse stato anticamente, come oggi è, addetto ad uso di *terme*, lo mostrano alcune fabbriche che ancora avanzano di tal natura, oltre a varie dissertazioni all'uopo pubblicate. Ma dipendevano esse da Pompei, ovvero da qualche altra città non ancor conosciuta, ch'era qui presso? Ecco quanto è tuttavia ignoto. Alcuni scavi intrapresi da tre anni nella parte più elevata di questa Torre, ne poteano dileguar ogni dubbio, ma niun risultamento felice se n'è finora ottenuto, essendosi trovati oggetti di poco conto.

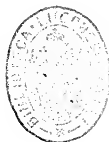
---

* Vedi *Naples en 1841*, nella *Revue de Paris.*

** La scoverta di queste acque devesi alla trivella artesiana, la quale, oltrepassati diversi strati d'argilla arenosa e di lapillo, dopo più giorni di foramento finalmente il 18 giugno 1831 fe' spicciare dal foro, alla profondità di 25 palmi, un abbondevole getto di quattro pollici di diametro. Dal suo scovritore e dal Vesuvio alle cui falde scaturisce, prese nome quest'acqua, la quale si disse *Acqua termo-minerale-nunziante*, e di essa ne fece un'accurata analisi il dotto chimico sig. Ricci.

Osservate che ebbi le Terme, mi volsi verso la Stazione della Strada ferrata, non men bella questa delle altre, e pel luogo in cui è posta, e per la decenza con che è tenuta. Qui presso sono più ponti che l'uno all'altro si legano, essendo stato uopo rialzare il livello della strada, e dar corso nel tempo stesso alle acque piovane, noncbè a quelle del fiume. Il ponte ch'è prima della Stazione ha 23 arcate, tre ne ha quello della Stazione, altri 23 archi quello che segue, e di 10 archi compongonsi gli ultimi tre ponti: sicchè sono in tutto, se non c'ingannano gli occhi, 59 arcate, che vedute di lontano e da mare, e' ti par di scorgere l'orlo di un merletto ricamato.

Ma la macchina è già presso a partire. Entriamo in uno di questi vagoni, e percorriamo così questo tratto di strada fino a Castellammare. Benchè io non sia molto amico della strada ferrata, pure questa volta mi è necessità profittarne per ristorarmi dalle scosse e dagli sbalzi dell'asino e del calesse. E perchè mai non ti dà nell'umore la strada ferrata? mi direte voi — Perchè la monotonia di quel moto mi annoia, e ditemi un po se c'è incomodo peggior della noia: perchè sfuggendovi come un lampo gli oggetti dinanzi agli occhi non v'ha distrazione alcuna che vi rallegri, o vi sposti almeno dai vostri pensieri. E ne va il pregio di volar in tal modo senza un bisogno di sorta? Io mi ricordo di aver letto in un poeta comico inglese un verso assai grazioso, col quale un innamorato persuadeva alla sua bella di andare adagino, e le diceva così: Cuor mio, ci avanza ancora tanto tempo nella vita; perchè dobbiamo noi correre la posta? — E queste sono altro che poste! ... Ma ecco l'isoletta, o per meglio dire lo scoglio di *Reviglianо*, non molto lungi dal lido, con le acute sue punte ed il bruno sasso. *Petra Herculis* fu da Plinio chiamato per un tempio ch'era qui di Ercole, comechè altri pensino che il *Petra Herculis* di Plinio fosse lo scoglio di Orlando sotto il monte dello Scraio. Ne'mezzi tempi fu questa isola detta *Robiliani*, e sembra incredibile come qui fosse stato (1110) un monastero dell'Ordine Cisterciense, ovvero Florense dedicato alla B. V., che passato più tardi in dominio dei Casinesi fu appellato di S. Angelo; a meno che più ampio non fosse stato allora il suo circuito, e che per forza de'flutti o de'tremuoti non fosse andato un dì più che l'altro scemando. Or non vi rimane che una picciola torre. Le acque del Sarno vengono qui a scaricarsi nel mare: noi le saluteremo altra volta. Per ora rivolgiamo i nostri sguardi al sospirato Castellammare.





XIX.

L'ANTICA STABIA.

Antichissima è l'origine di Stabia, e non è possibile fermarne con certezza l'età. Mettendo dall'un de' lati quell'error madornale che corse già tempo intorno a lei, essere ella stata cioè il luogo ove fu Romolo educato, errore che derivò dall'essersi confusa l'antica Gabia con Stabia, noi possiam tenere per certo che a' tempi della famosa guerra sociale, l'anno 87 av. Gesù Cristo, lei contrastando a Lucio Cornelio Silla, da costui fu vinta ed espugnata; del che così Plinio il Giovane discorre: « Fu poi nell'agro campano la città di Stabia, che Lucio Silla, sendo consoli Gneo Pompeo e Lucio Carbone, il dì 30 aprile, qual legato nella guerra sociale, spianò e in ville ridusse *. Questo, come dicemmo, abbiam noi dalla storia per chiara e certa rivelazione. Se volete ora conoscere d'onde si pensa che tragga Stabia la sua primissima origine, vi dirò che alcuni la voglion derivata da Ercole Egizio per quel *Petra Herculis* ch'era nel suo Golfo, e però la voce di *Stabia* niente altro suona in lingua egizia che *sostanze medicinali;* altri da'Pelasgi, i quali non altrimenti che Nocera, così pure le finitime città di essa, ebbero costrutte; taluni altri poi dissero prima dagli Osci poi de'Pelasgi essere stata Stabia abitata, facendo quelli fondatori di essa, questi amplificatori. Della quale opinione fu seguitatore il nostro elegante poeta latino Partenio Niccolò Giannattasio, altrimenti detto il Virgilio Partenopeo, il quale di Stabia e de'vicini luoghi così cantò: **

Et Pompeianum, felicia littora Baccho,
Osci, quae quondam, et veteres tenuere Pelasgi,
Apparent et rura, vago, quae flumine Sarnus

* Plin. *Histor. Nat.* lib. III.
** *Nauticorum*, lib. V.

Irrigat, et viridi praetexit arundine ripas,
Et veteres Stabiae et crebris juga condita sylvis. *

A tal quistione io non voglio, nè posso sobbarcarmi: essa non è da'miei poveri omeri. Quanto a me, io mi starò contento a citarvi ora i monumenti che dell'antica Stabia avanzarono, promettendovi questa volta di parlar serio, comechè mi costi un po'di fatica, avendo dovuto qua e colà razzolare per darvi più di messe che m'era possibile.

Il più importante monumento di Stabia e memorabile è quel Cenotafio marmoreo scoverto da Giovan Battista Rosano e da questo trasmesso al Capaccio, il quale di greco fecelo latino, ed in cui del porto è parola fatto costruire per ordine de'Senatori Stabiensi, coll'opera di un tal Difilo. Esso dice così:

Suburbia, portumque, ad civium et nautarum
Commoditatem
Senatores Stabienses construi curarunt.
Diphilus quamvis tardus Architectus
Ad jussum tamen celer
Quinquennio absolvit. **

Altro testimonio della grandezza di Stabia è il suo Anfiteatro, i cui ruderi e forma possono ancora scorgersi in parte nel luogo che dicesi oggidì *Varano*, comechè l'albero fiorisca e biondeggi la spica dove il sangue degli uomini, a saziar una feroce lascivia, scorreva commisto con quello delle belve. Ed anche un antico Ginnasio era qui nella parte estrema della città che guarda Pompei, dove ora dicesi *Osteria del lapillo*. Del ritrovamento di esso diedeci notizia il Milante,

---

* Di Pompei la cittade, e i dolci lidi
A Bacco sacri, che già gli Osci in prima
Tenner, quindi i Pelasgi, ecco apparire;
Ed ecco i campi che con limpide acque
Il Sarno bagna delle canne all'ombra,
E Stabia antica, e le sue fitte selve.

** « La costruzione di un borgo e di un porto, per comodo dei cittadini e de'naviganti, i senatori di Stabia ordinarono. Difilo, benchè tardo architetto, fattosi a quel comando sollecito, in un quinquennio compì l'opera. » Da un tal cenotafio si può benissimo scorgere che Stabia a quel tempo reggevasi con ordine senatorio.

il quale ne disse pure averne tratto disegno il regio architetto Michele Porzio.

Or lasciamo il porto, l'anfiteatro ed il circo: veniamo a dir de'suoi templ. Primo tra essi memorano i suoi storici quello di Ercole posto nello scoglio ovvero isoletta che oggi è detta di *Revigliano*, e che anticamente *Petra Herculis* era appellata. Di questa isoletta, come altrove dicemmo, fa Plinio menzione, e in quel di Stabia la pone *. E un così fatto tempio ad Ercole sacro comprova il Capaccio mercè di un tripode di bronzo rinvenuto nelle terre di Jacopo Certa (nei contorni di *Quisisana*, e però molto lungi da Revigliano) sul qual tripode eran la tessera e i distintivi di Ercole. Un altro tempio era qui pure sacro a Diana, e propriamente nel luogo ove oggi s'innalza il Convento de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola, con la chiesa di *S. Maria di Puzzano*. Fu qui rinvenuta un' ara marmorea, nella quale è scolpita la testa del Cervo inghirlandata di frutte, con vari grappoli d'uva che sonovi sotto egualmente scolpiti. E i nostri lettori sapranno che la figliuola di Giove e di Latona a cagion dell'amore che portava alla verginità sua, da ogni umano consorzio declinò, e fattasi contenta della compagnia di poche vergini le selve e i boschi abitò intenta solo a cacciare. Sicchè a dinotare la divinità sua e i suoi benefizl, tolsero gli antichi ad emblema la Cerva, come vedesi in questa ara, la quale oggidì sorge innanzl la porta della stessa Chiesa di S. Maria di Puzzano con una Croce rizzatavi sopra, quasi a mostrar il trionfo che le Religione di Cristo ebbe sul Paganesimo.

Nella parte superiore del Colle che all'antico porto di Stabia soprastava, un Tempio ergevasi pure a Giano *Vitifero*, così detto perchè il primo le vigne piantò o a miglior modo ridusse. E questo luogo dicesi tuttora *Fajano*, quasi Fa. Jani, ossia Fanum Jani, etimologia che dataci per certa dal Milante, noi non diam per sicura a'nostri lettori, essendoci di coloro i quali vorrebbero trarre questa parola *Faiano* da' Faggi che sorgono in questo colle, e che nella lingua della contrada diconsi *Fai*. — Lo stesso Milante, da noi poc' anzi citato, ne parla a lungo di questo tempio, come quello il quale fecevi operar degli scavi, e fecene pur disegnare gli oggetti da lui rinvenuti, che poi diede incisi nella sua opera. Scoverse egli il pavimento del Tempio, fatto a mosaico, con nere e bianche pietre, alcune delle quali più grandi ed in forma di rom-

* *In Stabiano ad Herculis Petram* ec. Lib. XXXII, cap. 2.

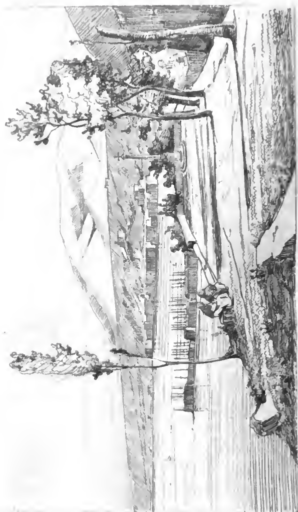
bo; rinvenne molti tronchi di colonne, non che alcune pareti con belle dipinture, quali di esse rappresentanti fiori, e quali figure di uomini; vi trovò il lavacro pe' sacrifizi, di pietra pipernina, co' suoi tubi di piombo per portar l'acqua dall'ara in un piccolo pozzo. — Eran questi tubi, come dicemmo, di piombo, e l'uno all'altro legati mercè dello stagno: di lunghezza e di peso eguali tutti (di palmi cinque e tre once cioè, e di libbre 42), e leggendosi inoltre sopra ognuno di essi il nome di colui che il tempio innalzò dalle fondamenta: P. Sabidi Pollionis Pr. V., vale a dire: *Publii Sabidj Pollionis Praefecti Urbis.* Le quali lettere eran rilevate sul piombo, e ricavate dal piombo stesso, secondo che il Milante medesimo ne fa sapere. Continuando questi a descrivere gli scavamenti da lui fatti, ci dice ancora di aver rinvenuto un' ara marmorea per consultar le viscere degli animali, non che alcuni vasi per lo stesso uso, e diversi altri oggetti che noi lascerem di descrivere.

Altro Tempio innalzato in Stabia era quello a Cerere sacro, e di esso ne porgeva argomento una lapide marmorea ricordata dal Capaccio, nella quale di una sacerdotessa di Cerere, per nome *Clodia Lassa*, faceasi menzione.

Quinto ed ultimo Tempio era quello memorabilissimo dedicato a Giove Stigio, ossia Plutone, il quale è nel luogo che dicesi *Grotta di S. Biase,* dappoichè quell' infame delubro sotterraneo alla memoria del S. Martire e Vescovo da' primi Cristiani fu consacrato. Nel fondo della terra è cavato questo speco, alle radici del monte; e che un tempo fosse stato di colonne decorato, non che di lamine di ferro e di oro, ce lo assicura il Capaccio, citando l'autorità di Giovan Batista Rosano; comechè il Milanto, con più sicurezza, di lamine d'oro e di argento, di pietre preziose, di bronzi di Cipro, e di più altri metalli ci parli qui rinvenuti da' naturali del luogo. Ciò valea a dinotare che Pluto il Dio era delle ricchezze, le quali anch' esse nelle viscere si ascondono della terra. Pur tuttavia ci fu chi non a Plutone, ma ad Apollo disse questo Tempio dedicato, per una contrada che giace qui presso e che dicesi *Carmiano.* Onde il Padre Serafino Ruggiero opinò che meglio ad Apollo conveniva un tal tempio, come quello che dava in verso i risponsi *(carmina).* Il Milante combattè una tal opinione, e provò che non sempre Apollo in verso dettava i suoi oracoli, ma talvolta anche in prosa, adducendo quel luogo di Cicerone: *Pirrhi temporibus jam Apollo versus facere desierat*, vale a dire, che ai tempi di Pirro Apollo non faceva più versi!



23



XX.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

Le cose finora discorse non farebbero a voi, miei cortesi lettori, certamente dubitare essere qui stata l'antica Stabia, nè aver potuto esser quella altrimenti che una grande e nobile città. E pure vi fu chi ne dubitò, ponendola invece in Torre della Nunziata; vi fu chi la disse una terricciuola (*oppidulum*): il che fu cagione di grandi guerre e contese letterarie, che io vi narrerò per mostrarvi da quali passioncelle fossero animati i padri nostri ora è un secolo: non più.

Monsignor Filippo Anastasj, Patriarca titolare di Antiochia ed arcivescovo di Sorrento, onde piacere a' suoi Diocesani, stando in Roma, scrisse un'opera assai dotta sulla storia civile ed ecclesiastica di Sorrento, intitolata così: *Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas, civiles antiquitates* (Roma, 1731). Or volendo l'egregio Prelato sublimare, più ch'era in poter suo, le glorie de' Sorrentini e 'l decoro della sua Chiesa, sdrucciolò nel falso togliendo alla città di Castellammare i suoi pregi, e dicendola vil terricciuola, dipendente in ogni tempo, così civilmente che ecclesiasticamente, da quella di Sorrento. Se ciò spiacque a' Castellonici è inutile ch' io ve 'l dica, e spiacque pure al pastore di quella Chiesa, il quale a difenderla dagli attacchi di Monsignor Anastasj, a renderle il suo lustro natìo, scrisse un'opera intitolata: *De Stabia, Stabiana ecclesia, et Episcopis ejus.* Autore di questa fu Monsignor Pio-Tomaso Milante dell'Ordine de' Predicatori, ed essendo egli morto innanzi che fosse compita la stampa della sua opera, dal Capitolo di quella diocesi ne fu il resto curato, e così l' anno 1750 vide essa la luce qui in Napoli pe' torchi del Muzio. — Dignitosa, ragionata, ma calda e passionata nel tempo stesso, è cotal difesa fatta dal Milante, come-

chè scritta in cattivo latino *; ed ella increbbe non poco all'altro Anastasj (Ludovico Agnello) nipote e successore di suo Zio nella cattedra sorrentina, il quale credendo che venisse con quella scrittura in alcuna parte menomata la gloria di esso Zio, mosso da troppo impeto scrisse in brevissimo tempo un altro libro non meno voluminoso di quello del Milante, che aveva per titolo: *Animadversiones in librum Fratris Pii-Thomae Milante Episcopi Stabiensis, de Stabia, Stabiana Ecclesia et Episcopis ejus (Neapoli 1751).* Ma quel libro disgraziatamente non fu che una cattiva azione, una di quelle tante cioè che ne offre tuttodì la Repubblica delle lettere per l'irascibile razza de' suoi settatori. Imperocchè Monsignore da tanta rabbia fu traportato per la difesa dello Zio e della sua Diocesi, che diede nel puerile, nel villano, nel disonesto; e n'ebbe accusa da tutti i buoni. La quale accusa fecesi ancor più manifesta allorchè venne fuori una memoria in difesa del Milante, generosa a un tempo e severa, scritta da un giovane medico, il quale non avea ancora oltrepassato gli anni ventitrè di sua vita. Gaetano Martucci, e qual amico del Vescovo vilipeso e calunniato nella memoria de' posteri, e qual cittadino di Castellammare, schernita a torto e rabbassata agli occhi del mondo, fu quegli che tolse in tal rincontro la penna, e l'opera sua fu lodata generalmente per la intenzione non meno che per l'effetto **. Colui ch'ebbe scritta la satira n'ebbe certo vergogna, e nella prudenza del giovane laico lesse la sua colpa. La quistione cessò e al Martucci toccò la vittoria.

E in che aggiravasi propriamente tal quistione? chiederanno i miei lettori che da tutto questo racconto non san che moralità cavarne, essendo tra noi frequentissimi tali esempi

* Di questa opera fu fatta una versione italiana con giunte per cura del sig. Giacinto d'Avitaja Rapicani, ma a me non è riuscito vederla.

** Lettera contenente alcune riflessioni intorno all'opera intitolata *Animadversiones in librum F. P.-Thomae Milante Episcopi Stabiensis* De Stabia, Stabiana Ecclesia et Episcopis ejus, di Gaetano Martucci, Dottore di Medicina, Napoli 1753. — È bello osservare come il Martucci avesse schivato di entrar in lizza con un prelato. Egli fece sospettare che non l'Anastasj, ma sì un intruso straniero avesse scritta quell'opera piena di contumelie, la quale sarebbe stata perciò indegna di un Vescovo, e quindi egli disse più liberamente la sua sentenza.

di feroci battaglie letterarie. Ve'l dirò ben io, miei carissimi, poichè siamo a lambiccarci il cervello con queste diavolerie.

La quistione in principio era puramente ecclesiastica per giurisdizioni e privilegi e antichità che l' una Chiesa volea vantare su l'altra. Ella poi oltrepassò i suoi confini, e divenne storico-archeologica. Solo di questa possiamo noi impossessarci: lasciamo l'altra a chi si conviene.

Il Cluverio, commentando un passo di Galeno, il quale di Stabia ragiona, chiama quella città *oppidulum*, traducendo così la parola *chorion*, e di questa traduzione si servì appunto il primo Anastasj per umiliar la novella città di Castellammare. Ma il Milante prima e il Martucci poi dimostrarono con buone ragioni come inesatta si fosse in tal rincontro quella versione, e che meglio era seguire la version del Linacri, il quale alla parola greca fa rispondere la vulgare *luogo* o *contrada (Locus, regio)*. Del quale avviso fu pure il nostro dottissimo Martorelli, richiesto ch'ei fu a dare il suo giudizio in tal quistione, adducendo in comprova un passo di Erodiano, tradotto dal Poliziano. Ma poichè, si diceva in contrario, fu da Silla Stabia distrutta e ridotta in ville, non potea forse accadere che ella fosse tuttavia un villaggio a' tempi di Galeno? Sì, rispondeasi, ma chiedeasi documento di quel che asserivasi. Invece faceasi osservare che dopo due secoli e mezzo, quanto di tempo era corso da Silla a Galeno, potea benissimo la novella città che ora dicesi di Castellammare, esser tornata a rivivere sulle rovine dell' antica Stabia; e ben ella dovette allora fiorire, se prima dell'anno 500 noi abbiamo già Vescovi Stabiani *, i quali infino al XII secolo portarono un tal nome.

E questo in quanto alla sua condizione di *città* o *villaggio*. Rispetto poi al suo sito, confutò lungamente il Milante un passo di Ambrogio Leone, il quale voleva posta l' antica Stabia in Torre dell'Annunziata, e contradisse il Martucci al secondo Anastasj, il quale fra tante e mal connesse ragioni ne adduceva quest' una, non poter essere Stabia dove oggi è Castellammare, perocchè trovandosi ella troppo lontana dal Vesuvio, non poteva perciò vomitar il Vulcano sopra di lei quell'immensità di cenere e di sassi, che furon cagione della morte di Plinio. Oh! e non vedemmo noi, o non sapem-

---

* Nel Concilio tenuto in Roma l'anno 499 sotto Simmaco Papa v'intervenne un Orso Vescovo Stabiano.

mo che anche più oltre estese il Vulcano le sue desolazioni? Ma meglio io direi che il sommo Naturalista,

A scriver molto, a morir poco accorto,

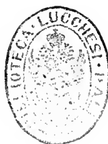
più che all'imminente pericolo, alla sua stessa vecchiezza, alla sua mal ferma salute, andò debitore della sua morte, come lo stesso Plinio Juniore ci narra di lui.

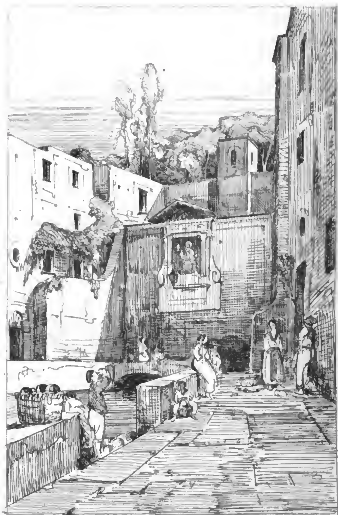
All'opposto, per raffermar meglio la quistione, citavasi dalla parte contraria quel luogo di Seneca, in cui parlandosi di Pompei, *celebre città* è chiamata *della Campania, nella quale convengono dall'una parte il lido di Sorrento e di Stabia, dall' altra quello di Ercolano;* citavasi quel passo di Cicerone il quale scrivendo a Mario, andato a dimorare in una sua casa a Pompei, *non dubito*, gli diceva, *che tu da quella camera guardando e Stabia e Sejano* (cioè Posilipo) *non abbi a passare leggendo le ore mattutine di alcuni dì;* ** adducevasi da ultimo lo stesso passo tanto controvertito di Galeno, dove dice che *quella contrada è posta sul mare, e Stabia è nel mezzo del gran seno che tra Sorrento vedesi e Napoli, ma più dalla parte che guarda verso Sorrento.* ***

Ma di tal quistione non vogliamo far più parola. *Sat prata biberunt.* E se alquanto in essa ci dilungammo, il facemmo a disegno: per mostrare cioè da quali passioni e gelosie le nostre limitrofe città e villaggi, tempo fa, erano mossi, da quali incertezze la scienza era governata, da qual mancanza di buon senso eran le menti regolate, fatta pure eccezione di pochi e nobili ingegni.

---

* Epist. Famil. lib. 7. Epist. 1 ad Marium.
** Sen. Natur. quaest. lib. 18, c. I.
*** Gal. Meth. med., lib. V, cap. 12.


BIBLIOTECA·LUCCHESI·PALLI



XXI.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.



E ancor lo stesso argomento? sento dire da qualche lettore: per carità, liberatecene. Ed io invece dirò: abbiate, vi prego, un po' di pazienza, e fatemi dire due altre parole che putiscano di antichità, perchè io possa contentare la curiosità di qualche novello archeologo, il quale potrebbe a buon dritto susurrarmi all'orecchio: or ve' che viaggio a vapore l'è questo! ... Io voglio ancor circondarmi (nè mi togliete questo bene) io voglio ancor circondarmi di un'aureola di noia, solita corona di certi dotti, la quale non avvertita da essi, entra negli occhi di chi sta ad ammirarli.

Gli scavi dell'antica Stabia erano in quello stato di cose da noi innanzi accennato, e che conosciamo per la scrittura del Milante, allorchè altri ne furono impresi o per opera de' privati, o per comando del principe, o per effetto del caso. E questi scavi furon pruova certissima che qui e non altrove l'antica Stabia sorgeva.

Nel luogo detto il *Pioppaio* fu rinvenuto un sepolcro di *Sircio Vittorino*, a lui da sua sorella innalzato; altri sepolcri furon rinvenuti poc' oltre il Ponte S. Marco sulla strada di Nocera de' Pagani, vedendosi ancora oggidì alcuni ruderi di opere reticolate. E pressochè nel luogo medesimo fu pure scoverta una statua di naturale altezza, mutila del capo. Comechè di rozza pietra, dicesi da chi l'ha vista ben panneggiata, e credesi inoltre una figura consolare.

Sul confine della Montagna fra Stabia e Nocera, presso l'attuale Chiesetta della Madonna delle Grazie, si rinvennero le rovine di un Tempio sacro al Genio dell'antichissima Stabia. Era desso di forma quadra con un sacrario di prospetto decorato di quattro colonne.—Un altro edifizio contiguo presentava due are circolari circondate da poggi di fabbrica. Esso apparteneva alla vicina città di Nocera, e vi si lesse questa iscrizione: *Per decreto de' Decurioni M. Ceso Dafne provvidamente riedificò i due Bidentali * di Nocera, e l'antico Tempietto del Genio di Stabia pericoloso pe' suoi marmi cadenti.*

E *del Genio* si disse pure una casa che nel 1754 cominciossi a scoprire nel podere di Gerace a Varano, essendosi in essa rinvenuto un piccolo Genio d'argento con disco e cornucopia indorati. Di questa casa il chiarissimo architetto sig. Carlo Bonucci ne diede la pianta nella sua pregevol opera *delle due Sicilie* (opera non abbastanza nota per mancata pubblicità), e diedene le rispettive indicazioni. Non potendo noi presentar quella sotto gli occhi de' nostri lettori, ci contenteremo di queste.

E primieramente eravi un ingresso nobile, cui seguiva l'atrio con vasca per raccoglier le acque piovane. Ricorreva intorno intorno un tetto sostenuto agli angoli da quattro colonne, e di riscontro ergevasi una cappelletta. A sinistra dell'atrio eranvi i passaggi che menavano ad un gran giardino circondato da portici sostenuti da colonne, e da questo giardino passavasi ad un bagno formato da una gran vasca a cui scendevasi per mezzo di gradini. Al lato destro dell'atrio eravi poi una stufa con pavimento a mosaico bianco fregiato di animali marini a color nero, e legavansi ad essa una stanza media o *tepidarium*, con un sedile da spogliarsi, e sue dipendenze. Tal era la casa da noi descritta, dirimpetto alla quale, dalla parte del nobile ingresso, eravi una serie di botteghe con stanze superiori, probabilmente per abitazioni de' servi o per conserve di masserizie e di utensili: e di questi se ne rinvenne di fatti una gran quantità.

Nella contrada stessa di Varano e nel podere dello stesso Gerace si scovrì l'anno 1759 l'abitazione della *Venditrice di Amori*, detta così da un affresco bellissimo nel quale è rap-

* Diceansi così (e sia ciò detto per chi non mastica archeologia) que' templi minori sacri a qualsiasi Divinità, nel mezzo de' quali era un'ara pel sacrifizio di una pecora di due anni, derivando quella parola da *bidennis*, la quale poi venne corrotta in *bidentis*.

presentato una donna che ha innanzi una gabbia con dentrovi un Amorino, mentre un altro ne ha nelle mani che ha pur cavato di là per farne baratto con due donne, l'una sedente, l'altra in piè, che le stanno di contro. L'Amorino con le ali spiegate arde di liberarsi dalle mani della sua padrona, la quale anch'essa vorrebbe disfarsene, ma le due donne stanno ancora sopra di sè per quell'acquisto, o perchè lor dispiace la petulanza dell'Amorino, o perchè troppo caro esso costa, o perchè... Ma io non saprei ben intenderle. Le nostre lettrici se vogliono comprenderne il senso, vadano al Real Museo, ove vedesi questo bellissimo affresco, che ci ricorda quell'altro di Pompei dello stesso argomento, nel quale è questa differenza soltanto, che in vece di una donna colà è un vecchio che vende gli Amori. Io per me credo più nobile e gentile questo dipinto di quello pompeiano.

Nella casa di cui stiam ragionando, cioè della *Venditrice di Amori*, si scovrì pure una Leda che abbraccia Giove sotto la forma di un Cigno e una Ninfa bellissima che con una mano coglie un fiore, coll'altra sostiene una cesta: i quali dipinti, non meno del primo, sono pieni di grazia e di venustà. Quella casa componeasi di un atrio e di un peristilio cinto di stanze ornate di eleganti musaici. Vi si raccolsero masserizie d'ogni maniera, e vi si videro pure degli utensili per lavorare le paste. Il che ci farebbe credere che questi luoghi fino *ab antico* eran predestinati a regalarci di così fatte ghiottonerie.

Altri scavi felicissimi furon fatti dal 1772 al 1778, nel qual tempo si scovrì una casa composta di portici con colonne, stanze da letto e da pranzo, non che alcuni frammenti di statue di marmo; una Villa con 70 colonne, e qualche stanza all'intorno, giacendo essa villa sul ciglione della collina verso Castellammare; si scovrì pure la Villa così detta del *Filosofo* (per una corniola qui rinvenuta che rappresentava un filosofo) nel cui mezzo era un peristilio e delle stanze da letto e da pranzo a'lati. Qui v'era di notabile una stufa, e nella nicchia del *laconico* una Venere ignuda effigiata in istucco con altre Ninfe egualmente ignude.

Siamo al 1779. Fu restituita alla luce del giorno una casa rustica con un portico, un bagno, un recinto per far l'olio e de'grandi vasi di creta per contenerlo, non che la Villa detta del *Satiro*, per la statua in marmo di un Satiro qui rinvenuta, il quale era disteso su di un otre, da cui sgorgava l'acqua di una fontana. Questa Villa era posta nel luogo detto *la Cap-*

pella di S. Marco, ed era formata di portici a doppio ordine di colonne, i quali doveano esser circondati da amenissimi boschetti. Vi si scoprirono pochi oggetti, un mosaico a vari colori, e qualche stanza da cui si eran già staccati i dipinti.

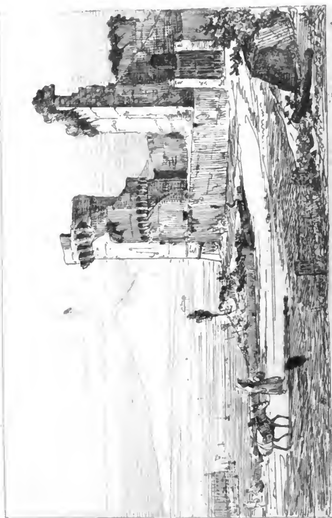
A *Casa di Miri* fu pure scoperto in questo stesso anno un'abitazione formata da un portico con un poggetto per aiuola di fiori, e varie stanzette da letto all'intorno, non che un'altra più grande per conversare. Seguiva un peristilio stretto e lungo. Vi si notava una stanza per far l'olio ed un'altra con ornati e paesi dipinti a color giallo. Vi si trovarono vasi, arnesi per animali, una maschera a mosaico, un *phallo*, e vari altri oggetti.

E qui si compiono gli scavi di qualche importanza fatti in Castellammare. Ma non credano i nostri lettori che quei ruderi sussistano tuttavia. No: quel che la vanga scopriva, la vanga distruggeva, e quei luoghi oggidl sono nuovamente ricolmi di terra. Se non esistessero ancora i Giornali delle escavazioni di quel tempo, e le piante che ne fece il Direttor Lavega, noi non ne sapremmo a quest'ora nè punto nè poco. Sicchè ci è sembrato non inutile cosa presentare un tal notamento di oggetti e di fabbriche scavate in quel tempo. Gli affreschi e alcuni altri oggetti minuti conservansi poi nel Real Museo, e chi volesse ancor ricordarsi de' bei tempi di Stabia, guardi la Nereide che dà bere ad una pantera o tigre marina con tal movimento spirale e voluttuoso che non si può meglio; guardi quell'altra che maestosamente move sopra un cavallo marino, con uno svolazzo di manto bellissimo; guardi la Ninfa che incoccando un arco il contempla dapprima; guardi da ultimo la pensosa Medea, che altri dissero una Didone, e la testa di Giunone, e il Dio Marte ignudo, e allora forse si dimenticherà delle noia che mal nostro grado noi gli procurammo.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 83 dove dice *questa nuova Chiesa* leggi *questa Chiesa or rinnovata*; e dove dice *Celso* leggi *Galeno*.





XXII.

LA NUOVA STABIA E SUE MEMORIE.



Dopo le due memorie che dalla storia ci avanzano di Stabia, della sua distruzione cioè e conversione in ville per opera di Silla, e de'danni ch'ella ebbe a patire pe' furori del Vulcano, la tenebrosa ala del tempo distendesi gravemente su'fati di quella città, e più altro noi non sappiamo di lei infino al dominio degli Svevi, se pure vuolsi tenere di qualche momento questo fatto: che battuti i Goti da Narsete a piè del Vesuvio, e in questi monti Lattarj, così vasti e inaccessibili, riparatisi i fuggitivi, vi furon essi raggiunti, con loro danno, dalla spada del crudel vincitore. In alcune carte di poco conto de'tempi di mezzo trovasi nominata questa città *Stabi* o *Estabi*, e chi fosse vago di leggerle veda gli *Annali* del di Meo, il quale opina che questa parola Stabia derivi da *stando*, e suoni lo stesso che *statio*: etimologia che in buona fede non possiamo accettare con tutto il rispetto dovuto a quel dotto uomo, e che ci fa anch'essa esclamare coll'Amenta:

Ma sono al parer mio tutte freddure
Quante si leggon derivazioni
In tante di grandi uomini scritture;
E l'ostinarsi in certe opinioni
Che i nomi abbiano origine accertata
Son cose, amico mio, da capassoni.

Or io mi penso che se la nuova Stabia a quei tempi richiamava a sè per la dolcezza dell'aere e l'amenità del sito le genti, niuna importanza si avesse ancora civile, come aveala in quella stagione la sua rivale Sorrento. Varia così è

la fortuna de' popoli e 'l loro essere politico che qual oggi tien l'alto della ruota domani va in fondo; qual oggi è depresso e avvilito, domani forse sorgerà potente e terribile.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. *

Ecco quello che avrei detto io a chi faceasi capo della inoffensiva fazion sorrentina contro quei di Castellammare. Cadde Stabia per opera delle armi romane, e mercè le armi e il commercio cittadino rifulse invece la gloria della Repubblica sorrentina; cadde questa a sua volta per furia delle armi normanne, e 'l serto reale venne a posarsi sul capo della fedele Castellammare. Oggidì l'una e l'altra città sono stanza di gente che o non crede, dimorando in esse, morire, o pure vuol morir lietamente. Ma lasciamo queste considerazioni morali, e tocchiamo un po' delle memorie di Castellammare.

Re Carlo I d'Angiò, il quale di qui non guari lontano, e propriamente in quel di Nocera, aveva un castello, dove per diletto di cacciare andava a dimora, ebbe a grado non poco la nuova Stabia per due bellissime creature che in essa viveano, come il Boccaccio assai bellamente novellò. E poichè qualcuna delle nostre leggitrici, per onesta ragione, può non aver letto il *Decàmerone*, così io mi farò a dire di questo Carlo e di queste due angiolette.

Un Cavalier fiorentino, per nome Messer Neri degli Uberti, nella cacciata che i Ghibellini ebbero di Firenze qui riparò, e di questi luoghi invaghitosi, in uno di questi colli pose sua stanza, quanto un trar d'arco lontano dall'abitato, dopo di aver fatto fabbricare un bel casamento, e disporre accanto a quello un bellissimo giardino con un vivaio nel mezzo, ove di molto pesce ripose. Di così fatte delicatezze non essendo a que' tempi quella copia che oggi è, ne andò a Carlo la fama del bel giardino piantato dal Neri, e però avuto vaghezza di osservarlo, ne mandò a quello l' avviso dicendo per soprappiù che sarebbe andato volentieri a cenar con esso lui la seguente sera nel suo giardino. Il ghibellino Messer Neri ebbe cara l'offerta, e Carlo, guelfo, tenne la parola. Il quale poichè ebbe il tutto veduto e lodato, essendo già le tavole apparec-

* Dante, Divina Commedia, Purg., cant. XI.

chiate appresso al vivaio, si pose a sedere, avendo da un lato il Conte Guido di Monforte, venuto in sua compagnia, e dall'altro Messer Neri. Di buone vivande e di migliori vini fu quella cena, com'è a pensare, servita, e'l Re mangiava, beveva e cianciava con suo grandissimo gusto, quando due giovanette entrarono nel giardino. Non appalesavano più di quindici anni ciascuna di esse; avean capelli biondi e inanellati, da una ghirlandetta di provinca incoronati; mostravan visi di angioli, tanto eran belli e dilicati, e vestivano inoltre una bianca vesta di sottilissimo lino, sì che al primo vederle non potevi far a meno di dire:

A noi venìa la creatura bella
Bianco-vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. *

Ma le nostre giovanette non eran già due celesti spiriti o visioni, come quella dell' Alighieri; eran sì bene anime e corpi di questo mondo, di quelli cioè che farebbero dimenticare e'l cielo e la terra. La prima di esse portava in sulle spalle un paio di vangaiuole** con una mano, con l'altra un lungo bastone. La seconda, che veniva dopo, portava in bel modo una padella e un fascetto di legne, un trepiede, un vasetto di olio, e una facellina accesa. Come il Re Carlo rimase a quella vista, pensatelo voi. E' pareva, a vederlo, uno stordito; sì attendeva a guardare le due sopravvegnenti fanciulle. Le quali, poichè gli ebbero fatto riverenza, ne andarono al vivaio, ed amendue entrarono nell' acqua, che aggiungea lor fino al petto. L'una di esse col lungo bastone andava tentando di rimovere i pesci dal loro nido, l'altra con le vangaiuole andavali raccogliendo. E non sì tosto alquanti pesci prendeano, gittavanli piacevolmente in sulle tavole davanti al Re, il quale vedutili con suo diletto guizzare, prendeali a sua volta, e graziosamente alle donzellette gittavali in dietro, pigliandosi spasso di sì fatto giuoco. Ma un famigliare finalmente pose termine a quell'innocente trastullo, forse con dispiacere del Re, perocchè, per comando di Messer Neri, preso quel pesce e cottolo allora per allora, al Re venne offerto a mangiare, e ne mangiò. Le fanciulle intanto, così bagnate come

* Dante, Divina Commedia, Purg. Cant. XII.
** Specie di rete, che dal nostro volgo dicesi *cuoppo*.

erano nelle vesti, le quali attaccandosi alle carni le delicate lor membra meglio facean rilevare, usciron di quel vivaio, e passando vergognosamente per innanzi al Re, a casa lor si ridussero, con le cose da esse innanzi recate. — Il Re, dice il nostro novelliere, se allora fosse stato punto, non si sarebbe sentito; e il credo: tanto e' fu preso dal pensier di quelle due care giovanette. Poichè in esso pensiero fu alquanto dimorato, finalmente a Messer Neri richiese chi quelle si fossero, al che questi rispose esser elleno sue figliuole e gemelle, l'una delle quali diceasi *Ginevra la Bella*, l'altra *Isotta la Bionda*. Or mentre il Re di esse dimandava e ragionava, eccole venir nuovamente con vesti di zendado bellissime, e con piattelli di argento nelle mani pieni di vari frutti, che innanzi al Re sulla tavola posarono. Dopo di che, fattesi in disparte, incominciarono a cantare con tanta grazia e dolcezza che bene il Re si pensò che tutte le gerarchie degli Angeli fossero quivi discese a cantare. Il canto cessò, e le fanciulle inginocchiatesi davanti al Re, gli domandaron commiato: diedelo quegli assai cortesemente, e preso anch'esso congedo da Messer Neri, in compagnia de' suoi, al suo castel fe' ritorno.

Fin qui è il piacevole della novella: il resto non a tutti potrà garbare, e però il conterò in due parole. Il Re, come già avrete pensato, amava Ginevra, ed amava anche Isotta per l'amor che portava a Ginevra. Ma avendo confidato questo suo nascente affetto a Guido Monforte, il duro capitano con buone ragioni da quell'amore così rimosse l'animo di lui, che Carlo si decise invece a subito maritare le due figliuole di Messer Neri, e magnificamente dotatele, diede Ginevra in isposa a Messer Maffeo da Palizzi, e Isotta a Messer Guglielmo della Magna: l'uno e l'altro nobili cavalieri e gran Baroni. Egli poi andatosene in Puglia *con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte le amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione.*



XXIII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

Pensa qualche moderno scrittore che a Carlo I d'Angiò debba la nuova Stabia il suo ingrandimento e 'l suo nome di Castellammare, per un *castello prossimo al mare* ch' egli costrusse, ma niuna notizia si ha di ciò presso gli scrittori contemporanei. Noi stimiamo all' incontro che potè anche prima di Carlo appellarsi così, essendo che i paesi murati ne' mezzi tempi *castra* diceansi, ed essendo quella terra vicino al mare forse *castrum ad mare de Stabiis* fu detta. E anche oggidì diecsi *Castello a mare di Stabia* per distinguerlo da Castellammare di Penna, da Castellammar del Volturno e da Castellammar della Bruca; quantunque essendo questo il paese per eccellenza che abbia un tal nome può ben dispensarsi da qualunque altro aggiunto senza tema di confusione.

Non altrimenti che il primo Carlo, prese anche il secondo Re di tal nome a careggiare cotesti amenissimi luoghi; dove venutovi infermo, risanava, e a memoria di tal guarigione un palagio vi fabbricava col nome di *Casasana*. Un convento vi fondava altresì dell'Ordine Riformato di S. Francesco, e molti e nobili privilegi alla città e ai cittadini largamente concedeva. Per la stessa cagione vennevi il saggio re Roberto, e dalla bontà di quest'aere traeva del pari non poco profitto alla vacillante salute. Vivea qui di continuo, e dodici chiese volle qui costruire a'dodici Apostoli, non che un monastero di suore claustrali nel luogo detto allor *Valachia* (oggidì *Valacaja*). Ancora il palagio di *Casasana* ampliò, sì che molti il tennero per fondatore di quelle mura.

Non altro sappiamo di questa città sotto i seguenti principi angioini e durazzeschi, infino alla seconda Giovanna, se pure non vuolsi credere che a Casasana, e non a Gragnano, come leggesi in Summonte, dovè ripararsi Re Ladislao l'anno 1400 a cagion della peste che desolò le nostre contrade.

Ma veniamo a tempi anche migliori per Castellammare.

Poichè un capitano di ventura, venuto di basso stato, e levatosi ad altezza d'imperatore per animo e per comando, si volse a' danni della seconda Giovanna, combattendo dapprima per Luigi d'Angiò, ben ebbe a impallidir la pericolata Regina, che pur sapea quanto e qual fosse il valor di quell'uomo. Era questi Attendolo Sforza, temuto e stimato da'suoi più fieri nemici *, e della cui fama è piena l'Italia: nè sarà inutile per noi Italiani il poterlo ancor ricordare, avvegnachè inutili o dannose fossero state le sue geste. Ridestando egli i mali umori degli Angioini e le gelosie de' malcontenti Baroni, soddisfacendo all'odio suo stesso contro di un vil favorito, qual era Pandolfello, portando le armi colà dove con armi si combatteva **, molte terre e città conquistò a pro dell'Angioino, molte altre ne scostò dalla fede dovuta alla Regina. Pur tuttavia talune ve ne furono che a quella tennersi fedeli, e Castellammare tra queste, i cui cittadini non solamente la soccorsero coll'opera delle armi, ma ancora del danaro, come apparisce da un privilegio con data del 7 agosto 1420. Con esso ella dichiarò, che avrebbe perpetuamente conservata quella città nel regio demanio, senza pignorarla, alie-

* È degno di special ricordo come Alfonso d'Aragona dimandato a un soldato nemico fatto prigioniero (a uno *Squarcia* da Monopoli) dove combattesse lo Sforza, e statogli quello additato, il principe comandò vivamente a'suoi che a quella parte accennata più non volgesser le offese, perchè l'Italia non avesse a perdere un capitano come lo Sforza. — Bellissimo e raro esempio di generosità se fu sincero! — E lo stesso Braccio da Montone, emulo e rivale dello Sforza come di potere così pure di gloria, poichè apprese la fine infelicissima di quel valoroso, morto annegato, fu visto increspar gli occhi, e atterrato il volto starsene mesto e taciturno.

** E con armi combatteasi allora nel nostro regno, non meno che con animo virile, checchè ne pensi l'egregio sig. Ricotti, il quale, accusandoci di mollezza in quei tempi, cita mal a proposito due croniati, i quali di fatti particolari discorrono e non generali. Se fiacchè fossero state allora le nostre armi, o se di soli *bastoni* avessimo fatto uso, certo che a quegli illustri capitani di ventura sarebbe mancata l'occasion di combattere, al Ricotti l'opportunità di narrare con quella dottrina ed efficacia che gli son proprie. Vedi *Storia delle compagnie di ventura* ec. vol. 2.

narla, donarla o concederla, e che non avrebbe eletto giammai una persona sola per Capitano e Castellano di essa, ma tali uffici avrebbe a due persone diverse conferiti. Ordinò che tutti i suoi cittadini e gli abitanti nella medesima dovessero esser riputati e trattati come cittadini in tutti i luoghi del Regno, e specialmente nella città di Napoli, godendo di tutti gli onori, libertà, franchigie, immunità, esenzioni, privilegi, prerogative, e grazie degli altri cittadini demaniali del Regno e della stessa Città di Napoli. Decretò che nessun cittadino o abitante di quella Città per qualunque causa civile o criminale potesse giammai esser chiamato in giudizio innanzi a qualsivoglia giudice o tribunale, se non che solo innanzi agli officiali della stessa città: eccetto che in causa di appellazione, per cui potessero esser citati innanzi al Giudice competente. Concedè all'Università e a' suoi cittadini la facoltà di poter celebrare ogn' anno la fiera per 10 giorni, cominciando dagli 8 gennaio fino al dì della festa di S. Antonio Abate, colle stesse prerogative della fiera di Salerno in perpetuo. Volle che per tutto il mese di aprile di ciascun anno non si potessero in quella città vendere a minuto altri vini, se non che quelli fatti nel suo territorio; eccettuandone solo alcune spezie particolari. Diede facoltà alla Università di poter eleggere ogn'anno il Mastro della Fiera suddetta, il quale avesse tutte le autorità consuete. Oltre a tutto ciò, *ad majoris gratiae cumulum*, comandò che da quel tempo in avanti e in perpetuo non fossero que' cittadini tenuti annualmente a pagare alla Regia Curia se non che due sole collette, cioè la *general sovvenzione* e il *sussidio*, a tenor della solita tassa, senza poter essere astretti a maggior pagamento per qualsivoglia causa urgente e necessaria. E in fine graziosamente rilasciò loro una parte di quelle somme che doveano per le collette fin allora arretrate, obbligandoli a pagarne solo il rimanente. *

Abbiam voluto riportar per intero il sunto di questo privilegio affin di mostrare a' nostri lettori di quali concessioni eran generosi i nostri principi in quei tempi di guerre con lo straniero e di civili fazioni; benchè spesso la spada togliesse per se quel che la spada stessa avea conceduto. Ma così non pare che a Castellammare intervenisse: anzi esso andò sempre

* Ved. Gaetano Martucci — Esame generale de'debiti istrumentarj della città di Castellammare di Stabia, Napoli 1786.

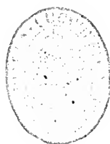
più guadagnando nell'animo di Giovanna, la quale, infierendo la peste nella primavera del 1422, in questa città si rifuggì con Alfonso d'Aragona; nel qual tempo questi soggettò a se e Vico e Sorrento e Massa ed altri paesi della costa d'Amalfi, i quali senza presidj e solo per volontà propria si tenevano sotto le bandiere angioine. Dopo di che, non potendo, forse per l'angustia del luogo, contener il palagio di *Casasana* due corti, il Re e la Regina si ritrassero a Gaeta.

De'torbidi che quindi seguirono non è a far qui parola, nè della varia fortuna ch' ebbero le armi in questa città infino a che Alfonso non ebbe conquistato il trono. Ricordevole egli allora de' servigi rendutigli da quei cittadini volle anzi tutto ricomprar quella città da Luigi Pierleone erede di Raimondo (a cui aveala egli stesso venduta nelle necessità della guerra, e contro il tenore dell'esposto Privilegio), e ridurla di bel nuovo nel regio demanio. Nè questo fu tutto. Avendogli que'cittadini presentato dimanda di alcune grazie ch'essi desideravano, il Re le venne lor concedendo con privilegio spedito da Castel nuovo il 5 maggio del 1444. Erano fra queste alcune concessioni già ottenute dalla Regina Giovanna; le altre furon nuove del tutto, tra quali la più segnalata è questa: che da tutti i pesi fiscali quella città fosse stata esentata, ed ella invece offeriva tre sue proprie gabelle denominate *del buon denaro, del vino* e *del quartuccio*.

Poichè tutto fu quetato nel regno, Alfonso una torre muniva qui, che togliendo il suo nome fu detta Alfonsina. Un moderno scrittore * è di opinione che fosse quella che vedesi a man destra nella nuova strada che da Castellammare mena a Vico, oltrepassata la punta di Puzzano, e che Torre di *Portocarello* vien nominata. Altri vorrebbe che quella fosse stata nella marina del Quartuccio, e nel luogo propriamente che dicesi *Torrione*, dove scorgesi ancora l'avanzo di un' antica scarpa; ma, e dalle fabbriche e dagli oggetti rinvenuti, fu stimata piuttosto opera angioina.

---

* Parisi, Cenno storico descrittivo della città di Castellammare di Stabia — Firenze 1842.





XXIV.

CONTINUA E TERMINA LO STESSO ARGOMENTO.

Era morto Re Alfonso, e col suo cadavere precipitava nel sepolcro la tranquillità e la pace ch'egli avea saputo per più anni conservare nel regno. I Baroni faceansi forti della ragione de' loro dritti, forti della ragione delle armi, e primieramente combatteasi in Sarno una feroce guerra, dove a Ferrante toccava la peggio; ond'è che tristo e' ritiravasi in Napoli, e se fossero allora i suoi nemici sulla metropoli piombati altro scampo non eravi per lui. Ma al suo miglior destino giovò non poco il consiglio del Principe di Taranto (il quale se fu spontaneo e sincero io non so dire), di doversi cioè soggettar le altre città pria di movere contro di Napoli. Per la qual cosa seguendo l'avviso del Principe, contro Castellammare si volsero anzi tutto i Baroni, che teneva per l'aragonese. « Comandava quella rocca e quella città Giovanni Gagliardo (*Gallart*), uno degli antichi familiari di Alfonso, uomo di mite ingegno, d'integra fede, comechè devoto un po troppo, secondo natura spagnuola, alla moglie. Era costei una Margherita Minutolo, nobilmente nata, il cui fratello Luigi a Giovanni (d'Angiò), andato in Puglia, avea poco prima resa la rocca di Lucera. Sia che i nemici sperassero che Margherita inducesse il Gagliardo alla resa, o sia ch'ella avesse, mercè le insinuazioni di suo fratello, quella dedizione spontaneamente promessa purchè di colà si fossero mossi gli accampamenti, certo è che i nemici, entrata che ebbero la città, niuna opposizione facendosi loro da que'terrazzani, i quali eransi nel-

le fortificazioni rifuggiti sottoposte alla rocca, cominciaron subito a battere con artiglierie i parapetti, nè molto tempo di poi fu quella rocca resa dal Gagliardo ».

Così il Pontano nella sua storia, e ben si raccoglie da queste parole che il Gagliardo, avvegnachè d'incorrotta fede, o per viltà di animo, o per debolezza di cuore, diede in poter de'nemici la rocca ch'egli dovea difendere a tutt'uomo *. Peggio ancora dissero altri **; che la Margherita cioè avesse ricevuto quattromila ducati in premio di questo tradimento da lei procurato, da suo marito consumato. Non passava un anno solo e Castellammare tornava nuovamente per le armi di Antonio Piccolomini alla devozione di Re Ferrante, benchè non fosse riuscito a quel capitano di espugnare egualmente la rocca difesa tuttavia dal Gagliardo. Di questo fatto ne dà una spiegazione il Martucci, il quale crede indubitatamente che essendosi il Gagliardo fin dalle prime secretamente accontato con Ferrante, ed essendo la sua fede interamente per lui, non era mestieri che il Piccolomini avesse speso inutilmente il suo tempo nel rendere al principe quel che già era del principe. Noi crediam pure a quel che il Martucci si pensa, ma ben altro che lodi ne potremmo trarre pel Gagliardo, come fece il Martucci; il quale per sostenere il suo assunto, smarrì, e ce ne duole moltissimo, la moralità dell'azione. ***

De'nuovi privilegi, non che delle concessioni degli antichi, che a quei di Castellammare toccarono durante il go-

---

* Ved. Pontano, De Bello Neapolitano, lib. I, pag. 35 (ediz. Gravier).

** Ved. *Coment. Pii II. Pont. Max.* (cioè di Papa Enea Silvio Piccolomini), lib. IV. Raccontando questo fatto il Piccolomini, dice assai bene esser vero quel detto del popolo: che nessuna rocca è poi tanto inespugnabile da non potervi entrare un asinello carico di oro.

*** La quistione di alcuni debiti instrumentarj negli antichi tempi per pubblica utilità e vantaggio contratti, riconosciuti in seguito validi e sussistenti co'necessarj documenti, e da ultimo nel 1748 impugnati per la dispersione de'documenti suddetti, diede luogo a questa seconda scrittura del Martucci, intitolata *Esame generale de'debiti instrumentarj della città di Castellammare ecc.*, nella quale e'si fa a dimostrare come que' debiti da' supremi magistrati erano stati in ogni tempo riconosciuti come legalmente contratti. E piena ed intera, secondo il nostro giudizio, n'è la dimostrazione legale; vana alquanto è oziosa quella che volle trar dalla storia, comechè di molte e accurate notizie vada il Martucci confortando il suo scritto.

verno aragonese, noi non direm di vantaggio per non riuscire soverchi. E pure, che valsero loro quelle tante concessioni de' principi angioini e aragonesi? Venuto Carlo V al dominio di queste contrade, a Filippo Doria genovese che riportata avea la segnalata vittoria nelle acque di Salerno contro le armi cesaree, ella fu ingiustamente donata, non ostante il Real Privilegio che dichiarava lei non poter essere dal regio demanio divelta. Ma breve fu il dominio che n' ebbe il Doria. Ella passò da costui (l'anno 1541) nelle mani del Duca Ottavio Farnese, il quale sposata avendo Margherita figliuola dell' Imperatore, tra gli altri acquisti che fece nel regno vi fu anche questo di Castellammare. Ei lo comprò per la somma di 50 mila ducati * *cum ejus casalibus, hominibus, vaxallis, feudis, dohanis, scannagiis etc.*, riserbando soltanto al Re di Spagna la nomina del Vescovo. Con tutto ciò Carlo V ordinava da Brussella, che alla fedelissima città di Castellammare e a'suoi cittadini fossero tutti garantiti e protetti gli antichi lor dritti!...

Durava il governo viceregnale per tutti, durava il dominio de'Farnesi per Castellammare, allorchè questa città fu prima travagliata dal Corsaro Dragut (l'anno 1542) con danni non pochi ne'beni e nelle persone, e fu quindi assalita dal Duca di Guisa. Non contento costui della cattiva prova già fatta della sua abilità politica, quella ancora volle mostrar delle armi. Venuto con una piccola flotta nel nostro golfo, egli sbarcò la sua gente in Castellammare, e impossessatosi della Piazza, e inalberato stendardo francese, si nomò *Capitan generale del Re di Francia nel regno di Napoli.* Ma non andò guari e perdè il Guisa quest'altro suo onore. Volea superar la montagna, ma ne trovò intercluso il passaggio dal Bandito Martello e da' suoi seguaci; tentò d' inoltrarsi verso la Torre della Nunziata, e fattosegli incontro il Marchese di Torrecuso, il Principe di Castellaneta, e'l Conte di Celano con le loro milizie, dopo un fiero combattimento, toccò al Duca piegare e ritrarsi fuggendo in Castellammare. Minacciato nella vita per una taglia di 30 mila ducati che il Vicerè avea posto sulla sua persona, stremo di forze, di danaro, di gente, egli allora si risolvè d'imbarcarsi nuovamente, e

---

* Un secolo dopo, cioè nel 1636, per la morte del Duca di Parma, fattosi novello apprezzamento della città di Castellammare, essa fu valutata, avuto riguardo alla fertilità del suolo, per la somma di duc. 105, 680. Ved. Giustiniani, art. *Castellammare.*

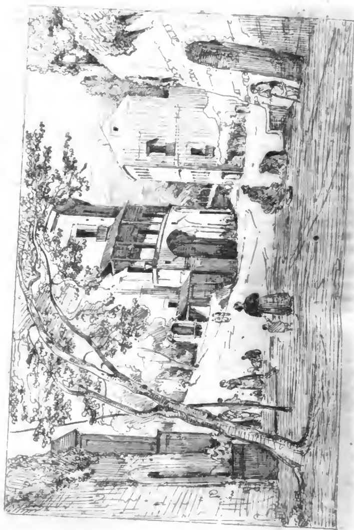
fatto dare il sacco alle chiese e alle case, il dì 26 novembre fece vela da quel porto, dopo quattordici giorni di conquiste e sconfitte. Fu in tale occasione che ne andò distrutto l'archivio di quella città, e il Milante ci dà notizia di un antico libro di scritture da lui veduto, sul quale erano ancor manifesti i segni della rabbia francese.

Questi saccheggi e rapine faceva il Duca di Guisa l'anno 1653; altri ancora ne pativa la stessa città per opera degli stessi Francesi l'anno 1799. * Scene luttuose, dalle quali inorridito l'animo rifugge, ed io sono dolente di avervi per lo passato, o amici lettori, rannuvolato lo spirito con memorie siffatte. A me piace ora ritornar col pensiero a'tempi sereni di Re Carlo, allorchè questo buon principe facea qui operare gli scavi che abbiam già descritto, ed un opificio di cristalli piani vi faceva altresì stabilire a vantaggio della industria nascente; a me piace salutar Castellammare libera e indipendente da qualunque giogo signorile ed aggnagliata alla condizione delle più floride città del regno. Toccata essa a Ferdinando per retaggio lasciatogli da Carlo, erede che fu della sua genitrice ne' beni farnesiani, questi al regno liberamente concedevala, ora che tutto il regno era suo. Non contento di questo, di molte opere pubbliche, e stabilimenti, e luoghi deliziosi la decorò pure e abbellì che noi dovremo descrivere. Fece altrettanto per lei Re Francesco, il quale di ritorno dalla Spagna qui curava la sua pericolante salute, e la rendeva a condizioni migliori per la salubrità di quest' aere, per la benignità di questo cielo. Ma i più grandi beneficj che mai avesse potuto aspettarsi la città di Castellammare ella ottenne dal presente suo principe: di potere cioè con una mano torre quei doni che generosa e veloce ad ogni suo menomo cenno a lei vien offrendo la città capitale; di poter ella stessa stendere amicamente e con facilità l'altra mano alle minori sorelle che sulla costa medesima quasi le fanno corteggio.

---

* De' casi cui andò soggetta questa città nelle rivolture del 99 molti storici parlarono, ma chi vuol saperne qualche particolare da altri taciuto legga l'opera scritta con animo veramente cittadino dal nostro amicissimo Mariano d'Ayala, *Le vite de' più celebri Capitani e soldati napolitani*, ecc.





XXV.

CASTELLAMMARE A VOLO D'UCCELLO.

Ed eccomi spastoiato da Monna Storia, la quale se a voi ha rincresciuto, a me nè pure ha fatto sorridere. Or ci conviene star nuovamente sulle gambe, e se vogliam risparmiarci anche queste potremo volare. — Volare? e dite da senno? — Del miglior senno del mondo. Oggidì che per certi autori sono in voga le *volate* anch'io m'innalzerò a volo d'uccello. E siate certi, miei cari lettori, che io sono più adatto a questo ufficio di qualche mio amico, il quale è un po'pesante, ed io, se finora non m'avete pesato, v'assicuro che non son grave. Ma via le chiacchere, e cominciamo la nostra volata.

Questo borgo che vedete presso la Strada Ferrata, non era punto pochi anni addietro, ovvero delle case isolate eran qui per uso di opifici. La città or si è protratta fin qua, e più oltre andrà dilungandosi dalla parte che guarda Napoli e Gragnano. Come spaziosa e bella è la strada! Questo spianato che vedete a man dritta è stato scelto pel nuovo arsenale de'legni mercantili; e questo bellissimo palagio che mirate a man sinistra è stato or ora compito. Esso attende ancora le buone feste del suo ricco padrone. È opera di un valentissimo architetto napolitano, ed io non so chi meglio di Enrico Alvino possa tra noi scegliere e forme e profili più eleganti e corretti di questi. Guardo soprattutto alle due facciate laterali, e mi par di vedere uno di que' grandiosi palagi romani. Quel che sia dentro io non so dire, perchè sono in aria, come sapete. — L'Albergo imperiale sta dirimpetto alla novella casa del sig. Benucci, ed è anch'esso un grande edifizio del sig.

Merenghini. È questo il miglior albergo che sia in Castellammare. Siamo al *Quartuccio*, che già sapete perchè si dica così, se non volete che vi dica: vedi il mio *Viaggio* a pag. 92 verso 24. — Questa marina accoglie le barche destinate al traffico giornaliero da Castellammare a Napoli, non che le altre che fanno il viaggio di Livorno e della costa di Toscana. Sono qui le case Vigiano e de Turris. Vien dopo la *piazza del Duomo* con la Casa comunale e il Seminario. Riesce in questa piazza la strada Coppola, che conosceremo più tardi: per ora seguitiamo la strada della marina, la quale da questo punto infino alla piazza del Mercato dicesi più propriamente la *Marina del Gesù*. Qui sono le belle case de' sigg. Cioffi, Grossi, Longobardi, Scafarti, e vedesi pure la casina del Principe d' Angri, col suo cattivo *moresco*. — Vien la *piazza del Mercato*. È lurida, come vedete, e circondata da cattivi edifizi, tra quali è l'antica casa delle Assise. Continuiamo per la stessa via. Qui la strada della marina diventa *Marinella*, e tra molte abitazioni che sono in essa non ve n'ha una sola che meriti attenzione. Speriamo che col tempo questo tratto di strada voglia anch' esso rabbellirsi di buoni edifizi. — La piazza che vien di seguito, chiamasi della *Fontana grande*, ed ha con se uno stabilimento di molini, la casa de Angelia, edificata, come dicesi, sull' antico castello angioino bagnato dal mare, e la casa Pappalardo, detta del *Gran Mogol*. Procedendo oltre troviamo la *strada del Cantiere*, la quale è piuttosto una piazza che una strada. Una specie di edicola è qui a man ritta che non ha nulla di sacro: essa contiene invece una vasca in cui si raccoglie l'acqua *acetosella*. Sonovi in questa strada la cappella di S. Maria di Porto Salvo, e le case di Martingano, Bonifacio, di Capua e de Turris. Vi ha pure il palagio che dicesi della *Cristallina*, dalla Fabbrica de' Cristalli stabilita da Re Carlo. Esso appartiene alla Real Corte, e serve ad abitazione de' Principi reali. Siamo, la Dio mercè, all'altro capo della città, ed è questa la piazza meglio decorata pe' due edifizi che sono l'uno di contro all' altro: lo Stabilimento cioè delle acque minerali e'l real Arsenale. Lasciamo quello per ora, ed invece svolazziamo un po' sopra di questo.

Esso fu qui stabilito da Re Ferdinando Imo, fin da' primi anni del suo regno, occupandosi un vasto spazio di terreno, non che l'abolito monastero de' Padri Carmelitani. Di buone fabbriche lo sussidiò quel principe e di utensili e macchine necessarie quali a quei tempi poteansi desiderare. Oggidì è il

primo arsenale del regno, e tale che fa invidia a quelli di parecchie nazioni di Europa. Sonovi in esso vari magazzini di depositi, e conserve di acqua per mettere in molle il legname, e sale per lavori, e ferriere, e macchine ad argani, secondo che dagli ultimi progressi della scienza sono addimandati, e mercè de' quali abbiamo noi altri veduto con poco di forza e di gente tirare a secco un vascello nel più breve spazio di tempo. Tre grandi scali vi sono, sicchè si possono nel tempo stesso varare tre grosse navi da guerra; e due fregate a vapore, non è guari, di qui ne vennero in mare, che come due superbi alcioni oggi sfidano i flutti. Un altro legno della stessa portata vedesi già in costruzione con altri legni minori, ed una prodigiosa operosità, un moto continuo, è in tutto l'arsenale, che occupa intorno a due mila persone, tra uomini di mare, artefici giornalieri e servi di pena. Io resto alquanto a contemplare dall'alto questa bellissima scena, e mormoro que' versi di Dante *:

Bolle . . . la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navigar non ponno, e a quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzaruolo ed artimon rintoppa.

Nè della operosità solo io mi compiaccio, ma della molta intelligenza ancora ed istruzione de' nostri marinai, i quali oggi ben fanno rivivere una antichissima tradizione, e un nostro vanto antichissimo. Ricordiamoci a tal proposito di quelle parole di Tito Livio: *Classe qua advecti a domo fuerunt, multum in ora maris ejus, quod accolunt, potuere. Primum in Insulas Ænariam, et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre* **. E questi uomini menzionati da Livio, furono più tardi signori anch'essi de' mari, quando le repubbliche di Amalfi, di Napoli, di Sorrento, eran gloriose pei loro commerci. Fu poi nostra colpa del tutto, se perdem-

* Dante, Purg. Cant. XXI.
** Liv. Dec. I, lib. 8, cap. 22.

mo questo vanto bellissimo? se divenuti molli e neghittosi rinunziammo financo alle memorie degli avi? Io non vorrò certo indagar le cagioni di questo fatto, ma mi basterà invece ripetere que' versi di un poeta inglese:

Army, City, all
Depends on those who rule: when men grow vile
The guilt is theirs, who thought them to be wicked.

Or lasciamo il passato, e confortiamoci invece nell'avvenire, salutando con un sorriso di amore e di speranza questi esperti marinai, questi artefici solerti, che lavorano per un'opera assai generosa: per l'onor di un paese. Preghiamo nel tempo stesso alla Fortuna

Che guidi il marinaio con la sua stella.

ERRATA — CORRIGE

In pochissimi esemplari alla pagina 96, verso 18, è corso un errore di stampa notevole. Dove dice *Toccata essa a Ferdinando per retaggio lasciatogli dalla sua genitrice*, leggasi: Toccata essa a Ferdinando per retaggio lasciatogli da Carlo, erede che fu della sua genitrice ne' beni farnesiani, ecc.





XXVI.

CONTINUA IL VOLO.



Nell' uscire dell'arsenale, incontrasi la nuova e ridente via che mena a Sorrento, e che altra volta, amici lettori, mi sarà dato percorrere in vostra compagnia. Per ora seguitiamo il nostro volo, e moviamo verso Pozzano, la cui strada è fiancheggiata da alberi che rendono un'ombra ospitale. Di qui meglio vedrassi il vasto arsenale e l'antico e sicuro porto gremito di legni, e 'l novello che si sta ora formando, il quale sarà dedicato a'bastimenti da guerra. Di qui una gradevole vista si offrirà al vostro sguardo, ed a misura che vi andrete elevando, più ampio spazio di cielo, di terra, di mare potrete comprendere. Sicchè bene que' Frati questo distico qui lasciavano scritto:

Si pelagus, si rura cupis, si montis acumen
Sunt hic cuncta oculis grata theatra tuis *.

Siam giunti alla *Chiesa di Pozzano.* Salutiamo per ora queste mura e passiam oltre, svolgendo per quella parte del colle che a Castellammare soprasta. Bellissime campagne e ridentissimi poggi tappezzati di fiori, coronati di alberi, irrigati da ruscelli! — Ma ecco il vecchio Castello, ricordo dell'antica potenza di questa Città. Fermiamoci un poco a considerar queste torri, che mostran l'opera di più tempi e di vari padroni. Questa torre di fatti che vedete sorgere a man sinistra della spianata per nulla si assomiglia all'altra ch'è ancora più diruta, ed ha la sua scarpa. Nel cordone, nelle

---

* Se il mare chiedi o le campagne, se la vetta del monte, tutte queste cose presentano agli occhi tuoi un grato spettacolo.

mensole che sostenevano i merli, nell'ampio suo giro ed altezza voi scorgerete maggior arte ed ardire. Sicchè io penso che questo castello fabbricato dagli Angioini, da Alfonso di Aragona fosse poi stato ridotto a miglior condizione, come dallo stesso Pontano ben si raccoglie, dove egli dice che « sull'alto era posta la rocca, la quale sapientemente fu da Alfonso afforzata, ed un braccio avea che fino al mar protraeasi, perchè il presidio coladdentro potesse introdursi ». * E un avanzo di questo braccio vedesi tuttora legato alla maggior torre; esso giungeva, come dicemmo, fino alla marina, dove un'altra torre rizzavasi, e i cui avanzi fino a poco tempo addietro miravansi tuttavia **. Fu questa adunque la rocca che custodiva il Gagliardo, con le sue fortificazioni sottoposte, nelle quali cercarono scampo gli atterriti cittadini; fu questa la rocca detta *Alfonsina*, e non è d'uopo, secondo me, cercarne altra ed altrove.

Posto a cavaliere della collina e soprastando quasi che a tutta la città, questo castello è come il Fantasma della ballata tedesca, che dall'altissimo culmine della montagna tien d'occhio i pellegrini del mondo, e raccontando i fatti suoi generosi, augura loro altrettanto di forza e di energia ***. E pure queste torri sdrucite che vivamente parlano alla mobile fantasia, queste torri dovran di qui a poco atterrarsi per dar luogo a qualche smilza casina di delizie o a qualche ibrido *Kiosco*. Più che l'orgoglio di un popolo oggi val la superbia di un ricco signore! ...

Continuiamo a volare. Di buon disegno è questa casina, benchè di rustica apparenza, che ha sull'architrave della porta queste parole: *Nos non nobis:* confidenza fatta dal proprietario a' passeggieri. Di qui si va a *Monte Coppola*. Non vi spaventi questa parola, chè non dovrem noi salir troppo. I naturali di questo paese dicon *monti* le collino, e poi col nome di *rivi* onorano i torrenti! Monte Coppola è una vaga e deliziosa collinetta formata a guisa di un cono con belli ed

* De bello Neapolitano, lib. 1.

** Nella veduta che dà il Pacichelli di Castellammare, osservasi chiaramente questo braccio ed è indicato col nome di strada; sicchè esso esisteva ancora al 1700. Osservansi pure tre torri sulla rocca, la terza delle quali era posta naturalmente nel vertice del triangolo: una sola torre era poi nella marina vicino all'antica Porta della Fontana. Ved. *il Regno di Napoli in prospettiva*, vol. 1.

*** Goethe, Geistes-Gruss.

ameni viottoli, i quali sono ombreggiati dal castagno, dal ceraso marino e da altra specie di alberi. Giunti che voi sarete alla cima di esso sentirete rallegrarvi il core alla vista di tante e sì svariate bellezze, onde Natura adornò questo golfo, che gli antichi dissero cratere, e gli archeologi spiegarono tazza: ond'è che vennero i Romantici e chiamarono il nostro paese *la tazza dell' obblio*, *la tazza dell' amore*, *la tazza del piacere*, ecc. — Qui v'è pure da riposare agiatamente, e se così vi attalenta, restate in compagnia de'vostri pensieri; io intanto scendo dal monte e mi avvolgo per le freschissime selvette di *Quisisana*.

Quisisana è una leggiera modificazione di *Casa sana*, e ben s'appose il secondo Carlo Angioino nel dare a questa sua dimora un tal nome: tanta è la vaghezza del sito e la salubrità dell'aere che vi si respira nella stagione estiva, trovandosi ella al ridosso della montagna che da' raggi solari nella parte di mezzogiorno le fa schermo. Rimasto da più tempo abbandonato, da Ferdinando primo veniva questo casino rabbellito ed accresciuto di fabbriche. Esso è circondato da giardini decorati di sedili di marmo di statue, di fontane, e tiene alle spalle delle ombrose selve di castagni, intersecate da spaziosi viali pe'quali si ascende a Monte Coppola: qui altre valletto, altri poggi, altre cascate di acque, e luoghi incantati che ti fan risovvenire di que' versi del Tasso:

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse.

Di *Quisisana* chiamasi pur questa strada cho vedete nel lasciar i cancelli del Real Bosco e Casino. Essa ne condurrà fino alla città frammezzo a fronzute querce, e rivoletti, e molini, e casine ridentissime, che non starò a notare, sicuro che i miei lettori abbiano miglior vista che non ho io, per leggerne le scritte.

Questo borgo che è posto nella metà della via dicesi delle *Botteghelle*, e da questo ad un altro si passa che appellasi delle *Fratte*, pieno anch'esso di belle casine, e con una strada per soprappiù deliziosa, la quale fino al Castello conduce da noi già visitato. Venendo giù dalle *Botteghelle* incontrasi la elegante casina del cav. Boccapianola, la quale essendo fuor di via, potrebbe non essere avvertita. Delizioso e comodo n'è il sito, sopra tutti gli altri; e però ella è richiesta in

preferenza da' forestieri. V'ha un picciolo ma grazioso teatro che spesso serve a intertenere delle nobili brigate, e v'ha pure uno stabilimento di bagni caldi con una sala da bigliardo. Di molte e buone colture offre poi esempio la Villa, essendo il padrone del luogo, istrutto e gentile signore, utilmente e tutto dedicato a' migliori studi dell'economia. Da questa sua casina ad un'altra si fa passaggio, che resta più basso, e propriamente di rincontro al Teatro *Francesco I.*

A spese di un privato e con disegno del sig. d'Avitaja, architetto di Castellammare, fu costrutto questo teatro. Omero stava in cima alla facciata; Aristofane, Sofocle ed Euripide vedesnsi più giù effigiati in basso-rilievo, nè altri tragici e comici che questi; di sorta che sarebbesi creduto che a Castellammare si rappresentasse la tragedia greca, ed in greco, come a Berlino! ... Quelle povere imagini oggi non son più. — Ho inteso lodare la distribuzione interna di questo teatro, il quale oltre all'avere uno spazioso palco-scenico, è formato di tre ordini di palchi con una galleria superiore, e può contenere in fino a 600 spettatori. Ma dove sono questi spettatori? Se corre la stagione invernale da questi naturali non si va punto a teatro, e poi salir fin qui sopra! Se la stagione estiva, non bisogna, dicono gli acquaiuoli * ed i bagnatori sciupar le ore delle notte per levarsi a mattutino. In tal caso il teatro greco è in pericolo, e l'anno scorso vendevasi con questa condizione: *per convertirsi ad uso di albergo.*

Lasciando il Teatro incontrasi la piazza del *Caporivo*, la quale ha una rustica fontana, ed è circondata da cattivi edifizj. Di qui si passa alla *Strada Coppola*, detta così dall'antico palagio de' Conti Coppola, i quali diedero il loro nome anche alla collina....

Ma eccoci nuovamente alla piazza del Duomo, e presso al Quartuccio. Quanti asini ed asinai sono qui disposti e in bell'ordine! Dove sono asini, bisogna abbandonare le ali; e voi, amici lettori, perdonate a questa *volata.*

* Diconsi *acquaiuoli* presso di noi coloro i quali bevono acque minerali.


LUCCHESI·PAL



XXVII.

LE CHIESE DI CASTELLAMMARE.

Ben ventotto tra chiese e cappelle * conta la città di Castellammare, ma di esse le più considerevoli sono il *Duomo*, la chiesa *del Gesù*, quella *del Purgatorio*, e l'altra *di Pozzano*.

È il Duomo un bello e magnifico tempio a tre navate. Modellato in principio sullo stile *gotico*, esso fu poi ridotto nel 1796 al *composito*, e però alcune scorrezioni si osservano che offendono l'occhio, come a cagion d'esempio sarebbe l'arco maggiore, e quindi la maggior navata, alquanto sproporzionato. La città di Castellammare impiegava fin dalle primo per la costruzione di questo tempio la somma di 70 mila ducati, che incominciavasi nel 1587 sotto il vescovil reggimento di Monsignor Ludovico Majorano. Oltre all'alta-

* Non sarà inutile per molti de'nostri lettori il conoscerne i nomi. Esse diconsi: 1.° dell'Annunziata, 2.° del Camposanto, 3.° di S. Maria degli Orti, 4.° di S. Giovanni di Dio, 5.° del Duomo, 6.° di S. Francesco, 7.° dell'Oratorio, 8.° di S. Anna, 9.° del Purgatorio, 10.° del Gesù, 11.° di S. Bartolomeo, 12.° della Pace, 13.° di S. Caterina, 14.° dello Spirito Santo, 15.° della Madonna di Porto Salvo, 16.° di Pozzano, 17.° della Madonna della Libera, 18° di S. Stefano, 19.° di S. Gio. Apostolo, 20.° di S. Matteo, 21.° della Madonna della Sanità, 22.° della Maddalena, 23.° di S. Giacomo, e dell'Immacolata, 24.° del Crocifisso, 25° di S. Croce, 26.° del SS. Salvatore, 27.° di S. Nicola, 28.° di S. Eustachio. Di queste chiese, altre sono parrocchiali (quelle cioè del Duomo, dello Spirito Santo, del SS. Salvatóre, di S. Nicola, di S. Eustachio, della Maddalena, di S. Matteo) ed altre appartengono a' rispettivi monasteri, conservatorj e spedali. Nella Chiesa del Gesù esercita le sue funzioni il Clero della Città, in quella del Duomo il Capitolo.

re maggiore veggonsi dodici cappelle, delle quali alcune sono gentilizie. Esse son decorate di non ispregevoli dipinti della moderna scuola napoletana; ed uno ve n'ha pure della scuola del Lanfranchi, rappresentante l'Assunzione al Cielo della Vergine, il quale ci parve un buon quadro; non così l'altro che è nella stessa cappella (seconda a man dritta entrando) e che dicesi di Andrea da Salerno, rappresentante la istituzione del SS. Sacramento. Io non vi scorsi nè quella fluidità di colore nè quella ingenuità di espressione che son proprie del nostro Raffaello.

Per eleganza di forme, se non per grandezza, la *Chiesa del Purgatorio* primeggia su tutte le altre. Cominciata nel 1798 con disegno del Regio Architetto Antonio Cioffi, nel secondo anno di questo secolo era già bella e compita. Un picciolo porticato di stile *toscano*, e sconciamente imprigionato fra due case, ne forma la parte esterna: di stile *jonico* è modellato l'interiore. Dodici colonne sostengono la grande navata, e la dividono dalle due navate minori. Nel mezzo di quella sovrasta una cupola sferica col corrispondente lanternino, bellamente sostenuti da quattro colonne di sveltissimo diametro: se non che ne offendono que'cassettoni della cupola troppo rilevati. Ne'due lati della crociera sono due cappelle di marmo bianco ben lavorato, e tal è pure l'altar maggiore. Cattivi ne sono i dipinti, e speriamo che debbano essere quanto prima sostituiti da altri più meritevoli di stare in questo Tempio.

Eccoci alla *Chiesa del Gesù*, la quale apparteneva un tempo a'Padri Gesuiti, e dal 1785 in poi al Clero di questa Città. Di stile *toscano bastardo* è la sua facciata, ultimamente rifatta, di ordine *corintio* è l'interno. Sull'altare maggiore vedesi un dipinto del de Matteis, ed un altro ve n'ha pure nella sagrestia rappresentante S. Luigi, che vuolsi cominciato dallo stesso artista, finito da una sua figliuola. * Oltre all'altare maggiore sonovi altri quattro altari ben decorati, e sulla porta scorgemmo un buon dipinto, rappresentante alcuni fatti di S. Ignazio, di cui non sapremmo dire l autore. Dell'affresco della volta non parliamo, opera di un tal Andreoli.

---

* Ricaviamo questa notizia dalla pregevole operetta del Sig. Parisi sopra Castellammare, benchè ivi si dica essere rappresentato un S. Ignazio, ed invece è S. Luigi. Qual delle figliuole del de Matteis ebbe poi compito il dipinto del padre noi non sappiamo. Quell'artista ebbene tre (Marianna, Felice ed Emmanuella), e tutte e tre dipinsero ragionevolmente.

Sur una deliziosa collina è posta la *Chiesa di Pozzano*, col suo convento, detta così da un pozzo nel qualo fu rinvenuta la imagine della Vergine, e quel pozzo vedesi tuttavia nel mezzo della Chiesa. È opinione che quella imagine in Castellammare anticamente si adorasse, e che sottratta alle persecuzioni degli Iconoclasti, non prima del secolo XI per un prodigioso miracolo venisse finalmente alla luce. Imperocchè raccontasi che su quel pozzo vedeasi nel cuor della notte luccicar di continuo una fiammella, la quale scorta una volta da alcuni pescatori, e tenendone questi ragionamento, ecco apparir loro la Vergine tutta circonfusa di splendore, che così parlò: *Al Vescovo andatene subito, e ditegli che qui disotterrasse: vi troverà un pozzo, e nel fondo di esso una imagine mia. Or è mia volontà che questa imagine abbia il suo culto in un Tempio, che questo Tempio sia qui appunto innalzato.* I pescatori non dettero fede a quella visione, ma poichè essa si ripetè loro con le parole medesime per la seconda e terza volta, si portarono finalmente dal loro Vescovo, e raccontatagli ogni cosa per filo e per segno, questi ordinò subito che i cittadini tutti si disponessero in solenne processione, dopo di che andatone con esso loro al luogo designato, fu rinvenuto il pozzo e l'imagine, la quale dopo tre secoli non avea per nulla patito, e pareva allor allora uscita dalle mani dell'artista. È questa, come dicemmo, l'antica tradizione, sulla quale non faremo comento di sorta, ripetendo quelle parole del Grisostomo: *Est traditio? Nihil quaeras amplius* *.

Fabbricata che fu dagli Stabiesi, secondo il divino volere, una piccola Chiesa (la quale aveva l'ingresso dove ora è il coro, e non andava più in là del pozzo), ella fu convertita in parrocchia, per provvedere a' bisogni spirituali della povera gente che in capanne e casipole erasi colà intorno ridotta, ed uno Spedale vi aggiunsero pure ch'era governato da Maestri laici: comunissime e pietose istituzioni di quei tempi in Italia. Per il che tanto la Chiesa che lo Spedale di larghe limosine eran presentati, ed un diploma leggesi tuttavia di Giovanna Seconda, col quale dona alla Chiesa di Pozzano un carlino per settimana: largizione che riportandoci con la mente a que' tempi non sembrerà molto tenue.

---

* Questo racconto noi l'abbiam tratto dall'*Istoria dell'Immagine di S. Maria di Pozzano, scritta dal padre Serafino de'Ruggieri* (Napoli, 1742), opera piena di buone notizie storiche ed archeologiche.

Reggevasi tuttavia quella Chiesa da un Parroco, allorchè a' cittadini di Castellammare surse in animo di chiamare presso di loro il santo eremita Francesco da Paola, che quell'età facea grandemente maravigliare per le sue opere stupende, perchè un Convento del suo Ordine colà avesse fondato. E il buon Padre vi mandò di fatti due suoi compagni, i quali scelto il luogo opportuno, misero subito il disegno ad effetto. Se non che contrastò il Parroco a quel devoto pensiero e mossene lagnanze a Re Ferrante primo. Questi che del santo uomo erasi dichiarato acerbo nemico, ordinò che da Castellammare, non che dal regno intero, fossero stati espulsi que' Frati, e che Francesco fosse stato incarcerato, e condotto in Napoli: carcerazione che non ebbe poi luogo per la virtù stessa di colui, e in riverenza ed ossequio si mutarono subito l'odio e le persecuzioni del Re. Pur tuttavia non allora fu visto sorgere ilConvento di Pozzano. A Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, era dato proteggere e compiere un tal pensiero per l'amore grandissimo che a quel santo uomo portava, e veduto che nessun altro ostacolo eravi maggiore delle opposizioni del Parroco (un Girolamo Castaldi), ottenne da Roma che questo fosse fatto invece Vescovo di Massa Lubrense. Così il 9 giugno del 1506, annullatasi l'antica Parrocchia, era fondato l'ordine de' Frati Minimi con la rendita annua di 50 fiorini d'oro, cioè a dire 300 ducati di nostra moneta. Nè qui si limitavano le generosità di Consalvo. Considerando egli che poveri erano i mezzi di que' Frati a edificare un Convento, a ricostruire la Chiesa, concesse loro altresì, alle domande di quelli, che avessero innalzato una Torre con un fanale pe'naviganti, e che i dritti soliti a pagarsi ne avessero essi riscosso; concesse pure che fosse ad essi retribuito quel tanto che i pescatori eran tenuti a pagare per la facoltà di pescare nel mare sottoposto al Convento, e che alla Regia Corte era innanzi dovuto. Di questi privilegi il secondo ebbe effetto, il primo no, perocchè i cittadini a que' Frati si opposero, e questi avean perduto il lor protettore, avendo Ferdinando il Cattolico l'anno 1507 menato con se nelle Spagne il Gran Capitano. Ma a tal difetto sopperirono invece le pingui offerte e limosine che gli stessi Stabiesi spontaneamente presentavano per la ricostruzione della Chiesa. Dopo trenta anni fu visto sorger bello e compito quel Tempio, del quale non sarà senza frutto averne tessuto la storia.





XXVIII.

SEGUITA LO STESSO ARGOMENTO.

Sopra di amena collina, come dicemmo, e posta ad oriente, sorge la Chiesa di S. Maria di Pozzano, la quale ha una semplice facciata ed una nave di non mediocre grandezza scompartita in otto cappelle laterali, con altari di marmo, e decorate tutte di stucchi. Dietro all'altar maggiore che rimane isolato, sta il Coro, e sopra di esso vedesi effigiato in tela l'Arcangelo S. Michele protettore dell'Ordine (scuola del Giordano). Nella cappella ch'è a man sinistra dell'altar maggiore osservasi l'effigie di S. Francesco di Paola scolpita in legno, ad a man destra del medesimo vi ha un'ampia cappella, tutta di commessi marmi decorata e di stucchi dorati, nella quale la imagine di S. Maria di Pozzano si venera da'fedeli. Questa imagine ti mostra la Vergine sedente, che sollevando con una mano la mammella apprestala al suo Divino Figliuolo, coll'altra tien quello a sè stretto. Con un grazioso movimento di capo ella guarda lo spettatore: così pure il Bambino; e con tal semplicità, con tal dolcezza di espressione che ben mostra esser questo un dipinto de'primi tempi dell'Arte. Il dicono di Cimabue, e così leggesi pure in un elenco delle pitture di quel Santuario posto da' Frati nella Sagrestia; ma se così fosse come mai quel dipinto fu sotterrato nel IX secolo? Osservo ciò, non per volontà di disconfermare quel che io stesso ho narrato, ma perchè altri pensi a non far sorgere tali contraddizioni che potrebbero da qualche maligno spirito es-

sere appuntate. Sicchè senza starvi a dire se quel dipinto sia o no del Cimabue, mi contento di esporvi che esso è antichissimo, e conservato in ottimo stato, comechè le tinte sien divenute alquanto pallide, e i contorni più risentiti.

Due grandi tele veggonsi dipinte a'lati di questa cappella. In una di esse è rappresentata Rebecca al pozzo di Nacor nella Mesopotamia, che dando bere a' cammelli de' servi di Abramo riceve da quelli i doni mandatile dal suo Signore, il quale chiedevala per isposa di suo figlio Isacco; nell'altra è dipinto Giacobbe che alza la pietra dall'orlo del pozzo di Aran, per abbeverare il gregge della sua bella consobrina Rachele. Questi dipinti sono amendue di Berardino Fera, e scorretto n'è il disegno, manierato il colorito.

Presso alla cappella da noi descritta di S. Francesco da Paola sorge un pozzo rivestito di marmi, ed è quello stesso in cui fu rinvenuta la sacra imagine. Discendesi in esso mercè una scalinata egualmente marmorea, e dopo pochi gradi rinviensi un soccorpo fatto nel 1719; da questo si passa in un Cimitero, a capo del quale si vede un altare di marmo. Or tornando su nella Chiesa, alcuni quadri son da osservare nelle cappelle: e prima di tutto la Testà di S. Francesco di Paola che dicono di Giulio Romano, e che non può essere al certo dipinta con maggior verità, i quadri del Coro del de Matteis, e la S. Lucia dello stesso, non che l'Epifania di Antonio Gatta. Ancora son da osservare alcuni sarcofagi di persone che trovaron la tomba ove sortirono i natali, e di altri men fortunati che lungi dalla terra natale lasciarono le ceneri. Questo che vedete a man destra entrando la chiesa con una lunghissima iscrizione appartiene a Eleonora Diaz passata nel 1833. Venuta di nobil famiglia spagnuola ve'l dice abbastanza la vanità dell'epigrafe, la quale mi fa susurrare questi versi di un poeta francese:

Que te reviendrait-il de tant de renommée?
Rien, que la chétive lueur,
Et que le peu de fumée
D'une lampe en ton honneur
Sur ton cercueil allumée;
Et le touchant plaisir aux pieds du grand Lovis
Enterré, près Guesclin, d'infecter Saint-Denys.

Più modesta è l'epigrafe che le sta a rimpetto in un sarcofago anch'esso modesto. Essa vi dirà come due coniugi colà sono interrati: il Marchese e la Marchesa de Turris, aven-

do questa di qualche anno preceduto suo marito nell'ultima dimora... E accanto a tal sarcofago eccone un altro con bassorilievo, il quale ritrae un pensiero comune, ma con forme leggiadre. È un Angelo che trae seco nel Cielo un'anima non ancor tocca dalle sozzure della Terra. Leggiamo questa scritta:

Le Comte Arthur de Maistre
né le 12 novembre 1821, mort le 13 octobre 1837.

Questo linguaggio io vorrei che a noi parlassero i tumuli, e così non avremmo noi ad arrossire per lodi bugiarde, ad assonnare per frasi morte e scucite, che la moderna epigrafia ci viene a sazietà regalando. E questo nome soltanto del de Maistre non basta forse a ricordarvi qual sorte toccava al celebrato autore del *Lebbroso di Aosta?* Non vi dice tutto il dolore di un padre che dopo di aver pianto e fatto piangere sulle miserie dell'umanità, doveva esso medesimo versare una lagrima, la più amara che fosse mai, sulla perdita di un figlio da lui prediletto? Queste cose io vi dico, o miei lettori, per averle intese ripetere da un amico che non ho più, da *Carlo Mele*, il quale al Conte de Maistre fu affezionatissimo, e n'ebbe tradotto con ogni grazia e purezza di lingua la *Giovane Sibera*, non men che il *Lebbroso*: versioni che allo stesso autore egli offeriva con affettuosa lettera nella quale di questa sua sciagura toccava.

Entriamo ora nella Sagrestia, grande e luminosa con buoni dipinti a fresco e ad olio, questi del Cavalier Conca di Gaeta, quelli di Giacinto Diana; pittori amendue di molta fantasia e di celere esecuzione, comechè di poca correzion di disegno e castigatezza di gusto l'uno e l'altro peccassero. E fermandoci a quelli del Conca, essi ne mostrano una storia, la quale non può affatto intendersi su la tela se non è prima narrata.

Poichè avveniva la famigerata eruzione del 1631, e 'l terrore e lo spavento pingeansi sul volto di tutti, ben ebbe più d'ogni altra contrada a paventare la città di Castellammare, e però a Dio la sua popolazione volgevasi perchè l'avesse dall'imminente pericolo salvata. Anche il Venerabile Padre Fra Bartolomeo de Rosa, Superiore allora di questo Convento, volle co'suoi compagni impetrar grazia da Dio, e andatone al Duomo, quivi predicò con molta efficacia. Se non che dicesi che non terminasse di predicare, perchè tolto in estasi devota: cessata la quale egli ingiunse a tutti i fedeli di se-

guitarlo. Così fecero, e giunti che furono al lido sottoposto al Convento, ecco il de Rosa inginocchiarsi e pregar nuovamente, ecco un crocifisso nel tempo stesso venir a lui galleggiando sulle acque. Tolselo il Frate con giubilo grandissimo come cosa che già si aspettasse, e con quella gente che gridava al miracolo ne salì al Convento ove depose la sua preziosa conquista. Da allora in poi, Castellammare non ebbe a patir, come dicono, nè gl'incendî del Vesuvio, nè le distruzioni del tremuoto. Questo crocifisso è di legno, di non cattivo rilievo, ed alto quattro palmi. Esso vedesi ora nella detta sagrestia, dove sono le pitture del Conca che rappresentano i fatti innanzi narrati, secondo quel che ne scrisse il Ruggiero nella sua storia già da noi menzionata su l'imagine di S. Maria di Pozzano.

Prima ancor della Chiesa fu dato mano alla fabbrica del Convento, il quale è posto in quadro ed ha un piccolo Chiostro e comode celle per le abitazioni de'Frati. Un altro braccio a tal quadrato fu aggiunto nel 1636 per stanza de'Novizi. La Torre ch'è accanto la Chiesa fu cominciata a fabbricare nel 1585 e non solo per allogarvi le campane, ma anche per rifugio e difesa de'Frati in caso di un'aggressione di corsari, comechè quelli non avessero mai avuto a farne esperimento... Ma dove son questi Frati? Voi li cercherete invano, miei cari lettori, ed appena due o tre ne vedrete aggirantisi come ombre per la Chiesa, mandati qui da altro loro Convento pel servizio di Dio. — Dove eran frati, oggi sono soldati.



29.



XXIX.

LE ACQUE MINERALI DI CASTELLAMMARE.

Io mi trovava nella piazza dell'Arsenale, ed ora guardava alla facciata di questo Stabilimento militare, grave e severa, ora a quella che gli sta dirimpetto dell'edifizio delle acque minerali svelta e leggiera, allorchè ne venni distolto da un venditor di ciambelle, il quale credendo che avessi dovuto bere di quelle acque voleva che le avessi maritate nello stomaco con le loro compagne indivisibili. Lo ringraziai dell'offerta, e spinsi il piè verso la porta d'ingresso. Entrai, e fui salutato molto gentilmente da un uomo chè era seduto ad una panca: non ci volle molto a capire perchè quegli fosse colà, e però abbiate come regola generale, che quante volte vedesi sedere un uomo presso la porta di un pubblico stabilimento, voi dovete cavar fuori la borsa e pagare. Ciò compresero ancora que' nostri antenati, che andati un bel giorno a messa a S. Pietro Martire, videro su l'ingresso di quella Chiesa una Regina, la moglie del primo Ferrante d'Aragona, la quale stava lì per le angustie di suo marito, e la povera donna fece in quel dì, come dicono gli storici, di molte e grosse monete. — Oh, e che paragone è mai questo? direte voi — Avete ragione, miei cari lettori, l'ho detto per dire, e questa erudizione m'è caduta dalla penna per caso, come quel pomo che cadde sulla testa di Newton. Che volete? ne dicono delle così grosse certi miei amici che scrivono di storia e di archeologia, e non potrò io togliermi poi qualche ruzzo dal capo? Adunque io pure pagai, ma non già una bella e grossa moneta; pagai solo duo quattrini, quanto richiedesi per entrare, vogliate o no bere. Come vedete

bene, questo grazioso divertimento non vi costa il midollo dell' osso del ginocchio! Ed è veramente un divertimento per chi voglia stare a contemplar quella gente, la quale mastica e beve d'un fiato (perchè allora l'acqua fa bene), poi cammina cammina (perchè allora l'acqua fa l'effetto suo), poi sparisce d'un colpo (perchè allora l'acqua ha fatto buon pro) — E sono uomini e donne, vecchi e fanciulli, che rendono tutti un tributo alla miracolosa efficacia delle acque minerali. Or io vi confesso, che non avrei voluto vedere colà e in quella compagnia qualche bella e gentile giovinetta, e di questa mia stitichezza ne ho fatto un caso di coscienza con una vecchia matrona inglese mia amica, la quale nel sentire quel mio proposito, battè i denti e biascicò non so che parole: ond'è che subito mi ricorse alla mente il caustico Sterne col suo *Viaggio sentimentale*, e risi di buon cuore tra me stesso. Poichè ebbi dato uno sguardo al giardino (e basta uno sguardo) mi avviai verso la Fonte, dove mi si presentò subito una devota schiera di bevitori, e un'altra di coppieri, i quali han nelle mani de' lunghi bastoni, cui son affidate certe catinelle di legno che tuffan nell'acqua, e versando quell'acqua ne' bicchieri vi presentano a bere: cortesia che si paga anch'essa con qualche monetina. Solo i naturali del luogo non pagano mai. Io non vorrei essere, per così poco, cittadino di Castellammare.

Voltomi in giro per osservare meglio quelle acque, che corron tutte in un rivoletto con diversi colori e con odori ingratissimi, andai leggendo le scritte che sono sopra ognuna di esse: e lessi *Acqua Media, Solfureo-Ferrata, Ferrata del Pozzillo, Ferrata Nuova*. Fin qui potè giungere la mia dottrina, della quale non sareste stati al certo contenti, amici lettori, ma fortunatamente per voi, vennemi a trarre dalla mia ignoranza un giovane medico di quella città, il quale dicea di avermi conosciuto e *ammirato* in un'accademia, nella quale eravamo stati compagni di poesia. (Il medico era poeta). Io dissi allora di ricordarmene, benchè fossero tanti anni passati, e per pagarlo della stessa moneta gli testimoniai ancor io la mia *ammirazione* pel suo ingegno poetico. Così tutti e due dicemmo due grosse menzogne poetiche. Or volendo egli soddisfare alla mia curiosità, cominciò così la sua orazione:

—Quattro sono le acque che qui vedete, ed è prima l'acqua *media*, la quale ha un sapore salso con un debolissimo senso d'idrogeno solforato. Essa appartiene alla classe delle saline fredde, e propriamente alle saline acidole per la quan-

tità considerabile di gas acido carbonico da cui viene mineralizzata. Gode eminentemente della forza catartica e della dioretica: — mi sono spiegato? — quindi essa è buona a combattere le ostruzioni del fegato, della milza e delle glandole del mesentere, l'affezione calcolosa biliare, l'itterizia, l'idrope ascite, l'idrotorace, l'idropericardia, l'idropisia delle ovaie, l'emorroidi cieche, l'emenorrea, l'affezione calcolosa delle reni, l'oftalmia acuta e cronica, alcune specie di erpeti, la polisarcia ...

A quella lunga enumerazione di morbi, io mi sentia venir meno, e per rompere un po quel discorso:— E come si adopera ella quest'acqua? dimandai al mio Dottore, il quale non contento delle malattie nominate era già sulle mosse di enumerare tutti gli altri malanni pescati nel corpo umano da Galeno in poi. — Oh, in quanto al modo di adoperarla da molti molto si è detto, ma eccovi il risultamento delle mie esperienze. Bisogna bere quest'acqua a stomaco digiuno, e se ne può bere, termine medio, la dose di tre libbre, coll'intervallo di un'ora da una bibita all'altra. Ci ha di quelli che ne bevono a diluvio, ed a costoro può incogliere qualche gran male. Badate bene, mio caro amico...—Io lo assicurai a non mettersi in pensiero sul conto mio, giacchè sarei stato più prudente ch'ei non credeva, e il dottore continuò: — In tal caso l'acqua si precipita per lo stesso suo peso, e non opera che negl'intestini, quandochè è necessario che l'acqua medicinale venga assorbita perchè possa sviluppare la sua azione sugli altri organi del corpo, non che sul sangue e sugli altri umori... Mi sono spiegato?

— A maraviglia, soggiunsi io alquanto distratto. Gli organi, il sangue, il peso, gli umori ... E quale è, dottore, la gravità specifica dell'acqua media?

— La sua gravità specifica paragonata a quella dell'acqua distillata, è come 1,004822 a 1,000000.

. Da che ho studiato statistica io son divenuto fanatico per le ciffre, sicchè tolto il lapis e fattomi ripetere quei numeri li segnai nel mio taccuino.

— E il regime, dottore, qual è il regime da tenersi per questa cura?

— Alimenti umidi ci vogliono, rispose egli, e di facile digestione, come sono le buone zuppe, le carni, l'uso moderato del pesce, allontanando l'abuso delle minestre verdi e delle frutte. — Mi sono spiegato? — Vino poco e leggiero; tè, caffè e liquori, niente. Nelle ore della sera si può prendere un

sorbetto. E' fa mestieri ancora di molto esercizio all'aria libera, sia di giorno che di notte, facendo uso soprattutto della moderata equitazione sull'asinello. Debbono solo preservarsi dalle ore della notte coloro i quali soffrono malattie della pelle, come a dire ...

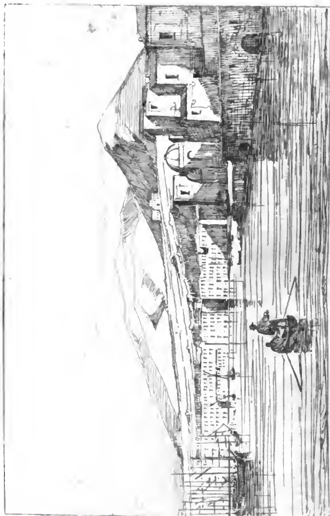
Io qui cominciai a tremar nuovamente, e adducendo per iscusa l'ora già tarda, lo pregai caldamente a volermi rendere un favore, a darmi cioè in iscritto le notizie ch'egli sapeva e poteva sulle acque minerali di quella città.

— Volentieri, dissemi egli; che non farei per servirvi? Ma di un favore voglio pregarvi ancor io, e son certo che non vorrà negarmisi dalla vostra cortesia. — Sarà qualche invito di pranzo, pensai tra me stesso. — Il Dottore intanto continuava così: Sono presso di me alcuni *Album* di certe signore russe, inglesi e tedesche mie clienti, ed avrei caro che voi ci scriveste sopra qualche versi.

A quella parola di *Album* mi venne un brivido peggio che al sentir nominare tanti malanni; ma mi convenne trangugiar la pillola, e dissi al Dottore che l'avrei servito. Egli si partì da me molto contento, ed io con la cera di un negoziante che avesse fatto un cattivo affare.

Il dì seguente il Dottore venne di buon'ora all'Albergo dove io dimorava, e mi consegnò nientemeno che tre *Album*. Io li guardai come Cesare guardò la testa di Pompeo. Si dice che piangesse: io non lo credo; ma voi dovete credere, miei cari lettori, che a quella vista io impallidii. Il Dottore mi domandò se avessi male, e poichè l'ebbi assicurato che stavo benissimo, egli cavò di tasca un foglio di carta, dicendomi esser quella la notizia che io dimandava su tutte le acque minerali di Castellammare. Lo ringraziai della sua gentilezza, e non appena fu partito mi misi a canticchiare, dando un'occhiata ora agli *Album*, ora alla carta: *Tu non sai quel che mi costi* — con tutte le appoggiature e sospiri che addimanda quel canto del Bellini.





XXX.

DELLE ACQUE E DE' BAGNI MINERALI CHE SONO IN CASTELLAMMARE DI STABIA.

(È questa la scrittura fornitaci dal nostro amico dottore, come dicemmo nel § passato, e che noi riporteremo a parola in questo e nel numero seguente. Se non che all' analisi delle acque di Castellammare abbiam voluto aggiungervi quella dell' acqua Nunziante *da noi trascurata, e che un altro medico nostro amico ci ha procurato, per non far torto, in tanto argomento, a quell' acqua riputata anch' essa miracolosa.)*

ACQUA MEDIA.

Quest' acqua e le altre tre che seguono, fluiscono nello *Stabilimento delle acque minerali.* Esse, e precisamente la *media*, furono scoverte nel 1740 da Fra Tommaso Ricciardi de' Riformati di S. Francesco. Dopo di aver servito ad uso de' bagni, che sono nello stesso stabilimento, vanno ad animare un doppio molino, ed infine si scaricano nel mare pel vicolo della *Cristallina*. Le più accreditate analisi tanto di queste acque, quanto delle altre, furono fatte da Raimondo de Majo nel 1754, da Nicola d'Andria, dal Cavalieri, da Giuseppe Vairo e Domenico Cotugno nel 1787, ed in ultimo da' Signori Luigi Sementini, Benedetto Vulpes, e Filippo Cassola nel 1833: di questa appunto io mi giovo in questo brevissimo sunto.

Analisi chimica. Secondo l'analisi del sig. Cassola in ogni libbra di acqua media si contengono:

Acido carbonico libero	gr.	0 , 948
Azoto		0 , 038
Ossigeno		0 , 032
Bicarbonato di soda		2 , 459
di magnesia		1 , 968
di calce		1 , 125
Solfato di soda		6 , 750
di magnesia		2 , 312
Idroclorato di soda		18 , 149
di calce		7 , 561
Acido siliceo		1 , 167
Materia organica		tracce
Allumina ed ossido di ferro		tracce

Proprietà fisiche. Quest'acqua è limpida, senza colore, e senza odore. La temperatura varia tra 13° a 14° R, e il suo peso specifico è di 1,00462. *

Proprietà mediche. — L'acqua media è catartica e diuretica, e commendata contro le ostruzioni del fegato, della milza, e delle glandole del mesentere, contro le affezioni calcolose biliari, contro l'itterizia e l'idropesia delle ovaie, l'emmorroidi cieche, l'amenorrea, le affezioni calcolose delle reni, le oftalmie acute e croniche, contro alcune specie di erpeti, e contro la polisarcia.

ACQUA SULFUREA FERRATA.

Analisi chimica. Dall'analisi di quest'acqua fatta dal professor Cassola, ricavasi che in ogni libbra di essa si contengono:

Acido carbonico libero	gr.	5 , 928
Azoto		0 , 106
Ossigeno		0 , 080

* La piccola differenza tra questa quantità e l'altra da noi già riportata nel § antecedente risulta da migliori calcoli fatti dal nostro Dottore. *Il Viaggiatore.*

Acido idrosolforico		0 , 117
Bicarbonato di soda		5 , 343
di calce		2 , 862
di magnesia		1 , 500
di ferro		0 , 091
Solfato di soda.		3 , 093
di magnesia		1 , 562
Idroclorato di soda		36 , 901
di calce		5 , 053
Acido siliceo.		1 , 059

Tracce di allumina, di ossido di ferro, e di materia organica.

Proprietà fisiche. È trasparente, senza colore e di odore epatico. Segna 13° 5 e pesa 1,00462.

Proprietà mediche. Suole adoperarsi con vantaggio contro l'erpete, le scrofole, gli scirri, la leucorrea e la blenorrea.

ACQUA FERRATA DEL POZZILLO.

Analisi chimica. Giusta l'analisi dell'acqua ferrata del pozzillo, eseguita dal prof. Cassola, si ha che in ogni libbra di fluido si contengono:

Acido carbonico libero	gr.	7 , 228
Azoto		0 , 050
Ossigeno.		0 , 087
Bicarbonato di soda		6 , 546
di magnesia		2 , 750
di calce		1 , 250
di ferro		0 , 187
Solfato di soda.		3 , 234
di magnesia		4 , 687
Idroclorato di soda		16 , 036
di calce		5 , 078
Acido siliceo		0 , 859

Tracce di materia organica, solfoidrati, idriodati, allumina e ossido di manganese.

Proprietà fisiche. È limpida, senza odore, e di sapore piccante. La sua temperatura è contrassegnata da 13° 5, e il peso specifico da 1,00497.

Proprietà mediche. Quest'acqua è tonica e risolvente, ed

è riconosciuta vantaggiosa nelle debolezze di stomaco, nell'amenorrea e nelle clorosi.

ACQUA FERRATA NUOVA.

Analisi chimica. Risulta dall'analisi del sig. Cassola che ogni libbra di acqua ferrata nuova contiene:

Acido carbonico libero . . . . . . gr.	6 , 886
Azoto	0 , 050
Ossigeno	0 , 087
Bicarbonato di soda	6 , 078
di magnesia	2 , 750
di calce	2 , 591
Bicarbonato di ferro	0 , 029
Solfato di soda	3 , 093
di magnesia	2 , 591
Idroclorato di soda	18 , 450
di calce	3 , 792
Acido siliceo	0 , 840

Tracce di idriodati, allumina e perossido di ferro.

Proprietà fisiche. Quest'acqua è al pari della ferrata del pozzillo, limpida, senza colore, senza odore, e di sapore piccante. La sua temperatura è di 13° 5, e il suo peso specifico è di 1,00462.

Proprietà mediche. Essa ha le stessa proprietà che l'acqua del *pozzillo*, e però serve a curare pressochè le stesse malattie.





XXXI.

SEGUITA LO STESSO ARGOMENTO.

ACQUA ACETOSELLA

Sorge quest'acqua nel fondaco di un tal Gioacchino Landolfo sulla strada del Cantiere nel lato verso il mare, e propriamente nel vicoletto che porta il suo nome. Si raccoglie in un pozzo, e di là per via di un acquedotto sottoposto alla strada passa in una casetta messa al lato opposto della strada stessa, e quindi sgorga in due vasche per uso del pubblico. Sul chiuso tempietto che covre la piccola vasca in cui si raccoglie, leggesi questa iscrizione:

Acquae acidulae cujus vim in plures morbos Plinius olim commendavit, nunc vero Columnio Vairoque probantibus Stabienses regis ac populi commoditati consulentes P. S. Aediculam hanc fac. cur. A. D. 1787.

Di quest'acqua infatti parlò Plinio allorchè disse: *Calculosis mederi (aquam) ... in Stabiano, quae dimidia vocatur* (Hist. nat. lib. 31, cap. 2.). E diceasi *media* perchè anticamente ella scorrea fra due acque, che oggi più non avanzano.

Analisi chimica. Secondo il Cassola, ogni libbra di quest'acqua contiene:

Acido carbonico libero	gr.	1, 483
Ossigeno		0, 081

Bicarbonato di soda	1 , 750
di calce.	2 , 812
di magnesia	0 , 578
Solfato di soda.	3 , 093
di magnesia	1 , 203
Idroclorato di calce	4 , 075
di magnesia	1 , 111
Acido siliceo	0 , 609

Tracce di allumina, ossido di ferro e materia organica.

Proprietà fisiche. È limpida, senza odore, ed ha un sapore subacido piacevole: segna 12° 5 R, e pesa 1,00142.

Proprietà mediche. È stomatica, e si usa con profitto nelle affezioni calcolose dell'apparecchio orinario.

ACQUA DEL MURAGLIONE.

Uscendo da Castallammare ed entrando nella nuova strada sorrentina, a 100 passi dal termine della città, e a 47 dal mare, s'incontra una casetta sottoposta al muraglione che sostiene la strada di Pozzano, e qui appunto sgorga l'acqua che prende un tal nome, raccogliendosi in una vasca ove il pubblico l'attigne, e scaricandosi poi nel vicino mare.

Analisi chimica. Ogni libbra di quest'acqua secondo Cassola contiene:

Acido carbonico libero . gr.	1 , 814
Ossigeno	0 , 038
Azoto.	0 , 177
Bicarbonato di soda	5 , 937
di magnesia.	2 , 250
di calce	2 , 812
Solfato di soda.	4 , 500
di magnesia.	1 , 865
Idroclorato di cace.	42 , 173
di soda	5 , 51
di magnesia	3 , 958
Acido silicco.	2 , 000

Tracce di materia organica.

Proprietà fisiche. Alquanto ossalina, senza odore e di sapor salso. Ha una temperatura di 14° 5 R, e pesa 1, 00618.

Proprietà mediche. Contenendo quest'acqua in maggior proporzione gli stessi principj della media, è più efficace di quella, e si commenda con particolarità nelle vertigini, nello spasmo cinico, nell'amaurosi e nella epilessia.

OSSERVAZIONI.

Altre acque minerali sonovi oltre a queste, come l'*acqua rossa*, che sgorga in tre punti diversi della città, ma essendo esse tenute in minor conto delle altre, non ne farò qui particolar menzione.

La Comune dà gratuitamente a'suoi cittadini o domiciliati in essa non meno che a'militari ed impiegati in essa dimoranti qualunque di queste acque minerali, da beversi però nel loro proprio stabilimento.

Volendosi estrarre il loro prezzo è di grano 1/2 per ogni caraffa, per ogni forestiere che in qualunque quantità ne beve di grana due.

In quanto a' bagni che sono nello stesso stabilimento di acque minerali, essi ascendono al numero di 12, con una bella sala nel mezzo che serve per trattenimento de' bagnatori. Sonovi due stufe a vapore, ed ogni bagno ha la sua chiave, essendovene anche di quelle a docciatura. I prezzi sono come segue:

Bagni minerali semplici pei cittadini grana 20, pei forestieri 40.

Bagni minerali a docciatura, pe' cittadini grana 35, pei forestieri 70.

Stufe a vapore, pe' cittadini grana 20, pei forestieri 40.

Oltre a'bagni minerali sono alla dritta dello stabilimento entrando anche i bagni di acqua dolce al numero di 13, e il prezzo di essi è:

Pe'cittadini di grana 20, pei forestieri di grana 40.

Questo stabilimento de'bagni che ne forma un solo con quello delle acque minerali, è proprietà della Comune che per appalto ne ritrae la rendita di annui ducati 1350.

APPENDICE

ACQUA VESUVIANA NUNZIANTE.

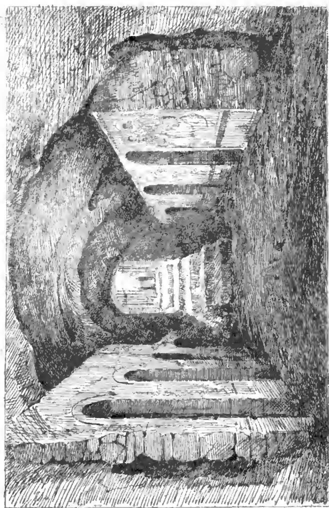
Di quest' acqua così detta perchè trovata a piè del monte Vesuvio e scoverta dal Nunziante (Ved. il § 18), ne fece un' accurata analisi il sig. Ricci, dalla quale ricavasi che in ogni 16 libbre di essa si contengono:

Acido carbonico libero	gr. 163 , 1453
Bicarbonato di soda	46 , 0000
di potassa	142 , 5000
di magnesia	72 , 0000
Carbonato di calce	37 , 5000
di ferro	0 , 6600
Solfato di potassa	49 , 5000
di soda	14 , 5000
di magnesia	10 , 7500
di potassio	88 , 0000
di jodio	22 , 0000
Idroclorato di calce	8 , 1350
di magnesia	36 , 6250
Fosfato di calce	0 , 7500
Perossido di ferro	1 , 9591
Silice	4 , 5000

Proprietà fisiche. Quest' acqua è bianca e trasparente, ha colore analogo a quello del petrolio, e il sapore è acido marziale, piuttosto piacevole, la sua temperatura è di 25° R e il peso specifico è di 1 , 00469.

Proprietà mediche. Essa è aperitiva e digestiva, ed è commendata nell'amenorrea, artitride, asma, blenorrea, cachessia venerea, clorosi, coliche ricorrenti, emorroidi, oftalmie acute, gotte, ostruzioni, ecc. Si usa esternamente e a bevanda.





XXXII.

FAMIGLIE NOBILI DI CASTELLAMMARE.

Se noi fossimo nell'Impero celeste, dove non si sa che sia nobiltà, io non vi starei ora a susurrar nelle orecchie questa parola, ma poichè siamo, la Dio mercè, nel Regno delle due Sicilie, il quale fra tutti i paesi del mondo vanta la nobiltà più antica e fastosa che fosse mai, soffrite che facciavi due parole di quella di Castellammare. E prenderò a mia scorta il Capaccio, che il primo notò quelle famiglie che nella novella Stabia più erano in predicato.

D'Afflitto. — Da S. Eustachio vuolsi che traesse origine questa famiglia, e vennevi da Scala.

D'Apozzo, o Del Pozzo. — Venne questa famiglia da Alessandria, del Ducato di Milano, in Pimonte, piccola terra lontana due miglia da Castellammare, dove, nobilmente vivendo, acquistò moltissime onorificenze e prerogative. Familiare di Ladislao fu Carlotto Del Pozzo Giudice, il quale chiese la cittadinanza di Castellammare ed ottennela, e da lui nacque quel Parido, di cui faremo appresso parola.

Avitaja, o Avitabile. — Fin da' tempi di Carlo III appariscono alcuni militi di questa famiglia, o sotto Giovanna 2.ª Masello *de Avitabulo* diecesi familiare di quella Regina.

Castaldi. — Sotto re Carlo I fiorì questa famiglia decorata dell'onor della milizia, e venne meno in Orazio Castaldi cavaliere Gerosolimitano.

Certa. — Uno Stefano Certa figliuol di Marino dice il Capaccio trovarsi sotto Re Ruggiero, il quale un tempio a S. Stefano protomartire edificò. Un altro Certa apparisce, o propriamente Lorenzo, figliuol di Silvio, fondatore, con un tal Benuccio di Raffone, della Chiesa di S. Giacomo Apostolo.

Comparato. — Re Roberto e Giovanna prima ebbero per loro familiari alcuni personaggi di questa famiglia, e Carluccio

Comparato degli uffici del Magistrato fu insignito da Ladislao.

Coppola. — Taluni di questa famiglia s'imparentarono co' Minutoli, e con altre nobilissime famiglie fin dal 1225; ma più che per parentadi e natali ella andò gloriosa per uomini di fama eccellente. Fu volgare credenza che da questa famiglia fosse uscito S. Catello.

Longobardi. — Dagli stessi Longobardi vuolsi che tragga origine questa famiglia: il cognome almeno ce ne fa garanzia. Essa è certamente antica, e di un Andrea Longobardi morto nel 1334 leggesi una lapide nella Chiesa maggiore di Castellammare. A Carlo terzo un Bartolommeo Longobardi Maestro razionale della Calabria, il 1382, ne' bisogni di quel Principe, mutuò alquanto di danaro, e il Re per lettere ne lo ringraziava facendogli inoltre alcune concessioni. Nel 1419 un Galeotto Longobardi dalla Regina Giovanna per imprese operate a pro dello Stato era di molti onori decorato. Altri Longobardi ci presenta dopo questi la storia, che bene meritarono de' loro Sovrani.

Marchesi. — Di questa famiglia che nobilmente esistè in Castellammare or non avanzano che alcune imprese.

Massa. — Alcuni buoni giureconsulti ebbe questa famiglia, antica anch'essa, come a dire un Bartolommeo ed un Paolo Giudici Criminali nella nostra gran Curia. Con molte nobili famiglie s'imparentò e stabiane e sorrentine e napolitane, e a' tempi del Capaccio era ancor per ricchezza molto possente.

Medici. — E questo casato trovasi anch' esso in Castellammare. Marinello de' Medici fu un egregio cavaliere, il quale sposò una donzella della famiglia Mormile, dal qual matrimonio ne venne quel Camillo, illustre avvocato, che nel numero de' Consiglieri fu ascritto da Filippo secondo.

Mira o De Mira. — Antonella Contessa di Monteriso fu congiunta a due mariti; Petricasso Barile e Cicco di Borgo Vicario del Regno sotto Ladislao e Marchese di Pescara. Ebbe questi una figliuola per nome Giovannella, maritata alla famiglia d'Aquino e da un tal matrimonio dice l'Ammirato esser venuti i signori di Vasto e Pescara.

Montanari. — Che nobile sempre fu questa famiglia lo dicono i privilegi, ch' essa godè. Fu ricca inoltre di uomini valorosi e prudenti.

Nocera. — Da Francia in Nocera e da Nocera in Castellammare dicesi passata questa famiglia. Pietro Giovanni Nocera vien detto alunno e familiare di Re Alfonso I.°, e suo

figlio Pietro, comandante dell'armata navale, il porto di Castellammare da'Corsari più volte difese. Rimasero in questa città i Nocera fino al 1598, tempo in cui trasferironsi in Napoli. Un Giovan Angelo ebbe pure questa famiglia cavaliere gerosolimitano, che nell'assedio di Malta fe' prove di valore.

Pandone.—Antichissima e nobilissima famiglia è quella de' Pandoni per imprese operate e per ricchezze possedute. Essa imparentò con gli Aquini, i de Balzo, gli Acquaviva ed altre case illustri. Vuolsi che sia di origine Longobarda, e che il suo nome sia derivato da' Pandolfi. Sel creda chi vuole.

Ricci.—Ed ecco la famiglia se non la più nobile, certo la più illustre che sia stata in Castellammare. Ma molto e gravi difficoltà costò il precisarne la patria, e fu questa fatica sostenuta con molta alacrità dal diligente Martucci. Disse già il Landino esser essi venuti da' Ricci di Firenze, e ciò asserì senza addurre alcun documento. Altri li dissero venuti da Amalfi, e tal assertiva manca anch'essa di fondamento. Più certa cosa è che i Ricci fossero napoletani, priachè Uberto Ciamberlano di Giovanna I.ª passasse ad abitare in Castellammare per aver ottenuto colà molte terre in rimunerazione di servigi renduti, ed avessene quindi dimandata la cittadinanza. Derivò da costui quel Francesco, Doganiere e Regio Tesoriere così di Castellammare che di Napoli, il quale fu padre di ben cinque fortunati figliuoli, che alla famiglia Ricci aggiunsero tanto di lustro e decoro. Il primo de' quali fu quel Michele che per distinguerlo da un suo nipote vien detto Michele *il Vecchio*. Fiorì costui in tempo del Re Alfonso I, e fu ben accetto a quel Sovrano, il quale lo elesse nel 1445 per uno degl'intimi suoi consiglieri, chiamandolo in un diploma: *Virum profecto omni studio, omnique doctrina refertum, et sua clara virtute, atque celeberrima fama fulgentem.* Molti e luminosi uffizi di magistratura tenne il vecchio Ricci, e di più difficili missioni fu pure onorato, essendo egli stato prescelto da Re Alfonso nel 1453 a trattare con Niccolò V, e con gli oratori delle altre potenze intorno alla pace d'Italia, essendo stato più tardi spedito in Germania per assistere ad un'Assemblea che dovea trattare il modo di mover la guerra contro il Turco. Era in quella assemblea Pio II, non ancor Papa, il quale conobbe il nostro Ricci, e parlando di lui ne'suoi comentarj, fecene questo ritratto: *Michael Ritius Alphonsi Regis Siciliae, et Aragonum in vituperando quam in laudando Orator vehementior.* Di altre legazioni fece anche parola il Capaccio, e che noi pas-

seremo sotto silenzio per non dilungarci di troppo, tacendo altresì i tanti onori ch'egli meritò dal suo sovrano non solo ma da altri principi. Pure non è possibile che ci restiam nella penna un solo, che parveci assai specioso: la concessione cioè che Federico III di Austria fece al nostro Ricci, allorchè l'anno 1452 venne in Napoli con la sua sposa, di poter esso Michele, non che il suo figliuolo Pierluigi, purchè fosse Dottore, legittimare i lor figli spurj. Morì il vecchio Ricci l'anno 1457, e molti degli uffici ch'ei tenea furon dal Re, in grazia de' suoi meriti, al figliuol Pierluigi conceduti, e a' suoi eredi in perpetuo, con un diploma le cui parole ben ritraggono l'animo veramente magnanimo di Alfonso.

Tocchiamo ora dell'ultimo fratello di Michele, per nome Niccolò. Fu costui ornato, secondo che dice il de Lellis, di molto lettere, e fu prode altresì nel mestier delle armi. Ebbe a moglie Muliella Correale, e fu padre di quel Michele, che sì gran nome lasciò di se per virtù d'intelletto. Di esso parleremo nel seguente paragrafo.

Rosano. — Vien da Gragnano questa famiglia, ed ebbe uomini spettabili, come a dire un Andrea giurisperito (an. 1390), un Niccolò Francesco, Segretario del Re Alfonso di molta dottrina, e un Gio. Batista, amicissimo del Capaccio, che fu un valente antiquario.

Altre famiglie nobili, come a dire i *Sansone*, i *Scafarti*, gli *Orsi*, i *Napoldi*, i *de Rogatis*, i *Sicardi*, i *Vaccaro*, i *Vergara*, i *Trentamolla*, son nominate dal Capaccio, ma poichè di esse nulla avremmo a notare, così ci contenteremo di averle nominate. E invece accenneremo il Real Dispaccio del 1772, col quale ordinavasi che in Castellammare non fosse separazione di Nobiltà, ma una semplice distinzione di Ceto; che nelle Chiese non fossero affatto sedie, o scanni particolari, ma si permettessero solamente scannetti e sedie comuni a tutti, togliendosi finanche la privativa a' Nobili di portar le aste del Pallio nella festa del Corpus Domini ed in altre, e di poter collocare le donzelle ne' due Monasteri di quella città. Ordinavasi inoltre nel tempo stesso che si appurasser quali famiglie mantenevansi di proprie rendite (a contare dall'avo) senza esercizio di mestiere vile o meccanico, ed avean contratto decorosi parentadi, per risolversi poi quali e quante di esse doveansi aggregare al Ceto de' Nobili. — Così il Marchese Tanucci si studiava di far disparire fra noi tanti privilegi odiosi che ne avea regalati la Feudalità! ...





XXXIII.

UOMINI ILLUSTRI. — MICHELE RICCI IL GIOVINE.

Fu Michele Ricci o Riccio, come dicemmo, figliuolo di Niccolò, e in Castellammare trasse i natali intorno al 1445. Venuto in età, ebbe a maestro Pietro Summonte, e tal giureconsulto ei riuscì che Re Ferdinando gli conferì nel 1487 la cattedra di Leggi nella Regia Università. Divenuto padrone di questo Regno Carlo ottavo di Francia, invaghitosi il Ricci del nome francese, novello Pontano, abbandonò vilmente i suoi benefattori, e di quella devozione che aveano i suoi serbata per gli Aragonesi, fecene egli un'offerta al Francese Signore, il quale invece lo nominò suo intimo consigliere, e di molte dignità ed onori lo decorò, creandolo avvocato fiscale del real patrimonio, non che maestro razionale della Regia Zecca, e investendolo per soprappiù del Contado di Cariati, e della Terra di Giugliano. — Ma Carlo dovè bentosto uscire da queste contrade, cacciatone dalle armi aragonesi, e il Ricci, secondo alcuni, ne andò con lui; secondo altri, rimase in regno: e di quelli che sostennero la seconda opinione, alcuni vollero ch'ei fosse stato da crudeli persecuzioni tribolato, altri dicono che no, e che niuna molestia fossegli dal governo aragonese venuta. Così almeno il Martucci, il quale a meglio dimostrare che il Ricci non seguitò, come fecero tanti altri Baroni, Re Carlo, ne adduce per maggior argomento la sepoltura che Michele e Geronimo Ricci innalzarono a sè stessi in S. Domenico Maggiore l'anno 1500. Un altro argomento potremmo addurre anche noi: nella clemenza di animo con che gli ultimi duo Aragonesi perdonarono a'loro più spietati nemici.

— E questa loro debolezza ingenerò novelli ingrati, novelli dissidj, novelle ambizioni, le quali richiamarono le armi straniere, ed il Francese e lo Spagnuolo furon visti come per giuoco dividersi questo regno. Spettò a Ludovico XII con altre provincie la Città di Napoli, e però al nostro Michele riuscì facile ingraziarsi il Duca di Nemours, comandante le armi francesi. Il quale avendo rappresentati al suo Monarca i meriti del Ricci, questi fu tosto creato Consigliere intimo del Re, Presidente del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, Luogotenente del Gran Protonotario di Napoli e Regio Senator di Milano. Nè dal Sovrano soltanto ei fu rimunerato di beneficii e di onori, ma da'Principi e Nobili altresì: perocchè Roberto Sanseverino Principe di Salerno donavagli la terra di Trecchiena, mentre i Cavalieri della piazza di Nido aggregavanlo immediatamente co' suoi discendenti agli onori del loro sedile. È inutile il dire, che fautori costoro del novello reggimento francese, volevano così amicarsi chi da un'aura di Fortuna era in quel tempo sorriso! — Ma questo sereno di cielo dovea bentosto turbarsi pel nostro Ricci. Venuti a contese fra loro i due rapaci conquistatori pel partaggio della Capitanata, si volle tener parlamento per derimere ogni quistione: e'l parlamento fu tenuto in Barletta, presente il Ricci, il quale propose che finchè la contesa non fosse stata risoluta da'due Sovrani le Terre della Capitanata fossero salutate dall'una e dall'altra bandiera, dalla francese cioè e dalla spagnuola: debole ed anzi imprudente consiglio, perocchè in tanta effervescenza di passioni quel matrimonio di drappelli dispetto e gelosie, e non pace e concordia dovea ingenerare. Tal fu di fatti, e i due eserciti vennero nuovamente alle mani. Nè solo con l'armi combatteasi in quella stagione di tempo, ma altresì con la penna. Dall'una parte e dall'altra furono pubblicate alcune scritture in forma di *allegazioni* per chiarirsi il dritto di ognuno, non altrimenti che se innanzi ai tribunali fosse la lite. Autore per parte de'Francesi di alcune di queste scritture fu il Ricci, il quale si lasciò troppo vincere dallo zelo della sua difesa (peccato comunissimo in che caddero sempre i nostri curiali), e però fu accusato di arroganza. Se ne lagnava fortemente il Surita: *Todo esto se procurao por el Gran Capitan quanto se pudieron tolerar las sobras de gente tam presuntuosa et insolente.* Così alcune innocenti parole offendevano lo schivo animo di un Consalvo da Cordova! Ma la fortuna delle armi finalmente arrise al Gran Capitano, e signore di queste contrade rimase Ferdinando il Cattolico. —

I Francesi usciron del Regno, e con esso loro ne andò pure l'ambizioso Ricci, il quale abbandonò e patria e moglie e figliuoli per abbracciar quella larva di potenza alla quale egli solo agognava. Nè è a credersi che l'aver servito a'Francesi rendesselo odioso agli Spagnuoli, perocchè questi, secondo ne assicura il suo stesso Biografo de Lellis, fecero invito di rimanere a tutti coloro *qui sub Ludovico regnum moderabant*. Il Ricci adunque partì per Francia, e venuto al cospetto di Ludovico non è a dire di quai piacevoli accoglienze quel Sovrano fossègli stato generoso, e quanta stima gli dimostrasse con parole e co'fatti. Imperocchè il creò tosto Consigliere del suo supremo Consiglio di Parigi, e della Curia del Gran Parlamento di Borgogna; e poichè in quel tempo appunto era stato eretto in Aix l'altro supremo parlamento del Regno, dell'ufficio di primo presidente di quel Parlamento fu anche il Ricci investito. Salito quindi al soglio pontificio Papa Giulio II, spedì Ludovico presso di quello il Ricci per complimentarlo, e perchè mossa nuovamento avesse la quistione de'suoi dritti sopra una metà del Regno di Napoli. E l'una volta e l'altra due orazioni latine lesse il novello Ambasciatore, per le quali fu ammirato da tutta Roma il suo ingegno, e il suo elegante sermone: ma se la vanità dell'autore fu soddisfatta, quella del diplomatico fece cattiva prova, giacchè col suo buon latino il Ricci non ne cavò niente di bene per gl'interessi del suo padrone. E veramente io non so se un buon periodo o una buona aringa avesse mai fruttato a uno Stato o ad una Repubblica!... Così tra i negozi vivendo, o meglio tra gli ozi della diplomazia, il Ricci volsesi agli antichi suoi studi, incuorato altresì dagli applausi ricevuti, e messosi a compor storie, scrisse allora *de Regibus Hispaniae, Hierusalem, Galliae, Utriusque Siciliae et Ungariae Historia.* Opera fu questa salutata con maggiori lodi che non meritasse, perocchè se il Ricci fa mostra in essa di elegante scrittore, non così mostrasi sapiente e giudizioso narratore. Bene il Rogadei la giudicò, comechè troppo aspro ed ardito ei si paresse per quelle sue parole di critica contra un'opinione fatta omai gigante da una cieca obbedienza all'autorità altrui. Pure io non vorrò tacere che se molto merito storico manca in quelle pagine, non essendovi in esse nulla di nuovo e di acuto, non per questo quel lavoro non va letto e consultato, per lo stile terso ed elegante ond'è scritto, e per alcune notizie che non riuscirebbe altrove incontrare. Ma lasciamo ormai lo scrittore e torniamo al diplomatico, il quale dopo tre anni di inutile dimora in Ro-

ma fu spedito da Re Ludovico prima in Genova (1506), quindi in Firenze (1508) per trattare alcune faccende politiche, e di queste sue legazioni parlaron con lode parecchi scrittori del tempo, fra quali è il Guicciardini, il quale lo addita con l'aggiunto di *Fuoruscito*: parola che increbbe al Martucci, il quale dal perchè la famiglia del Ricci non ebbe a patire persecuzione alcuna dal governo spagnuolo malamente vorrebbe indurne che non si conveniva ad esso un tal titolo.

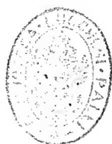
Disbrigatosi da'suoi uffizi, ritornò finalmente il Ricci a Parigi, e tanto il Re ebbe cari i servigi rendutigli, tanta stima egli pose nel suo ingegno, che lo nominò *Maestro delle inchieste*, val dire Segretario di Stato, e Presidente del Parlamento di Parigi. Nè stava già la sua potenza negli uffici: altra erane e maggiore che venivagli dall'affetto del Sovrano del cui animo egli erasi renduto quasi che l'arbitro, sì che gli affari di gran momento venivan ormai regolati dall'*Avvocato Napoletano*, secondo ch'era comunemente appellato. E l'Avvocato Napoletano sarebbe senz'altro pervenuto ad esser il Ministro della Corona, se la morte non veniva a troncare nel bel mezzo i suoi ambiziosi disegni togliendo dal mondo Re Ludovico. Non passò guari tempo, ed egli il seguì nel sepolcro, non senza sospetto di propinato veleno: chè certo a' Francesi dovea increscere ormai l'esorbitante potenza cui era pervenuto il sagace Napoletano. Il quale diè saggio ed in Francia di quell'accorta e sapiente politica che un dì era vanto degl'Italiani.

Se una trista morte fece l'uomo di Stato, altra e più funesta toccò per avventura alla sventurata sua moglie, la quale fu una Mariella Carbone. Trovandosi ella, per curar la salute, a'bagni di Pozzuolo, da un'orda di Corsari fu sorpresa la misera donna e barbaramente trucidata. Dissero gli storici, che più della vita ella avesse avuto caro l'onore.

Morto che fu il Ricci nel 1515, l'anno medesimo suo figlio Gio: Sebastiano innalzavagli una lapide sepolcrale così concepita:

Michaeli Riccio Civilis Pontificiique Juris Consultissimo in Italia et Gallia amplissimis honoribus functo Sebastianus Patri B. M. Anno MDXV.

Chi vuol osservare quest'ultimo avanzo della gloria di un uomo vada in S. Domenico Maggiore.





XXXIV.

ANCORA GLI UOMINI ILLUSTRI, ED ALTRE COSE.

La possanza di governo cui era salito Michele Ricci, ci chiama a parlare di un altro cui non fu meno avara la fortuna, ma a cui parve men bella la gloria del comando che quella dell'ingegno. Fu questi Paride del Pozzo intorno alla cui patria eransi mossi tanti dubbi, dicendolo chi nativo di Pimonte, chi di Napoli, e chi di Alessandria. Ma il Martucci si affaticò non poco per tal quistione, e pare che ne uscisse vittorioso mostrandolo nato in Castellammare. Del resto, ovunqu'ei nato si fosse, certo è che di grande onore egli fu a questa patria comune, dico all'Italia. E le principali università italiane ei visitò, dove apparò giurisprudenza, nella qual facoltà, più che in ogni altra, fu egli eccellente. Ond'è che Alfonso d'Aragona lo prescelse a precettore di Ferdinando suo figlio, Duca di Calabria, essendo stato già innanzi eletto a Consigliere di S. Chiara. Partitosi di Napoli quel Sovrano per la spedizion di Toscana, fu Paride da lui creato suo uditor generale dell'intero regno, il qual ufficio egli tenne per ben due anni con sommo plauso ed onore. Altri uffici cospicui egli ebbe dappoi, ma non per questo si ritenne dal patrocinar cause, e dal leggere nell'Università fino all'età sua più avanzata: e grandi ricchezze gli procurò il foro che egli lasciò all'unico figliuolo che diedegli la nobil donna Nardella Galeota. Parecchie opere di giurisprudenza pose il nostro Paride a stampa, nelle quali a molta sapienza filosofica, secondo la ragione de'tempi, accoppiasi pure molta dottrina storica: ma quella che diedegli maggior nome fu l'opera intitolata: — *Duello, libro de'Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil'huomini, e di tutti armigeri, continente disfide, concordie, paci, casi, ac-*

evidenti et judicii con ragioni, exempli, et autoritate de' Poeti, Historiographi, Philosophi, Legisti, Canonisti, et Ecclesiastici: opera degnissima et utilissima ad tutti gli spiriti gentili. Ebbe quest'opera molto grido a quei tempi, comechè Gio. Batista Lusio ne oppugnasse acremente i principj nel suo libro intitolato: *Dell' ingiustizia del duello, e di coloro che lo permettono.* Non potendo noi dar giudizio nè dell'una nè dell'altra scrittura, ci basterà averle almeu ricordate. Visse lungamente il nostro Paride, e l'anno più certo della sua morte è il 1493.

Di molti altri uomini illustri per uffici e dignità nati in Castellammare noi potremmo ragionare, ma non è questo nè il tempo nè il luogo. Pure dal lungo catalogo che ne dà il Parisi, noi possiam trarre questa conseguenza che se gli studi in divinità e in giurisprudenza facilmente si svilupparono in questa città, le altre discipline non ebbero che pochissimi cultori. Se io dovessi indicar la cagione di questo fatto, senza troppo scervellarmi, direi che il favore onde godeano le principali famiglie di questa città appresso la Corte facea sì che a quegli studi soltanto si dedicassero, che più di onori avessero partorito. Ed ecco come qui non abbiamo che Vescovi e Magistrati, e questi stessi non vengono che da nobili famiglie. E che ne fu delle altre scienze? che delle lettere e delle arti? Poco o nulla esse diedero di nobile e di spontaneo, e solo nel secolo passato potremmo contare un Cav. Giuseppe Boniti *, pittore di qualche merito, un Gaetano Martucci, che abbiamo spesse volte nominato, il quale fu dotto in medicina non meno che in filologia, e a'tempi nostri un Policarpo Ponticelli, ingegnere di molto valore, ed architetto di nome. Or quella povertà di ingegni e di studi che avemmo in questa città per lo passato è da temere anche per l'avvenire, giacchè se ella è sorrisa da ogni buon Dio, non così Minerva ed Apollo vi stanno a lor agio. La smania dei

* Fu il Boniti discepolo del Solimena, ma più corretto del suo maestro, se di minor fantasia. Non sapendo egli come farsi conoscere espose modestamente per tre anni consecutivi, nell'ottavario del *Corpus Domini*, alcuni dipinti che richiamarono l'attenzione del pubblico, e così il Boniti venne in fama di buon pittore. Gli allogò Carlo III alcune opere nel Real Palagio di Portici, e nella cappella Reale di Caserta, ch'egli eseguì con general soddisfazione, e con quel gusto che poteasi maggiore in un'età di corruzione per le arti belle. Nato il 1696, morì verso il 1780.

trafficlii e de'commerci oggidl fa di questa gente non altro che negozianti e speculatori, come il favor della Corte facevali un giorno correre agli uffici ed alle dignità. Io non vorrò già prendermi di sdegno per questa smania di mercatare: lasciamo che il secolo vada a suo verso: invece mi arrovello pensando che nemmeno in questo siamo abbastanza provetti, onde è che tu vedi uomini a'quali tolta la materialità dell'operare null'altro presentano di acuto e sagace: tu vedi uomini i quali nelle ordinarie contrattazioni spesso son vittime dello straniero per la lor bonomia, e talvolta ancora per la lor diffidenza. — E non potrebbonsi qui stabilire delle scuole di commercio, secondo che sono stabilite in Inghilterra ed in Francia, con tutti que'metodi ed insegnamenti che son necessari alla onesta mercatura? Sarebbe questo un giusto desiderio e non avventato in un tempo di pazzi progetti, che noi speriamo veder effettuato.

Ed ecco un altro desiderio, il quale appartiene meno a noi che a tutti i buoni cittadini di Castellammare: di veder sorgere cioè in questa città una scuola nautica, che nel mestiere del navigare per pratica non solo ma anche per teoriche addestrasse questo rozzo marinaio. Il quale ha voce di poco esperto, per quanto il suo emulo sorrentino ha vanto di giudizioso. E pure sono gli stessi uomini: poca distanza li divide. Ma un' antica tradizione ed una moderna educazione assai fruttò di beno a costoro, mentre che a quei di Castellammare e l'una e l'altra mancò. Ed io son certo che dovo questa scuola sorgesse, il marinaio di Castellammare vincerebbe ogn'altro sull'onde; perocchè non v'ha uomo più ardito ed arrischiato di lui. Se oggidl questo suo ardire gli costa spesso la vita, egli è a sperare che tal non sarà di lui per l'avvenire. Pur tuttavia io potrei contare altresl di molti e fortunati successi. A tutti è noto Catello Filosa, altrimenti detto il *Gran Mogol.* Nato di basso stato egli venne su pe'capricci della fortuna, giacchè il povero marinaio dopo alquanti anni di viaggio tornava tra noi ricchissimo e decorato del grado di colonnello portoghese e di generale delle guardie del Gran Mogol, con infiniti altri onori... Ma facciamo nuovamente ritorno alla coltura di questa città. Ella ha alcune scuole comunali che son governate al pari di tutte le altre; ha una scuola di musica dalla quale si ritraggono mediocri frutti; ha un Seminario, il quale contiene intorno a sessanta alunni, che sono educati e istruiti con tutte quelle regole e metodi che furono ab antico. Pure la loro istruzione ed educazione non è da

meno di quelle che son necessarie ad un prete, giacchè difficilmente avviene che tolgasi, uscendo di un Seminario, altra strada che questa. Sicchè per il resto della popolazione qui non sono Istituti letterarii o scientifici, e poichè quel Comune, intesane la necessità, li ha dimandati, è bene sperare che questo suo desiderio sia anch'esso esaudito.

Se il commercio rende gli uomini poco gentili ed educati, non avviene lo stesso in Castellammare, i cui abitanti conservano ancora ne' loro costumi una certa tradizione della loro cavalleria. Tali almeno io li ho sempre incontrati. E forse ciò debbono pure al conversar ch' essi fanno per più mesi dell'anno con gente di eletta condizione che qui viene a respirare, a mangiare e dormire. Sono con costoro questi naturali più che affabili ed officiosi. Alcuni anni fa essi vollero pure, per meglio festeggiare questi oziosi abitanti estivi, stabilire una casa per Società o Ballo, secondo che vuole la presente civiltà, e la casa fu aperta; ma quella istituzione non durò lungamente perchè gli uomini debbono esser fatti per certe istituzioni, e non già queste per quelli: quindi la casa fu chiusa. Mi ricordo che io in un giornale di buona memoria *(Il Giornale di Commercio)* ne scrissi alcune parole, e ne trassi non so che augurj. Fui un cattivo Profeta! ...





XXXV.

MISCELLANEA.



Mentre io credeva aver compito la mia descrizione di Castellammare (e doveva esser così, giacchè gli uomini illustri ordinariamente sono l'ultima cosa di un paese), mi accorgo ora che non ancora ne son venuto a capo, e che molte notizie restano ancora segnate nel mio taccuino, e sono queste le cose più disparate che, non avendo potuto convenientemente ordinarle, mi converrà notare alla rinfusa. Per la qual cosa coloro i quali amano il metodo scientifico, perdonino questa volta alla mia negligenza, e sian certi che per l'avvenire procurerò di esser più accurato.

Acque dolci. Fra i pregi maggiori che vanta Castellammare è l'abbondanza e bontà delle acque dolci. Fin da'tempi di Columella essa andava superba di un tal pregio: *Fontibus et Stabiae celebres*.

Aria. Dell'aria sarebbe inutile a dire, sapendosi da ognuno che qui viensi a ricuperare la sanità del corpo e dell'animo; pur tuttavia vogliam ricordare che Seneca e Plinio la commendarono, e Galeno più particolarmente ne parlò, mostrando come la città fosse da certi venti difesa a da altri ricreata; come il Vesuvio contribuisse anch'esso a render asciutta quest'aria. E pure vi fu chi la disse umida e da fuggirsi. Dalla quale accusa cercò difenderla affatto il Milante. Meglio disse il Capaccio che « se dalle vicinanze del Monte (Auro) alquanto di umidità ne viene alla città comunicato, tale e tanta è la clemenza del cielo, tanta la benignità dell'aura marina, che niente arreca di danno alla salute » (*Historia Neapolitana*).

Popolazione. La popolazione di Castellammare è di circa 20 mila anime. Essa accrescesi ne'mesi di està per l'affluenza de'nazionali e de'forestieri di circa altre seimila persone: ma un tal numero va sempre più scemando, e quest'anno è riuscito assai scarso.

Alberghi. Di buoni Alberghi è provveduto Castellammare, e più di ogni altro raccomandansi l'*Albergo imperiale*, il *Grande Albergo reale*, l'*Albergo di Russia*, l'*Albergo della Gran Bretagna*, e l'*Albergo dell'Antica Stabia*. Le loro pretensioni sono a seconda delle stagioni e delle richieste: cosicchè qui si vive o a buon mercato o troppo caro.

Porto. Bello e capace di navi di alto bordo e da guerra è questo porto. Esso vien visitato dall'Inglese, dal Francese, dall'Austriaco, dalla Spagnuolo, dall'Olandese, dal Genovese, dal Toscano, ed ogni anno vi approdano circa 1600 bastimenti che uniti insieme ti danno oltre le 100,000 tonnellate.

Commercio. Si estrae da Castellammare cotone, legname di castagno, di cerro e di faggio, tessuti di cotone, granone, legname da ardere, robbia, grano, paste, cuoi, pelli lavorate ed altri prodotti. L'immissione consiste in carbon fossile, grano per depositi, zucchero, tè, caffè, riso, legname di pino e di abete per costruzione, formaggio, olio, pesce salato, tessuti in seta ed in lana, teleria, lana grezza, vini diversi, fichi secchi, carrubbe, cuoi e pelli diverse, pece, catrame, acqua di ragia, cenere di soda, ec. ec. — Un tal commercio verrà ad aumentarsi tosto che l'altro porto sarà compito che dovrà contenere bastimenti da guerra, e lascerà libero l'antico alla navigazione mercantile.

Stabilimenti di beneficenza. Una città che ebbe così potenti e illustri famiglie dovrebbe avere senz'altro molti Stabilimenti di Beneficenza. E pure per Castellammare non è così, e que' pochi che sono non contano nè pure una lunga età. Il *Conservatorio di S. Anna* raccoglie donzelle orfane in numero di sessanta, ed è mantenuto dalle rendite della pubblica beneficenza. Lo *Spedale Militare di S. Croce* raccoglie tutti i militari del Distretto, ed è capace di contenere intorno a 150 infermi. Uno spedale civile è poi quello di *S. Leonardo* il quale ha un assegnamento di ducati 960 sulle rendite della pubblica beneficenza ed è diretto da un deputato.

Industrie. Di molte Industrie è ricco Castellammare, ed esse vanno di anno in anno accrescendosi e migliorando. Tali son per esempio i suoi tessuti di cotone, o di lana e cotone, che vengon fuori con molta economia di prezzo da tanti lavoratorj particolari. Una fabbrica ben ordinata è poi quella del sig. De Rosa, dalla quale produconsi varie specie di telerie. V'ha pure, oltre a queste, una fabbrica di candele di sego, e un'altra di nitrato di potassa, alcune di sapone, e molte di

maccheroni. Ma è tempo ormai di parlare delle fabbriche di cuoi e pelli che son feraci di grosse entrate. È prima quella dei signori Bonnet, Jammy e Compagni, posta all'ingresso della città, e che impiega intorno a cento persone tutte cittadine. Vien dopo quella de' sigg. Restoin e Compagni, e vi lavorano intorno a cinquanta persone. Seguono a queste le due Fabbriche di pelli all'uso di Francia stabilite da'signori Amato e Contento, e grazie a Dio sentiamo due cognomi italiani, anzi, se volete sapere di più, l'uno e l'altro son cittadini di Castellammare. Ed ecco pure un altro bel cognome di persona che è tutta intenta in questa città, comechè non ne sia nativa, al miglioramento dell'agricoltura e dell'industrie: voglio dire il cavalier Boccapianola. Devesi a lui per molte esperienze fatte il perfezionamento della seta, e già quella di Quisisana molto si raccomanda nel commercio. Stabilì egli ancora nella Villa Donica una buona fabbrica di *organzino*, ma ella non è più in atto per la mal ferma salute del suo signore. Però è da sperare che bene e lungamente viva questo egregio cavaliere, il quale disgraziatamente fra noi ha pochi imitatori.

Camposanto. In parlando de'pubblici edifizi avevam dimenticato il novello Camposanto. Or eccoci pronti a correggere il nostro fallo, ricavandone il giudizio dall'opera del sig. Parisi, il quale dice così: « Sul disegno e progetto del nostro concittadino sig. Policarpo Ponticelli Generale Ispettore del Real Corpo di Ponti e Strade era desso nel 1822 eseguito, ed un piano occupa di quattro delle nostre moggia quadrato, ornato di fiori di piangenti salici e di funebri cipressi, e chiuso da un continuato muro nel di cui centro sta la sua chiesa situata. Pesante forse ne diresti l'architettura di questa, ma convenevole molto alla lugubre mestizia del luogo, che un greco tempio esprime rotondo e dal tempo sotterrato: imagine viva dell'insulto del tempo e della eterna mutazione delle cose ».

Mercato. Abbondanti di ogni ragione di merci sono i mercati che tengonsi in Castellammare il lunedì, mercoldì e venerdì di ogni settimana. Dalle due coste di Sorrento e di Amalfi, dalla provincia di Principato citeriore, non che dai paesi limitrofi vengono a vendersi tutte quelle cose che più bisognano agli usi della vita.

Feste religiose. Molte sono le feste che si celebrano in Castellammare e alle quali accorrono molte genti de'paesi vicini. È prima fra tutte la festa di S. Catello, protettore della città, che ricade la seconda domenica di Maggio. Vengon dopo quella della Madonna di Pozzano, della Libera,

della Sanità, del Buon Consiglio, di S. Luigi e della Immacolata Concezione.

Amministrazione. — Castellammare è capo-luogo di distretto, e però residenza del Sottintendente, il quale ha sotto di se 15 comuni, cioè, Castellammare, Torre Annunziata, Bosco Reale, Bosco Trecase, Poggio Marino, Ottajano, Gragnano, Lettere, Casola, Pimonte, Vico Equense, Sorrento, Piano e Meta, Massa Lubrense, Capri e Anacapri. — In Castellammare inoltre vi è un Vescovo, e la sua Chiesa è suffraganea dell'Arcivescovado di Sorrento. Questa Diocesi comprende Castellammare, Gragnano, Casola, Lettere e Pimonte. Ha un Vicario, 15 Canonici, 7 Parrochi, il Preposito del Clero, ed altre dignità. Finalmente vi è un Porto e Dogana di 1.ª Classe, un Arsenale militare, ed è Piazza d'Arme di 3.ª Classe: quindi son in essa città tutte quelle autorità che a tali uffici si convengono.

Agricoltura. La qualità del suolo in Castellammare è di natura argillosa mista a sabbia vulcanica. In alcuni luoghi è più o meno grassa, ed è atta generalmente a qualunque coltivazione de' nostri prodotti. Sono molto in pregio le sue frutte e specialmente le pere, le pesche, le susine, le uve, i fichi e i cocomeri. Rendono queste terre, libere da ogni spesa di coltura, da 12 a 40 ducati annui per ogni moggio.

Pesca. Castellammare dà pesce di buon sapore, il quale ordinariamente trasportasi in Napoli e ne' luoghi vicini. Le acciughe, il merluzzo, il cefalo, le seppie, i polipi, i granchi sono i pesci più comuni che dona quel mare. Anche il Sarno dà i suoi prodotti in anguille, trote, tinghe, gamberi ec.

Pastorizia. I vicini monti, e specialmente quel di Faito, rivestiti di abbandanti pascoli, danno a Castellammare buon latte, e fin da'tempi di Galeno se ne prescriveva agli infermi la cura: onde Simmaco ebbe a dire, che *desideravasi andare a Stabia per discacciare gli avanzi di lunga infermità col latte degli armenti*. Buoni e abbondanti qui sono pure i latticinj. Si dimandano le sue giuncate, e si mangiano con piacere le sue ricotte, quante volte però sieno ben lavorate.

Ciambelle *(gallette)* e Barchiglie. Ed ecco un altro prodotto che solletica il gusto di chi spende pochi giorni di vita allegra in Castellammare: sicchè io non posso fare a meno di raccomandarle con le altre cose, e di augurare nel tempo stesso buona digestione a' miei lettori.


CA·LUCCHESI·PALLI

36.



XXXVI.

GRAGNANO.



Avete udito mai dire che quando si va per distruggere si crea, e che invece di abbattere si edifica? È pure l'archeologia vorrebbe sostenere tal paradosso; e si travaglia in razzolar fra il musco e la muffa per attribuire a Gragnano almeno un illustre natale, pretendendo che avesse avuto la prima pietra e il nome da Granio, luogotenente di Silla, quando venne a combattere la lega degl'Italiani in quella gloriosa guerra che fecero per francarsi dal giogo della superba Roma, ottant'anni prima di N. S.! Il Pansa nella sua storia d'Amalfi dice ciò in quel luogo che va toccando de'dintorni al di qua e lungo la Costa. Ma noi che la intendiam più sottilmente, e non ci curiamo dell'aristocrazia de'villaggi, abbiam colta l'etimologia del nostro paese nello stemma di esso—Gragnano uno stemma? — Certamente, e non quello del torchio, della botte e delle fiscelle, d'onde oggi trae la sua splendida fama.

Si vuol porre la nascita di Gragnano a'20 di agosto dell'anno 79, che il Vesuvio vomitò fuoco e fiamme, sassi e lapilli; conciossiachè quando le alluvioni, o le lave vulcaniche irrompono nella pianura, naturalmente si ripara su le colline. Laonde non ci ha ad esser dubbio al mondo che que'di Stabia, visto il mal giuoco di Ercolano e di Pompei, e spaventati delle patrie rovine, si arrampicarono su per le erte, ponendovi il nido. L'abbondanza del luogo, e specialmente il favor del grano, allettò i raminghi, sì che fondarono un villaggio non lungi dalla diserta patria, ed inaugurando due bionde spighe ed un tempio a Cerere, quello addimandaron *Granianus*, d'onde il nome moderno. V'ha pure chi crede che

Gragnano sia una sconciatura di *Gaurano*, nome del monte alle cui falde il paese è posto. *Guaranum* infatti il troviamo notato presso antichi scrittori. E su di ciò vedi, se ti piace, Ambrogio Nolano e Marino Freccia.

Se la storia tace de' fatti de' Gragnanesi, alcuni avanzi di fabbriche additano un'antica civiltà, volta non è guari in barbarie. La rustica facciata della chiesa del *Carmine* serba tuttora l'aurea semplicità delle caste forme del quattrocento. Se il ricco e numeroso ordine de'negozianti, che a sue spese intende a riaprirla al pubblico culto, sapesse, come sa far fortuna, scegliere per i restauri un dotto architetto, farebbe un'opera da tornargli in grandissimo onore. Ma non elegga colui che del suo mal gusto fece pruova nel frontespizio del *Corpo di Cristo*, altra chiesa pregevole per la sua ampiezza, per le sue porte di noce intagliate al cinquecento, per un dipinto di Marco da Pino, e per un quadro figurante il purgatorio, in cui vedemmo una bolgia disegnata e colorita col pensiero di Dante.

Ancor chiesa antica era *s. Leone*, che ha dato nome al rione di *Santo Leo*: oggi è rifatta a stucchi; ma pur si ammirano le armoniche proporzioni della nave a volta. In essa voglionsi ancor notare, come bella ed onorevole specialità, i quattro piè dritti su cui poggia la cupola; i quali anzi che esser composti da un mucchio di colonne o pilastri, che d'ordinario fanno un affastellamento di angoli rientranti e sporgenti, specialmente sul cornicione, di cui interrompono sconciamente le linee, son decorati in vece da un solo pilastro angolare corintio sostenente il peduccio, sicchè mentre ti dà idea di solidità non incerta, ti sorprende per la sua bella semplicità. Altra chiesa di merito non minore è, almen per l'eleganza, la Congregazione del *Ss. Rosario*. Chiesuola più vaga ed ornata non v'ha per questi dintorni: l'altare, di scelti marmi saputamente commessi, è di corretto stile, e Giacinto Diana vi dipinse al 1805 nove quadri, tra'quali ce ne ha alcuni che per ragion di composizione, naturalezza di atteggiamenti e temperanza di colorito paion superiori alla sua età.

Non sono questi i soli vanti d'arte che onorano Gragnano. All'angolo dell'*Incoronata* puoi vedere un bassorilievo a figura poco men che terzina, il qual reca l'effigie di s. Leonardo, ed è opera del 1515, cioè di quel beato secolo che lo scalpello era tuttora semplice e devoto, e non frenetico capriccioso ed insignificante come dopo poco più d'un secolo divenne. A *Santo Leo*, a destra della strada, poc'oltre un cancello

di ferro bellamente disegnato dall'arch. Montella, è un palagio del 1589, nel quale puoi affisarti alle cornici delle finestre, e vagheggiandone la gentilezza delle linee, nota il risalto che a guisa di cuscinetto corre in mezzo per la lunghezza di esse in quel modo che Michelangiolo prese a farne disegno la prima volta. Quanto bello ed ornato non dovea sorgere quell'altro palazzo presso il *ponte della Conceria!* Le cornici del primo e del secondo ordine paion quelle che avrai vedute a Roma sull'ultimo ordine del Colosseo, quelle stesse di cui sì leggiadramente fece uso il Bramante. Voleasi questo picciolo edifizio serbare con religioso amore dell'arte e della storia di essa. Un mercatante ora il va diroccando per trasformarlo in lavoratorio di paste!

Ma non era ciò a cui il paese dovea raccomandare il suo nome. I titoli onde Gragnano ha saputo acquistar celebrità sono incontrastabilmente il vino, le ricotte, e i maccheroni. — Ci fu un tempo che il vin di questa contrada per antonomasia dette il nome a tutt'i nostri vini, sicchè bastava dir *Gragnano* per intendere un vin fragrante, limpido e *abboccato*, come qui dicono il dolce, e *dolce di posto*, per dinotar che la dolcezza vien dal vitigno e non artificiosamente. Invero il vino di Gragnano si dee grandemente pregiare perchè è di color granato, chiaro, odoroso, e te ne puoi bere due bocce senza che però n'abbi a tornare a casa cotto come monna. Non ci ha *cantina* in Napoli dove non trovisi *Gragnano*, ovvero di un vino di tal nome, perchè essendone universali le richieste, e non bastando quello che si spreme nel paese, ne battezzano col *lambiccato* d'ogni vigneto, e si vende a grana quattro la caraffa. — Le ricotte son pure vanto antico. Io per altro non ne potrei dire il gran bene; perciocchè in realtà il sapor di esse, e quella loro dura tenerezza, senza accusarmi di contraddizione, lo fa rassomigliare piuttosto a giuncate, e ci farei scommessa d'un occhio che elle son lavorate a freddo, e che il latte è quagliato mercè il presame. Ciò nondimeno i Napolitani ne son ghiotti, facendone gran conto: il che torna ad encomio loro, perchè non essendo mai stati pastorelli d'Arcadia, non conoscono precisamente le qualità delle vere ricotte. — I maccheroni ... Oh! trattandosi della vivanda del paese, fa mestieri d'un periodo da capo, notando in prima ciò che se ne ha per le storie.

Sia tal nome provvenuto da *macaria* o *macar*, voci greche che significano *polenta* e *beato*, sia da *macco* che altravolta dinotava in Toscana *polenta* assodata di farina di casta-

gno, o di favo rotto al frantoio, i nostri maccheroni non han data istorica che dal 1509, quando tra alcuni capitoli e privilegi dell'Eccellentissimo Corpo della città di Napoli van mentovati i *maccaroncini*, i *trii* e i *vermicelli*. Il sig. Tommaso Semmola che rabberciò una cronichetta di questa cittadina vivanda, argutamente sospetta che i nostri avi latini avessero avuto ne'*pastilli* di Orazio, Apulcio e Varrone qualche cibo che fosse stato il precursore de'teneri figliuoli della trafila.

Or vi dirò che cosa sia la trafila. I maccheroni son di varie sorte. Altri si lavorano a mano, altri col torchio. I primi da'monaci son detti *strangolapreti*, e da'preti son domandati *strangolamonaci:* chi non ha chierca si contenta chiamarli *maccheroni di casa*, benchè altra volta li dicesse *trii* e *triilli*, quasi *tres digitilli*, perchè piccioli pezzetti di pasta incavati con le tre dita di mezzo della mano. Questi certamente sono i *veritables macherons* de'Napolitani. I secondi van suddivisi in molte maniere, ed escon fuori da una cazza forata per opera di compressione. Il torchio che fa tal lavoro da noi è nominato *trafila* ed *ingegno*, ed oggidì n'è molto perfezionata la costruzione, così che Nicola Fenizio, ch'è celeberrimo intraprenditore, ha fatto nella sua fabbrica quattro torchi idraulici che lavorano a maraviglia. Ma, comunque e'sia, giustizia vuole che qui debbasi dar nome di primo *maccaronaro* al Tojo, il quale ha condotto la sua manifattura alla maggior perfezione, essendo liscia, lucente, di colore appena dorè, sapida e callosetta. Or da'fori della trafila son partoriti i maccheroni: alcuni nella loro lunghezza non hanno pertugio, e son questi le *lasagne*, le *fettucce*, i *tagliarelli*, i *vermicelli*, gli *spaghetti*, i *fedelini* e le *nocche:* altri hanno il buco, e sono i *maccheroni di zita*, i *mezzani* e i *maccaroncelli*, tutti pregevolissima roba che vuol esser fatta a tre quarti di cottura, e condita con la salsa dello stracotto de'toscani, stufatino de'romagnuoli e stufato (non ragù) de'napolitani; il quale è difficile assai a cuocersi, e i forestieri non sanno farlo un fico.


LUCCHESI


37.
S.W.

XXXVII.

LA VALLE, CAPRILE E CASTELLO.

Chi dal capo meridionale del ponte alla *Conceria* verrà per facili chine giù in un letto che i terremoti da' tempi immemorabili han cavato a un torrente invernale nel subapennino di Lettere e di Pimonte, sappia che egli è disceso nella celebre Valle, dispensiera di nominanza e bei quattrini a' nostri più riputati pittori paesisti. Si direbbe che la più bella fama di Fergola, di Smargiassi e di Palizzi sia inchiodata là su i massi, e vegeti su le piante e le acque della Valle di Gragnano.

Da quel punto nominato sino a Castello vi ha un bel due miglia in erta. A un terzo del cammino guarda a stanca sull'altura e vedrai l'aereo Caprile. È Caprile un paesellino di qualche centinaio d'uomini, a cui non manca un parroco; tutta gente marrana, il cui valore sta nel badile e nel ronchetto, ed il sostegno della vita nel trappeto e nel cellaio; hanno specialmente grandissimo pregio, perchè le loro casipole fanno bellissimo effetto di prospettiva poggiando a cavaliere della pittorica valle. Castello è poi tutt'altra cosa; si potrebbe qualificare per un paese come oggidì dicono costituito. I Gragnanesi per difendersi dalle correrie forestiere de' bassi tempi è fama che l'edificassero; ed in realtà trovasi ne' documenti addotti dal Pansa, che Gragnano una volta era riunito a Castello, il quale ebbe tal nome per il robusto fortilizio dallo dodici torri, nel cui mezzo sorgeva l'antica cattedrale. Il tempo e la paura devastarono questi edificii che attestavano a' vincitori la possanza de' vinti. Solo il secolare cipresso, il cui fusto non cape nelle braccia di tre uomini, avanza solitario e

solenne sul campo della rovina, e con la sua lunga e perdentesi ombra ci ammaestra che l'antica virtù si è perduta allontanandosi dal suo ceppo.

Ma non era di Caprile e di Castello che in ispezialtà io doveva parlarvi, ma sì della Valle. Voi la vedrete, ed i giri e rigiri di essa vi rammenteranno il demonio del Tasso con la sua immensa coda

Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Voi la vedrete, e le scrollate sue rupi vi ricorderanno dell'immobil masso del Manzoni, che giace in sua lenta mole poichè è caduto

dal vertice
Di lunga erta montana.

Voi la vedrete, e la natura silvestre e malinconica del luogo vi farà risovvenire del padre Alighieri e della sua

... selva selvaggia ed aspra e forte.

Ma ciò che sopra tutto vi farà piacere è un picciol luoghetto di annose piante in mezzo a cui s'ode un mormorio d'acque vive: la vista di esse immergendovi in un'estasi beata vi farà ritornare a mente quell'allegorico luogo d'una ballata del Poliziano, là dove tutto amoroso va cantando,

In mezzo d'una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.

O valle, o valle, non brutta e spaventevole come quella di Giosafatto, ma leggiadra e confortabile come l'Idumea, o l'altra che vaneggia a piè dell'Olimpo! Miri d'intorno il pittor di paesi, e si delizii nella superlativa bellezza degli accidenti di luce, di acque, di piante, di sassi. Là un senticruolo che ravvolgendosi intorno ad una rupe, termina in due stradette che pongon capo ad una fornace di calce; più lungi un traghetto che incavandosi sotto gli archi di un paio di rustici ponticelli, sale poi ed aggiunge la cima d'un poggio, e si perde tra i frassini della montagna: di qua, una catena di basse collinette dove abbonda l'alloro ti si spiega intorno al capo come corona d'immarcescibile verde; di fronte, un'alberata di pini

si distende con mirabile effetto di lontananza: a'lati, gruppi maestosi di aridi sassi, macchie foltissime di ortiche, di felci, di logli, di acetoselle e vilucchi spiegano una pompa di foglie di fiori e di frutta di cento colori, di cento forme, di cento stature; è come fosse un gran covone di spighettine, di pannocchiette, di ciocchereIle biancastre, rossicce, giallognole, azzurrine. E l'acqua, senza la quale non ci ha verde in campagna, l'acqua, vera nutrice e regina del mondo, discende tra i crepacci dell'Auro dove son le neviere, assumendo mille vaghissime e care sembianze. Dove precipitando dall'erta, ella si frange e spumeggia tra i ciottoli del burrone; dove lentamente scende e si allarga a guisa di lastra di limpidissimo vetro: da un canto sgorga e si versa a modo di leggiadre cascatelle; da un altro, come polla, rigurgita tra le fenditure degli angolosi sassi: qui lene lene serpeggia come rivo; là rumoreggiante e rapida corre qual riottoso torrentello; e dappertutto recando i suoi doni, rallegra inverdisce vivifica quell'agreste natura. Che se dalle piante e dall'acqua trapasserai a considerar l'effetto della luce, crescerà a mille doppi la tua maraviglia; e vedrai a traverso di folti alberi insinuarsi un fascio di raggi per frangersi su la leggermente increspata superficie di un picciolo stagno, e trasformarsi in tanti fili d'oro; e dove piovere largamente su la fresca verdura, e tinger l'ulivo d'un verde cinereo, la querce d'un verde serpentino, l'elce d'un verde di bronzo, il nocciolo d'un verde verdissimo, ed il tasso barbasso d'un verde che par bianco...

— O valle, o valle, preziosa, stupenda, incomparabile valle! In tanto sorriso onde natura ti fece adorna, a te non manca in lontananza che la veduta de' viventi.—

Così sclamava un amicissimo mio, col quale io era in compagnia, amator passionato del paesaggio e della storia naturale, mentre io, seduto su un verde poggiuolo con le gambe incrociate alla musulmana e le braccia penzoloni, stavami baloccando con una verghetta, a quando a quando recidendo i capi de' più superbi papaveri, ad imitazione di Tarquinio il vecchio — Che domine hai tu che sì ti sfoghi in grida? — esclamai anch'io verso lui. E quegli: — Dolgomi che qui nè una forosetta, nè un villanello fa compiuta la beatitudine della mia veduta. — Oh! di ciò havvene più che non pensi: siamo all'ora; rivolgiti al ponte, e guarda.

Ed ecco un trenta passi da noi lontano lentamente incedere verso la *Conceria* una lunga processione di confratelli di tre diverse congregazioni, e poi un doppio ordine di frati, e

ancora uno stuolo di preti, ed appresso un drappello di vaghi fanciulletti vestiti come gli angioli, quali a piè, quali a cavallo, con ricchissime collane di auree catenelle e di perle, e col cimiero in testa e la spada sguainata in mano; e da ultimo quattro devoti portar su le spalle una specie di cappelletta con entro una immagine di Nostra Signora ad olio, seguita da uno stormo di donne che cantavano le litanie.

Estatico per un pezzo restò il mio amator di paesaggio: quando poi cesse l'incanto, mi domandò che festa era quella. Ed io a lui: La dicono dell'Incoronata dal titolo di quella madonnina che recano in processione, la quale una pia tradizione racconta essersi cavata da un pozzo asciutto sul cui orlo una fanciulletta vedea certa luce ogni sera, or pallida ora brillante com'è quella del sole. Si dice che quella immagine l'avessero gettata nel pozzo i saracini quando venivan pirateggiando verso la Costa. La tolsero dal fondo i Gragnanesi, ed ogni tre anni, proprio in questo giorno, cioè la terza domenica di maggio, le fanno splendidissima festa.

Fu il mio amator di paesaggio e di storia naturale molto contento di questa picciola cronaca, e poichè cominciava a pizzicargli lo stomaco, mi ricordò ch'era tempo di andarne all'osteria. Così facemmo di fatti, e mangiammo di buon appetito, e beemmo di miglior sete, ripetendo più volte quel verso di monsignor Molinari:

Vivere vis sanus? Graniani pocula bibe.



XXXVIII.

UN AVVENIMENTO FUNESTO.

Poichè ci fummo levati di tavola, io proposi al mio amico di fare una visita al così detto *luogo della Frana*, e benchè egli il conoscesse al pari di me, condiscese di buon grado al mio desiderio, perocchè v'ha di certe memorie ch'è bene rinnovare di quando in quando per meglio confessar a noi stessi questa umana miseria.

Distendesi Gragnano sopra una lunga zona che nella direzione di levante ad occaso segue la curva della base dei monti, e nel venire che fai da Castellammare incontri prima una specie di villaggio che più dal corpo del paese riman segregato, e che i naturali del luogo chiamano *Piazza del Trivione*. Giace questa contrada appiè del monte detto di Belvedere, ed ha sulla destra una parrocchia presso la quale è un viottolo, fiancheggiato da casipole, che mena sull'erta del monte; appresso la chiesa è un palagio di antica costruzione che guarda con la facciata un gruppo di mal connesse case, avendo le spalle rivolte verso il monte medesimo, ed in ultimo, più verso Castellammare, sorgeva il *Rione del Trivioncello*, nel quale era un molino detto *delle Capre* con poche abitazioni di poveri contadini.

Or questo luogo appunto da noi descritto fu in parte bersaglio della inferocita natura, e lo spettacolo ch'esso presenta oggidì di agglomerate macerie è una pallida figura di quell'altro ch'esso offrì al sorger del sole il dì 22 gennaio dell'anno 1841. Immensi sassi, a bronchi e motta commisti, staccati a forza dal monte per la furia delle acque, avean superbamente passeggiato su questa spianata, e tutto abbattendo, e distruggendo tutto, avean portato la morte e la desolazione dove non era forse altra colpa che quella della miseria. Ma raccontiamo i fatti secondo che avvennero.

Sopraggiungeva la sera del dì 21 e già cominciava a infierir la tempesta, la quale crebbe verso le due ore della notte. In questo mezzo un forte scroscio di tuono si udì ed una voce commiserevole si accompagnò ad esso. Era quella di un uomo che affacciatosi alla finestretta della sua abitazione, ammoniva que' del villaggio a salvarsi, sclamando ad altissima voce: — Oimè! noi siamo perduti, salvatevi, salvatevi: il molino è rimasto atterrato. — Ma ei non finiva di dire che la piena delle acque abbatteva una parte di quella casetta, e insiem con le mura ne trascinava seco il padrone. Era costui un Trifone Malafronte, e fu trovato estinto in un suo giardino. Nè fu questo il solo in quel primo caso a incontrare la morte. Un padre col suo figliuolo furon rinvenuti schiacciati sotto la tavola che loro serviva di mensa, e una fanciulla strappata, per la violenza delle acque, dalle braccia de' suoi genitori trovò anch'essa la morte presso il limitar del tugurio. Altri, meno sventurati, scamparono per opera di alcuni generosi.

Questo primo esempio di terrore e di distruzione avrebbe dovuto ammonire quegl'ignari abitanti a trovare altrove un asilo; e pure così non pensarono per quella cieca fatalità, che fabbro della propria rovina sovente è l'uomo medesimo.* Essi rimasero nelle proprie case, raccomandando a Dio la lor vita; e compresi di spavento taluni ancora giaceano, altri l'aveano smorzato nel sonno, quando nel mezzo della notte un secondo scroscio di tuono, più orribile ancora del primo, fecesi udire, e nel tempo stesso la pendice franata del monte piombava con uno strepito immenso abbattendo le case ch'eran presso il viottolo, non che quelle del Rione, e seppellendo sotto le loro ruine più vittime infelici! ** Nè furono aiuti di sorta che potessero salvarli, in quell'ora, e divisi com'erano dal resto del paese; pure il pietoso curato di quel rione volò in soccorso di quegli sventurati, e ben cinque uomini, oltre a una fanciulla, ei salvò di fatto dall'esser preda della morte. Di

---

* La relazione di tal avvenimento scritta dall'architetto signor Camillo Ranieri, ci fa conoscere che solo venticinque persone obbedirono al tristo presagio del cuore, e uscirono dalle loro case, cercando altrove salvezza.

** Questo Rione formavasi di 39 famiglie, divise in altrettante abitazioni. Vi perirono in tutto 99 individui, de' quali 58 maschi, e 41 femine. A pochi riuscì scampare da quella ruina, e fu tra questi un tal Giuseppe Inserra, il quale perdè la moglie con quattro figli, ed egli poi galleggiando sopra un masso con un suo figliuolo scampò dalla morte poichè quel masso si fu per buona ventura arrestato.

costui non trovo notato il nome, ma ben era degno che il fosse. Altri ancora furon salvati, ma pochi. È inutile dir lo spavento che quella scena di orrore infuse negli abitanti al novello mattino, e quante lagrime e sospiri costò quella vista. Le autorità tutte fecero a gara nell'apprestar l'opera loro, ma il sacrificio era compiuto, e ormai non doveasi pensare che a disseppellir de' cadaveri, i quali giaceano fino a venti palmi sotterra!

Qui si compie la nostra cronaca dolorosa, e al narratore succede il naturalista, che vorrebbe spiegar la cagione di tanto disastro. Vi furon di quelli che dissero esser esso derivato da una semplice frana del monte cagionata dalle continue acque, le quali filtrando nella terra aveale staccate, e indotti con seco e tronchi di alberi e macigni. Il natural pendio del monte, dicon essi, rese più orribile quella rovina, e l'aver incontrato delle casette o mal fondate o di antica costruzione, fece sì che la frana facilmente atterrassele. L'edifizio infatti un tempo de' Cimmino, oggidì di Buondonno, non ebbe a soffrir molto in quel rincontro, perchè di fabbriche più sode. Così quella casa servì di baluardo alle altre che le stanno di contro, e che sarebbero senza meno soggiaciute all'istesso destino. E questa fu una delle opinioni. Altri poi dissero che quel disastro fosse stato prodotto dalle correnti elettriche, e ciò s' induceva dal fuoco che fu visto da taluni sulla pendice del monte, dalla fiamma che precedeva la frana, e che tramandava un odore di materie bituminose, da alcuni pezzi d'intonaco che con infausto augurio furono intesi cader ne' pozzi a prima sera. Di questa opinione fu sostenitore il dotto architetto signor Nicola Montella *, il quale innanzi di pronunziar sentenza, volle co' propri occhi osservar quelle terre. Però inerpicatosi sulla costa del monte egli osservò che non eravi fenditura di sorta e che gli strati calcarei, inclinati verso il centro del monte, erano infranti in milioni di pezzi per una irresistibile forza; osservò pure che al di sopra di un grosso strato di pietra nella roccia calcarea era un incavo dal quale gravi massi eransi con violenza precipitati: il calcare all'intorno di questo incavo era di color bianchiccio molto più chiaro degli altri strati inferiori e superiori che invece tendevano al grigio. Queste ed altre investigazioni da lui fat-

---

* Leggasi la memoria intitolata: *Sposizione del disastro avvenuto in Gragnano ecc., per l'architetto Nicola Montella.*

te, che per brevità tralasciamo, lo confermarono nell'idea che quella ruina del monte fosse stata prodotta dal repentino moto delle correnti elettriche nelle molecole ingenerato. Noi non siamo lontani dall'abbracciar una tal opinione, ma non vogliamo con ciò escludere l'altro effetto prodotto dalle acque, sicchè l'una cagione all'altra congiunta ne danno la spiegazione intera di quel terribile disastro.

Or noi speriamo che casi cotanto luttuosi non abbiansi più a ripetere in Gragnano, che altra volta andò pure soggetta con danni men gravi a così fatte frane. * E questa nostra speranza avrà pieno il suo effetto, se colà, come altrove, l'amministrazione infrenerà questa smania che è in tutti di diboscare i monti (la quale di più mali è cagione alla vita degli uomini non meno che alla pubblica economia), se meglio regolerà la sceita de'luoghi per le abitazioni de'cittadini.

---

* Il sig. Montella ne adduce nella sua memoria altre tre frane. Avvenne la prima di esse circa un secolo fa per la caduta della pendice dello stesso monte di Belvedere, e sboccò quella frana per la via che riesce innanzi la parrocchia del Trivione. Avvenne la seconda, non è molti anni, ne'dintorni degli attuali scoscendimenti, e le tracce di essa sono ancora apparenti. Successe l'ultima all'estremità orientale di Gragnano, e calando la frana da'monti di Lettere attraversò il villaggio di Casola, nella cui piazza se ne vede ancora qualche macigno infossato nell'arena. Queste frane, qual più qual meno, produssero danni con morti; ma niuna di esse può paragonarsi a quella del 1841.





XXXIX.

QUALCHE COSA DA RIDERE.

Io era tuttavia immerso nelle mie meditazioni alla vista di quel luogo di desolazione, e ricordando quella notte funesta, mentre il mio amico con un bastone che avea nelle mani andava smuovendo in vari modi quel terreno per certe sue indagini, e notando in un suo scartabello. Ma disgraziatamente ei non ebbe a compir le sue osservazioni, giacchè una pietra vennelo a colpir sulla spalla, e poi un'altra alla gamba; sicchè voltosi indietro, e avvedutosi di una frotta di fanciulli: Ehi monèlli della mal'ora, gridò, che diavolo v'è entrato in corpo egli mai?

— È desso! è desso! ripeterono a coro que'cenciosi e si misero a scagliar pietre peggio che prima. Onde io, che tardi mi fui accorto di questo fatto, levatomi di sedere, mi avventai col mio amico contro di quegli arrabbiati, i quali più destri di noi si diedero a gambe, non senza tirarci di quando in quando qualche sassolino. Questa guerra alla spicciolata cominciava a noiarci, ed aveva con se qualche pericolo; però ci convenne chiamar in nostro soccorso un uomo che era non lungi di là, e ci guardava con riserva. Finalmente ei si accostò a noi, ma non così che non mostrasse una certa paura.

— Ehi, buon uomo, disse il mio amico, che domine ci è incontrato quest'oggi con questi figli del peccato? Fate loro metter giù le mani, o altrimenti......

— Perdonate, signore, rispose quel contadino tremando a verga, e squadrandolo tutto, e voi chi siete voi?

— Oh bella! Due galantuomini come vedete, che andiamo per fatti nostri curiosando, e.....

— Se è così, interruppe quell'altro, è stato certo uno sbaglio: questi fanciulli vi han preso invece per due Stregoni, ed io stesso a vedervi con quelle barbe, con gli occhiali e sot-

to quelle vesti, rimuovendo il terreno, e consultando a quando a quando il vostro libraccio.....

— Poffare! diss'io: e voi credete seriamente a queste minchionerie?

— Minchionerie? minchionerie dite voi? e già voi altri Signori non credete a niente.....

— Parlate con me, disse l'amico mio, lasciate andare costui. Io ho studiato più di lui, e so bene.....

— E saprete, mio buon Signore, che queste cose trovansi ne'libri. Anche noi, in Gragnano, abbiamo avuto un Canonico molto dotto che ne ha scritto, ed ha scritto latino: dico bene? latino? eh!

— Bene, bene, benissimo. E non sapete voi che era detto in quel libro?

— Oh tante belle cose, che io povero ignorante non potrei dirvi; ma invece mi ricordo de'fatti che sono ivi raccontati, perchè quando io andava a scuola il mio maestro ce li ripeteva, e il mio maestro era compare del Canonico che avea composto quel libro.

Quel discorso cominciava a divertirmi, e però io pregai il contadino a narrarci qualcuno di que'fatti.

— Il farò, diss'egli, purchè voi d'oggi innanzi non tenghiate tai cose per corbellerie, e messosi quindi a sedere, senza troppe cerimonie, cominciò così il suo discorso:

Le streghe, signori miei, dimorano ordinariamente nelle selve; e noi qui in Gragnano abbiamo una selva ch'è detta della *Janara* perchè quelle male femine tengon colà i loro convegni. Or più volte è avvenuto che i poveri campagnuoli essendo andati a legnare, han trovato il mattino per vari luoghi disperse le legne che aveano la sera innanzi raccolte in fascetti: per la qual cosa volendo sapere chi ne fosse la causa, si son posti a fare la spia, ed han veduto in sull'imbrunire certe donnacce che recavano quel disordine; ma non sì tosto sonosi messi a gridare, le altre saltando e volando sonosi convertite in tanti papori sghignazzanti per modo che sentivansi un miglio lontano.

— Or vedete che brutti diavolacci son questi! disse il mio amico.

— E questo è niente, riprese il contadino. Sentite ancora. Il nostro Canonico ch'ebbe stampato quel libro di cui vi ho parlato, andando una notte a caccia, visto un albero di noce ne volle cogliere qualche frutto, ma qual non fu il suo stupore allorchè s'avvide che non noci ma pietre e lapillo egli

coglieva dall'albero? C'era la luna, ond'egli volto gli occhi in alto, s'accorse che tre fanciulle eran sull'albero, le quali da un ramo saltavano all'altro, e mandavan certe bruttissime strida: il buon uomo del Canonico si mise allora a fuggiro, e giunto in piazza raccontò il tutto agli amici.

— E quelle donzelle erano streghe? dimandai io.

— E che altro potevano essere a quell'ora? rispose il contadino.

— E a quelle strida? soggiunse maliziosamente l'amico. Oh, non c'è dubbio. Ma queste streghe stan poi sempre sempre accoccolate sugli alberi?

— Sempre, signor mio, cominciò a dire il contadino e certe volte fan de'brutti scherzi a chi vi passa per di sotto. Alcuni uomini dabbene contarono una volta al nostro Canonico, che passando essi per una via dov'eran molte querce, videro col propri occhi certe donne che sconciamente su pe' rami degli alberi saltavano e cantavano, e quando furon loro dappresso quelle maledette, schiantati in un punto molti rami, gittaronli addosso ad essi, coprendoli altresì di certa fetida robaccia che veniva giù a diluvio dalla cloaca puzzolentissima de' loro corpi.

— Brutte carogne! sclamò seriamente il mio amico, ed io mi morsi intanto le labbra per non ridere: sicchè fatto più ardito il nostro narratore continuò:

— Qualche volta pure, signori miei, esse ne van per le vie cantando e suonando per modo che voi non lo prendereste per quelle che sono: e ciò avvenne una notte a un nostro concittadino, per nome Nicola Jovene. Ritirandosi egli a casa sua, s'imbattè in una schiera di graziose fanciulle che tutte vestite di bianco andavano suonando e cantando: al pover'uomo surse allora non so che desiderio, e feccsi arditamento nel mezzo di esse; ma quelle all'incontro si dileguarono a un tratto, volando come tanti uccelli.

— E voi l'avete questo fatto inteso a raccontare da lui proprio? dimandai io.

— Sì bene, disse il contadino, e l'ha inteso pure il signor Canonico che l'ha stampato.

— Meno male, disse il mio amico, ch'esse si dilettino soltanto a celiare senza offender persona.

— Oh non dite così, soggiunse il contadino, chè a qualche povera fanciulla è toccata pure qualche burla di peggio. In Sorrento è un tale che ha cognome *Mastrogiudice della Janara*. Or costui una mattina di buon'ora essendo asceso ad

una terrazza di casa sua vide per terra una vezzosissima giovinetta da lui non conosciuta che fortemente si lamentava; ond'egli corso alla moglie e raccontato il tutto, fecela subito vestire, e cautamente custodire.

— Fin qui non c'è niente di male, diss'io. Il signor Mastrogiudice poteva benissimo far del bene a qualche fanciulla e per ricettarla in casa ebbe contato quella frottola a sua moglie.

— Vi dimando perdono, signor mio, rispose subito il contadino. E come si fa che quella fanciulla era nientemeno che dell'altro mondo? ovveramente, come si dice.....

— Americana?

— Sì signore, americana: giacchè dopo qualche tempo si misero gli affissi per le cantonate perchè si fosse data novella di una fanciulla smarrita, fatta così e così. Mastrogiudice si accorse ch'era dessa in carne ed ossa, e consegnatala a chi si conveniva n'ebbe de'bellissimi doni.

— Oh, questo fatto poi è il più specioso di tutti, disse il mio amico. Una strega l'ebbe acchiappata in America, e depositata in Sorrento. Or vedete che bella volata!

— Così è, ripetè il contadino, e mi consolo che abbiate capito.

— Grazie, grazie del buon concetto che avete di me, rispose sorridendo il mio amico. Il quale, avvedutosi che l'ora era tarda, mi consigliò di ridurci a casa.

— Ed io avrò l'onore di farvi compagnia, disse il contadino, giacchè soli, in questa campagna.....

— Dove sono le streghe!

— Non credo già che voi abbiate paura; ma la precauzione è sempre buona, signor mio. In questo modo io passerò pure per innanzi la casa di un mio compare che ha il libretto di cui vi ho discorso. Io vi prego di leggerlo, e dopo letto me lo renderete.

Piacqueci questa proposizione, e così fu fatto. Il contadino ci diede il libro, e noi gli regalammo una moneta. Il libro è questo: *Dissertatio super superstione, arteque magica exarata ab ANTONIO GRECO insignis collegiatae S. Mariae de Monte Carmelo civitatis Graniani, et Excellentissimo et Reverendissimo Domino FRANCISCO COLANGELO Castrimaris Stabiarum Episcopo dicata*, Napoli, 1832.





40.

XL.

LETTERE.

Non appena il giorno fu chiaro, ed io e l'amico mio, saliti sugli asini, ci movemmo per Lettere: se non che questa volta avevam tutti e due abiti cittadineschi perchè non ci fosse sopraggiunto qualche brutto equivoco come quello della sera antecedente. E una tale osservazione fatta da amendue nello stesso punto, ci richiamò il riso sul labbro, non senza celiare alquanto piacevolmente sulla goffaggine e superstizione di questi cittadini. — Ma parliamo un pò serio, disse poscia il mio amico; poichè io vo indagando le cagioni di così crassa ignoranza, e pare a me che questa povera gente sia anzi da compiangere che maledire. Se costoro fossero meglio educati, che non son punto, certo non avverrebbero di tali sconci.

— Ben dici, risposi io, ma nè pure mi penso che l'educazione potrebbe al tutto infrenare questa loro imaginativa, la quale è propria della nostra gente, e se ben vedi, queste mostruose rappresentazioni dal popolo passarono a'poeti, da' poeti or son tornate nuovamente al popolo guaste e scontraffatte.

— Sicchè noi, disse il mio amico, dobbiamo a voi altri di così fatti doni?

— Senza un dubbio, io risposi, e queste streghe, o maliarde che vuoi dire, tu le hai in Ariosto come in Shakespeare, in Shakespeare come in Goethe, per non parlarti di molti altri.

— Se così è, dissemi egli, io rinunzio a'tuoi poeti e alla poesia.

— Oh, tu dici troppo, io allora esclamai.

E il mio amico: Così non parrebbe a te se sapessi di quali e gravi danni sono cagione queste superstizioni in certe contrade del nostro regno. Il più gran male che a noi poteva incogliere iersera era quello di aver guasto il capo, ma altrove non se la cavano per tanto poco, e spesso è immolata la vita di un innocente per trarne non so che, e farne de' sacrifici infamissimi.

— Questo però non succede in Germania, diss' io, e pure il teatro colà ha la più strane e mostruose rappresentazioni del mondo, le loro canzoni raccontano anch'esse tai favole, e noi sappiamo che influenza eserciti la poesia in Germania.

— Colà la cosa va ben altrimenti, soggiunse il mio amico. Circondati da nebbie, e obbligati a viver soli per più mesi dell'anno, i Tedeschi popolano almeno le loro case di esseri misteriosi, fantastici, e con essi vivono, con essi conversano e fabbricano versi per poi scordarsene a tempo migliore. Oltrecachè tu non pensi da quai principii di morale sia pur governata quella gente, e come al difetto della ragione supplisca invece la bontà dell'animo. Questa loro poesia produce in essi l'effetto del vin di Sciampagna, che dà al capo cioè, e non tocca punto lo stomaco.

— E pure non fu così co'Briganti di Schiller, diss'io, interrompendolo.

— Oh, di quei briganti, rispose graziosamente il mio amico, io avrei avuto meno paura incontrandoli, che non di quei tristi diavoletti d'iersera. Ma lasciamo ormai tai discorsi di morale: chi predica morale è un uomo mezzo annoiato, e non mi pare che sia questo il caso nostro alla vista di cotai luoghi ridentissimi. Poffare! io non so come queste testoline siano andate fantasticando delle luride streghe, quandochè questi poggi e monti, ruscelli e vallette, sembran fatti per essere la dimora delle più leggiadre Ninfe e delle più benefiche Fate!

Qui si compì il nostro dialogo. Or quel che osservammo per via, vel dirò io.

Per una facile erta di circa due miglia da Gragnano, si perviene a Lettere, e nel mezzo della via incontrasi un picciolo villaggio, che *Casola* è detto, dove alcune fabbriche di qualche secolo fa ti ricordano che altri tempi corsero già per queste contrade, abitate oggidì da miseri agricoltori e mandriani. Una Chiesa è quivi, detta di S. Nicola, piuttosto vasta, ma con mura muffate, e suo maggior pregio è un tiglio secolare che le sta innanzi. Quando gli uomini prendeano seria-

mente parte nelle faccende del comune, era costume de'padri nostri trattaro qui all'aperto, ed al rezzo, di quelle cose che più loro cuocevano. Oggidl non è lo stesso. Esso è luogo di oziosi e briaconi, ed uno io ne vidi, che mi si disse essere il barbiere del comune, e che fecemi veramente pietà: un'altra commiserazione ebbi pure per le gole di questi cittadini. — Ma eccoci a Lettere, e propriamente a Piazza, giacchè è a sapere che Lettere si forma di vari casali che son detti *Piazza*, *S. Lorenzo*, *S. Nicola*, *Depugliano*, *Orsano*, *S. Antonio Abbate*. Di tutti questi paeselli *Piazza* è come la città capitale e il Pacichelli la chiama col nome di *Fuscolo*, forse dal palagio che i signori Fusco vi posseggono tuttavia. Vedesi qui l'antica cattedrale di questa Diocesi, che una volta avea sotto di se, oltre a questi casali, Franche, Pimonte, Gragnano o Casola. Al presente le cure di queste Chiese si appartengono tutte a Castellammare. E di antica origine era altresì questo Vescovado. Nella Cronaca amalfitana leggiamo all'anno 914 come Leone primo Arcivescovo di Amalfi ordinò tre Vescovi, tra'quali un certo Stefano in *Castellis Stabiensibus, qui dicitur nunc Episcopus Litterarum.* Il che ci fa pure intendere che Lettere a quel tempo altro non era che una villa di Stabia e che suffraganeo di Amalfi era allora il suo Vescovo. Or salendo ancora più su, noi diremo che i potenti Romani qui venivano volentieri a soggiornare, chiamativi dalla dolcezza dell'aere. Di tanto ci fan testimonio alcune iscrizioni qui rinvenute, ed eccone una assai bella apposta ad un sepolcro:

T. Cornelius Libanus
Inveni aliquando locum ubi requiescerem.

Eccone un'altra che avea lo stesso scopo:

D. M.
Miniariae Prisciae vixit ann. III. M. II. D. VIII.
C. Miniarius Viator posuit.

Ma saran poi queste lapidi indizio certo che questa città un tempo fosse stata da'Romani fabbricata, e che *Lettere* fosse stata appellata per le lettere che il Senato Romano inviò a Lucio Silla in tempo della guerra italica, standο egli accampato in quelle alture, come già il Coleti pretese? * Questo a

* Ved. Nic. Coleti *Addit. ad Ital. sacr. Ferd. Ughelli*, tom. 7.

me, non che ad altri, sembra una favola; e piuttosto inclino a credere col Frezza che dagli Amalfitani fosse stata edificata, e perchè posta ne'Monti Lattarj trasse da quelli il suo nome *.

— Ma noi avevam dimenticato che della cattedrale dovevam ragionare: or dunque facciamo ad essa ritorno.

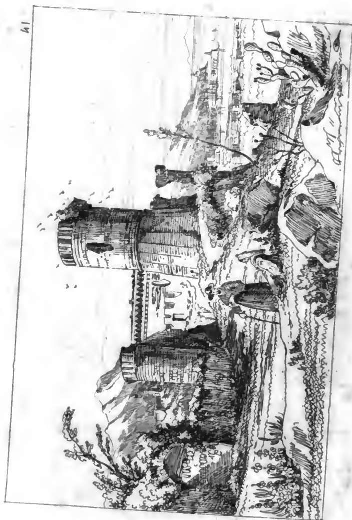
Sotto il pontifical reggimento di Pio V (1570) fu questa Cattedrale innalzata, venuta meno per vetustà l'altra che era presso l'antico Castello, e fu intitolata a Maria Assunta. A tempo d'Innocenzo XII venne poi ristaurata da'danni cagionati da' tremuoti, ed alla Chiesa vi aggiunse un campanile Monsignor Giovanni Cito, allora Vescovo di questa Diocesi. Di un tal fatto c'istruisce una lapide che leggesi entrando la detta Chiesa. È poco tempo che tanto la chiesa che il campanile sono stati in più nuovo aspetto ridotti, e secondo che meglio poteva il gusto del novello architetto.

Volgendo ora lo sguardo intorno a questo paesello, non puoi non restar compiaciuto di una certa pulitezza che vedesi nelle sue picciole case e nelle stradette: sicchè ben rappresenta questo casale di *Piazza* gli altri casali compagni. I quali tutti una volta eran numerosi di gente, oggi formano appena la somma di quattro mila anime. Ed eranvi pure famiglie nobili e ricche; come quelle di *Antonio*, *Coppola*, *Fatteroso*, *de Miro*, *Fusco*, *Risi*, *Rocco* o *Salerno*. Delle due famiglie Risi e de Miro ne dà il Pansa una lunga genealogia· ma non le darò io, recandomi sospetto questo scrittore pel suo poco discernimento in fatto di critica. Ebbe la famiglia Salerno un degno rappresentante in Giuseppe Salerno, Barone di Licignano, che fu Giudice della G. Corte della Vicaria, e Fiscale del Tribunale della Regia Revisione: ebbelo la famiglia Rocco in quel Francesco che parecchie scritture di materie legali pose a stampa e da buon ministro sostenne vari ed elevati ufici di magistratura, onde l'Aldimari ebbe a chiamarlo: *jurisconsultorum jurisconsultissimus, togae decus, ac justinianeae lancis dignissimus moderator.*

---

* A una tal opinione, sostenuta altresì dal Pellegrino, contrastano i continuatori del Di Meo, invocando antichi monumenti ch'essi non citano, e citando inutilmente il catalogo del Borrelli. Invece essi vorrebbero che siasi così chiamata da un Ginnasio o Scuola di Lettere che potè esservi in quella collina, o pure dal nome dimezzato o storpiato di qualche padrone del luogo. Etimologie che non ci garbano punto, e che teniamo per più insussistenti dell'altra.





XLI.

CASTELLO DI LETTERE.



Tra i più poderosi Castelli che il medio evo avesse innalzato in queste contrado, è certamente quello di Lettere. Posto sull'alta vetta di un collo, che elevasi a picco sulle pianure di Angri, difeso naturalmente da' monti circostanti e munito di torri e di mura fortissime, esso dovè sembrare inespugnabile a'suoi nemici. Pur tuttavia la storia si tace di lui, e nessun fatto glorioso ci ricorda oporato da questo mura. Altra e più illustre città all'ombra della quale stavasi Lettere, ebbe forse ecclissato il suo nome: Amalfi cioè, giacchè ad essa apparteneansi allora questi Casali, i quali, comechè ne sieno oggidì disgregati, e per la omogenea natura de'luoghi e per l'indole stessa degli abitanti, tu non puoi fare a meno di crederti nelle benefiche contrade di quell'antica Repubblica. Sicchè ben tu puoi imaginare la valida resistenza che Lettere anch'essa ebbe opposta al Normanno Ruggiero in difesa delle città sorello, e specialmente quando questi occupando di armati presso che tutta la pianura e con varia fortuna contro Rainulfo combattendo, minacciava atterrare l'ultimo colosso che stessogli contro, il quale ben presto anch'esso ruinò partecipando al fato comune.

Giace il Castello, come dicemmo, sul ciglio della collina; a'suoi piedi è una impraticabile scala che dovea menare alla pianura, e da questa parte, ch'è la più inaccessibile, è la porta di uscita: vedesene ancora la saracinesca. Appresso alla porta è la maggior torre di sterminata altezza ed ampiezza con grandi pietre ben tagliate e simmetricamente disposte:

tre altre ne sono agli altri angoli di minor grandezza, giacchè di un rettangolo formasi la pianta di questo castello, di lati non eguali tra loro. Questa prima torre ha una gran base che poggia in forma di scarpa, e la grossezza del muro della scarpa è di oltre 18 palmi: la sua altezza intera, se non c'ingannarono gli occhi, è più di 150 palmi. E tu non vedi nè pure i merli, che furon dal tempo distrutti! Più piccole son le altre torri e perfettamente cilindriche; ma tuttora in buona condizione, eccetto quella che insiem con la torre maggiore guarda la pianura: una di esse (quella propriamente che soprasta al casale di S. Nicola) è tutta vuota, e chiamasi ancora da quegli abitanti la torre del grano, perchè coladdentro faceasi conserva di quelle vettovaglie che ne'casi di assedio eran necessarie. Uscendo del castello, vi mostreran que'villani dov'erano le antiche scuderie, che oggi son pascolo di qualche vacca o vitello, e vi condurran pure a vedere l'antica cattedrale, inabissata dal tempo, e da Pio V, come dicemmo, di qui fatta trasferire nel casale di Piazza. Una piccola cappella vi avanza tuttora, e la memoria più recente che serbino queste dirute mura è quella del colèra per poche vittime di quel flagello che qui furono interrate... Ma togliamoci da queste idee, e diamo uno sguardo su questa immensa pianura, che distendesi a'nostri occhi come uno scacchiere, apparendo dove il ceruleo delle acque, dove il verde delle piante, dove il grigio de'fabbricati. Siede Sarno a un'estremità di questo anfiteatro: Revigliano gli sta di contro, Revigliano che vede ora innanzi di se convertito in terra quel che un giorno era mare anch'esso. E ben di tanto n'accerta la forma stessa di questa pianura, i fossili che cavando il suolo qui continuamente si trovano sepolti, gli sconvolgimenti continui a cui la terra andò sempre mai soggetta.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum, vidi factas ex aequore terras,
Et procul a pelago conchae jacuere marinae
*Et vetus inventa est montibus anchora summis.**

Cotali sconvolgimenti, più che altrove, furon frequenti nelle nostre contrade e nelle piagge che circondano il nostro

* « Io vidi il mare là dove una volta era solidissima terra; io vidi coperti da' flutti i campi, e lungi dal mare giacer le marine conchiglie, e rugginosa ancora rinvenirsi nelle sommità de'monti ». Ovidio.

Vesuvio, il quale è grandissima cagione di geologici mutamenti. Ad esso noi dobbiamo gli strati di pomice e lapillo che ingombran tutta la contrada così detta di Messigna, e una fortunata combinazione ne assicurò meglio com'essa fosse un tempo occupata dalle acque. Imperocchè essendosi da' naturali del luogo cavati de'pozzi per aver delle acque irrigue dovo non sono che acque minerali, alcuni tronchi di alberi furon trovati in que'cavamenti, i quali attentamente esaminati, vennesi in chiaro come alberi di navi eran quelli, conservati ancor sani per virtù delle stesse acque minerali. Dobbiamo al diligente cav. Giuseppe Negri, ingegner costruttore nella real marina, una tale scoverta, e al dotto Raffaele Liberatore l'averne lasciato special ricordo negli Annali Civili (an. 1835). Da esso sappiamo che questo tratto di terra è distante dal mare per circa 250 tese, dal cui livello si eleva per 18 a 20 palmi circa, e che gli strati di pomice e lapillo che ne formano la massa, scendono alla profondità di circa 40 palmi. Ben 12 di questi alberi furono rinvenuti, e tutti in situazione verticale, o sol di pochi gradi inclinati all'orizzonte. Qualcuno di essi aveva de'cerchi di ferro e gancio alla testa; qualche altro terminava a calcese, come oggidì si usa ancora ne'bastimenti latini. E bozzelli e cerchi e anelli di ferro e chiodi triangolari ed altri arnesi appartenenti a navigli sonosi pur rinvenuti nel detto terreno. Or non sarebbero forse questi gli avanzi di quello stesso navile romano comandato da Plinio che nell'eruzione del 79 fu spento nella marina di Stabia? Agli archeologi una tal disquisizione.

— Dalla pianura noi intanto volgeremo lo sguardo a questi monti e colline circostanti, seminati di villaggi e casipole, tra'quali, coperto sempre di nubi, come un essere misterioso, si appresenta Monte Auro. Il castagno qui insalda i terreni posti a declivo, e forma delle fresche selvette; la vigna, l'olivo, e il pometo occupano un'altra parte delle terre; il rimanente è destinato a'pascoli, ed è questa la più ricca industria di Lettere, giacchè l'olio basta appena a'bisogni della contrada: dalle frutte che si mandano in Castellammare, e che sono eccellenti, non si trae gran profitto, e il vino, comunque vincesse in bontà quel di Gragnano, non è in grande abbondanza. Gli eccellenti pascoli danno poi stupende ricotte che vendonsi con vantaggio in Napoli e in Castellammare, e del latte di Lettere ben potremo ancor dire quel che Cassiodoro ne scrisse: *Remedia Lactarii montis eum jussit expetere, ut cui medela humana nihil profuit, lac vulgati loci subveniret.* E l'illustre mi-

nistro di Teodorico così dissene altrove: *Aeris salubritas cum pinguis arvi fecunditate consentiens herbas producit dulcissima qualitate conditas, quarum pastu vaccarum turba saginata, lac tanta salubritate conficit, ut quibus medicorum tot consilia nesciunt prodesse, solus videatur potus ille praestare.** E pure (chi il crederebbe?) con tanti favori di che natura è stata a questi luoghi benigna, essi sono abbandonati da' cittadini, non careggiati da' forestieri! Ma un giorno forse, e non è lontano, quando le noie della città non ci faran più salvi in Castellammare o in Sorrento, noi ripareremo ne' mesi estivi in questi monti amenissimi; e allora forse un'aura di civiltà soffierà pure per queste contrade, i cui abitanti non sarebbero molto lontani dall'accoglierla per una certa naturale bontà, e perchè non destituti di acume.

---

* « I rimedii che ne porgono i monti Lattarii a lui indisse di ricercare; perocchè se ninna medicina poteva giovargli, il latte di quella contrada il risanasse. »

« La bontà dell'aere alla fecondità degli abbondanti campi congiunta produce erbe di dolcissima qualità, e di un tal camangiare ingrassate che sono le vacche dan latte cotanto salubre, che coloro i quali hanno sperimentati vani i consigli de' medici, da quella bevanda traggon solo profitto. »



42.



XLII.

MONTE AURO.

Se io vi dicessi, miei cari lettori, essere io stato sul monte Auro vi direi certo una gran menzogna, dalla quale ancorchè mi assolvesse volentieri qualunque scrittore francese, non mi assolverebbe già la mia coscienza: sicchè francamente vi confesso di non esservi stato per una cagione molto naturale, per un certo mal di vertigine al quale io vo facilmente soggetto, e che nel discendere da qualche luogo scosceso mi fa vacillar la vista e le gambe. Di un tal male innocentissimo pativa ancora Dumas (non so se davvero o da burla), e se ne lamenta assai di frequente nel suo Viaggio in Isvizzera. Io per non lamentarmene dopo ho voluto esser saggio prima. Così spero che non ve ne dorrete nè pur voi, miei cortesi lettori.

Volgendo per Scansano (paesello poco lontano da Castellammare, e abbondante, dicono gli asinai, di allegre fanciulle) dopo un buon tratto di via si perviene a *Pimonte*, così detto da che questa terra è posta a piè della montagna, e poco più giù è il casal delle *Franche*. Fu sede questo Pimonte della nobil famiglia del Pozzo, e patria dello stesso Paride, come taluni si ostinano a dire. Ma ancorchè vogliasi torre un tal vanto a Pimonte, a lei ne rimarrà un altro: l'aver dato i natali al P. Maestro dell'Ordine Domenicano Fra Errico Scalese, il quale oltre a' *Precetti dell'Eloquenza*, mise pure a stampa alcuni *Commentarj sopra le Satire di Persio*. Perspicaci ed acuti sono questi abitanti, i quali vivono colla pastorizia e col taglio delle selve.

Da Pimonte si ascende a monte Auro per una via molto difficile ed affannosa: ma questa fatica vi sarà invece compensata dalle pittoresche vedute che sempre nuove vi si offriranno d'innanzi, dalla diversa vegetazione che da un momento all'altro vedrete mutarsi, dalle vive e grosse polle di acqua che scorgerete a'vostri piedi zampillar dalla terra, da' massi immonsi e diversamente colorati, ne'quali son praticati angusti senteruoli, ed or vi servon di strato, or di coverchio sul

capo, or vi presentano come una gran porta alla via (*Porta coeli*), ora vi invitano a sedere e si dispongono naturalmente in anfiteatro (*Scola cavaiola*).

Dopo tre ore e più di buon cammino sugli asini voi perverreto alla sommità del monte * ch'è partito in tre parti, sopra una delle quali poggia la chiesetta dell'Arcangelo S. Michele: ond'è che questa montagna da quei di Castellammare dicesi più comunemente *S. Angelo a tre Pizzi*, comechè altri l'appellassero del *Tari*, forse da che una volta fu detta pure Monte Tauro. Vuolsi che S. Catello, quarto Vescovo Stabiano, del quale oscura ed incerta è finora la storia, con l'abate S. Antonino qui menasse per lungo tempo vita eremitica, ed una grotta si addita al divoto che dicesi *di S. Catello*. Quivi l'Arcangelo S. Michele appariva loro visibilmente, e però i due eremiti gli ergevan prima una cappelletta di legne composta, quindi di fabbrica, dove era la statua di S. Michele, con certe colonnette che lo stesso S. Catello, secondo che dice la tradizione, trasportò egli medesimo di Roma. Altre tradizioni si contano qui pure di fantasime e diavoli, che noi non vorrem già narrare per lasciare qualche diletto a' nostri viaggiatori. Ne dimandino ai loro asinai, e questi sfioreranno tanta erudizione di chiromanzia da disgradarne lo stesso autore del *Dizionario infernale*.

Solevasi una volta accorrere in gran folla su questo monte da' fedeli, ed era una gran festa il 29 luglio e 1 agosto. Oggi vi si va, ma non è più quella gran gente ch'era una volta. Pure se i miei viaggiatori son padroni del loro tempo scelgano quella notte per una tal peregrinazione. Farà loro un bell'effetto il monte illuminato da mille fiaccole e falò. Diversamente scelgano quella notte che più loro piace, ma badino che sia serena, perchè non abbiano a incontrare, in quella region delle nuvole, qualche temporale. Partendo di Castellammare essi si troveranno in tempo di està al far del giorno sulla vetta del monte, e godranno così di un altro spettacolo grandioso e sublime: del nascer del sole, che l'uno e l'altro golfo vien illuminando e grandissimo tratto di paese discopre al guardo stupefatto.

* L'altezza del monte è di 4455 piedi dal livello del mare secondo Schouw, 4479 secondo Visconti, 4416 secondo Capocci, 4400 secondo Del Re. La media di queste cifre corrisponde a 4438 piedi parigini.

XLIII.

LETTERA DEL VIAGGIATORE A'SUOI LETTORI.



Ed eccovi, miei benigni lettori, la fine di questo primo viaggio..... Che dunque! non andremo più oltre? non giungeremo più fino a Salerno? Signori no, giacchè per me comincia il mal tempo, e se tutti in questa stagione viaggiano, io debbo di necessità riposarmi; pure io spero darvi quanto prima la seconda parte di questo viaggio, che tengo già pronta.

E questo in quanto al futuro: tornando ora al passato, assai vi son grato delle buone accoglienze fatte a queste carte. Ciò non ostante io vi esorto di perdonare a qualche omissione o inesattezza, a qualche improprietà di lingua, e a qualche po' di disordine, che avrete trovato di quando in quando in questa scrittura. Che volete? bisognava viaggiare, frugare, dimandar notizie nel tempo stesso per far venir fuori ogni settimana tre di questi foglietti, avendo per soprassello tanti altri malanni!.... E sappiate che non fu questa tutta opera mia. Un mio dotto amico m'ebbe aiutato in questo lavoro scrivendo cinque di questi capitoli, che sono il IX, il X, l'XI, il XXXVI e il XXXVII. Io non voglio nominarvelo, e lascio a voi l'indovinarlo dalla festività del suo stile.

E del sig. Gigante *che ci dite voi? se egli ha preludiato a questo libro, perchè non parla ora ch'è finito? Oh il povero giovane! Volentieri avrebbelo fatto se un grave morbo non lo travagliasse da qualche mese; ond'egli dovè smettere di più disegnare ed incidere. Le sue incisioni giungono fino al numero trenta; da quella che segue in poi furon opera del suo amico* Gustavo Witting, *giovane anch'esso pieno d'ingegno e figliuolo di un padre sperimentato nell'arte. Io spero che i suoi lavori si avranno pure il vostro gradimento, non altrimenti che quelli del suo amico.*

Poichè vi ho detto quello che tornavami dire, lasciate che io prenda commiato da voi. Son tali e tanti i casi della vita ch'è bene abbondare in cautele, e partirsi di questo mondo o dalla propria terra senza un saluto, è pure il tristo rimorso! State sani.

INDICE.

Questo Viaggio fa parte dell'altro *da Napoli a Salerno per le due costiere di Sorrento ed Amalfi, visitando l'isola di Capri.* Esso sarà continuato e distribuito in volumetti separati per lasciar ad ognuno l'agio di acquistare quello che meglio gli aggrada.

Il prezzo del presente Viaggio è di carlini 6 in carta comune di stampa, di carlini 8 in carta velina.

Trovasi vendibile presso la Stamperia dell'Iride, Strada Magnocavallo n.° 29, e i principali librai della capitale.